



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PADOVA

ANNUARIO CAI PADOVA DUEMILA24

●●● Annuario Cai Padova 2024

Storia di copertina

Eternal flame - Nameless Tower, Karakorum (Stefano Ragazzo) **pag. 2**

Sezione

4140 soci (Gianfranco Munari) **pag. 8**

Dialoghi

Serafino (Gino) Carugati, alpinista "arguto e cocciuto" (Leri Zilio); ... una nota a margine... (Lucio De Franceschi) **pag. 10** - Ricordi: la villotta friulana (Flavio Pilli) **pag. 13** - Ciamar marso - chiamata di marzo (Fiorenza Miotto) **pag. 16** - Obiettivi: io faccio la mia parte (Luciana Rossetto) **pag. 20**

Cronache

I Piolet's d'Or sotto alle Pale (Lucio De Franceschi) **pag. 24** - Convegno Nazionale del Club Alpino Accademico Italiano (Giuliano Bressan) **pag. 27** - Il ruolo di noi accademici (Claudio Inselvini) **pag. 29**

Diario Alpino

La dura legge del K2 (Silvia Loreggian) **pag. 32** - Haute Route, ovvero non dire mai è troppo tardi (Marino Doardi) **pag. 39** - Manaslu e Annapurna Circuit (Michele Ghiraldin); Manaslu atto secondo (Lucio De Franceschi) **pag. 42** - Vanoise, uno scrigno d'acque (Giovanni Piva) **pag. 52** - Una montagna di fotografie (Simone "Wiki" Boaretto) **pag. 56** - Il sentiero si crea (Daniele Mazzucato) **pag. 61** - L'ospedale imperiale d'alta quota (Sandra Paoletti) **pag. 65** - Dalla natura un ponte per noi tra ambiente e spiritualità (Giovanni Sartore) **pag. 67** - Dai Colli al Cammino Retico (Elisabetta Paolin e Alessandro Cecchinato) **pag. 74**

Vita di Sezione

CAI Giovani Padova (Marta Mion) **pag. 78** - Nuove amicizie nel Family CAI (Fabio Crivellaro) **pag. 80** - XI Corso Escursionismo in Ambiente Innevato, ovvero "i Cancari dell'EAI 2024" (Antonio Alaia e Marta Vianello) **pag. 82** - Un album chiamato... 2° corso EEA! (Emanuela Campisi e Giuseppe Cascio) **pag. 85** - Il regalo inaspettato del Cervino (Sebastiano Cipriano) **pag. 88** - Bello qui, ma... Quando si mangia? (Marina Braidà); In cammino con Montagna Insieme per osservare e ascoltarci (Giampaolo Fornara) **pag. 91** - 53° Corso SA1 (Gaia, Lara, Filippo, Stefano, Vasco) **pag. 95** - 18° SA2: un altro giorno in paradiso (Alberto, Caterina, Eleonora, Mattia, Pietro, Stefano) **pag. 99** - Corso roccia AR1 (Giulia Gabani) **pag. 104** - 32° AL1: equilibrio tra calcare e granito (gli allievi del 32° Corso AL1 2024) **pag. 107** - Dieci anni in sella, targati CAI (Davide Bettini e Sandro Facchinelli) **pag. 110** - I colli per tutti: un punto d'incontro sui sentieri tra escursionisti e ciclisti (Gianni Bettini) **pag. 113**

Materiali e tecniche

Il nodo mezzo barcaiole e i freni (Giuliano Bressan) **pag. 116** - Elogio del mezzo barcaiole (Marco Geri) **pag. 122**

Ricordando

Emanuele Falghera (Giampaolo Fornara) **pag. 125** - Ricordo di Gigi Talami (Marco Varotto e Davide Belluco) **pag. 126** - Un solitario che ci mancherà (Angelo Soravia e Federica Filippi) **pag. 127**

Nota per i soci pag. 128

.....
Gli autori degli articoli ci autorizzano a fornire un riferimento mail per eventuali contatti di approfondimento delle esperienze alpinistiche o di viaggio qui descritte. I materiali per il prossimo annuario verranno considerati dalla redazione se ricevuti entro il 15 dicembre 2025 o almeno preannunciati. Altri contributi da parte dei Soci sono disponibili nel sito www.caipadova.it e si invita a fornire, anche durante l'anno, elementi per mantenere dinamico il sito web.

SEMESTRALE

SEGRETERIA REDAZIONALE c/o Sezione CAI - 35131 Padova - Via Gradenigo, 10 - Tel. 049.8750842

www.caipadova.it - info@caipadova.it

Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DR PD

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 401 del 5/5/06

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Piva. Realizzato con il contributo redazionale di: Giuliano Bressan, Francesco Cappellari, Lucio De Franceschi, Vinicio Lorenzoni, Leri Zilio

GRAFICA: Idea Montagna Edizioni Srl, Teolo PD - STAMPA: Logo Srl, Borgoricco PD

IMPAGINAZIONE: Irene Cappellari

IN COPERTINA: Stefano Ragazzo in solitaria su Eternal Flame durante il primo giorno di scalata.

Storia di copertina

Eternal flame

Nameless Tower, Karakorum

di Stefano Ragazzo

Le persone che hanno creduto veramente nel mio cammino da Guida Alpina prima e alpinista poi, sono state poche e, purtroppo, una di queste non è più qui, ed è a lui che vorrei dedicare questa mia salita e queste righe.

A Davide Miotti, scomparso nel tragico crollo del seracco in Marmolada il 3 luglio 2022.

Ripenso spesso a tutte le volte che andavo fuori giri durante i corsi da Guida Alpina, a quando entravo in camera sbattendo la porta e tu mi prendevi da parte come un padre fratello e mi dicevi: "sta' bon Stefano, sei uno dei migliori alpinisti che io abbia mai conosciuto, non farti fregare da

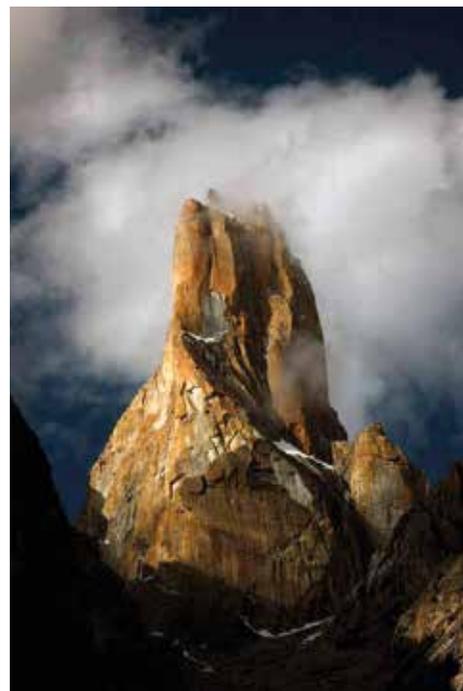
queste cose, vai avanti per la tua strada e non perdere tempo con il resto, farai grandi cose un giorno, fidati."

Alcuni stanno definendo "grande" questa mia ultima scalata, allora te la vorrei dedicare.

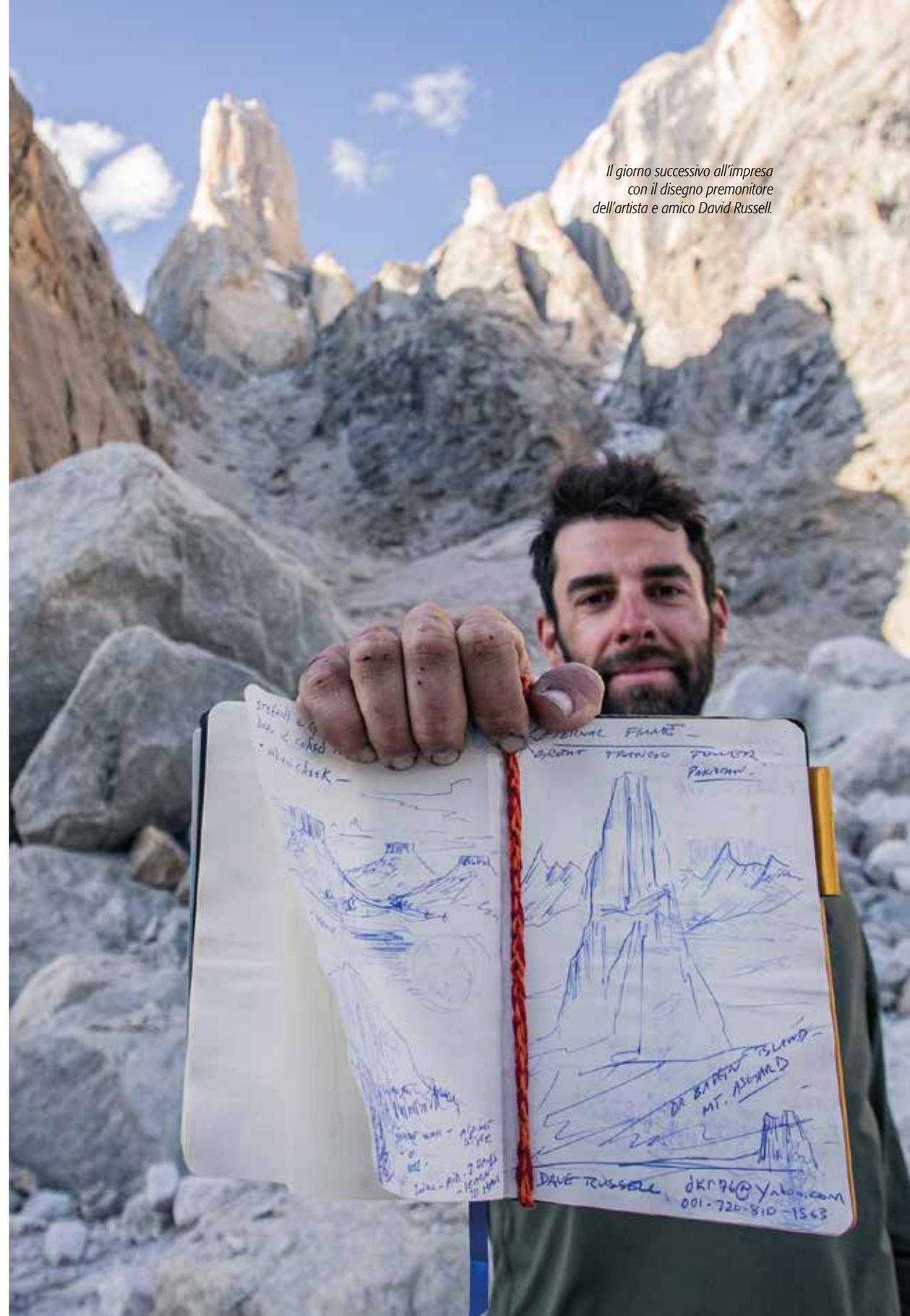
Grazie Davide, sei sempre lassù con me.

È passato un po' di tempo dal mio ritorno a casa dopo la scalata in solitaria di Eternal Flame. Ogni giorno che passa, i ricordi di quel viaggio in Pakistan si trasformano, assumendo toni e sfumature sempre nuovi nella mia mente. Partire da solo per una spedizione in un luogo remoto come il Karakorum potrebbe sembrare una follia, ma dopo mesi di intensa preparazione e la mia solitaria sul Nose in Yosemite a maggio, sentivo che tutto era al suo posto. Dal momento in cui ho acquistato il biglietto aereo, non ho mai avuto dubbi: ero pronto. Le maestose cime e le imponenti guglie di granito del Karakorum sono leggendarie, una bellezza selvaggia che incombe su ghiacciai infiniti. Arrivare al campo base è stato un momento di riverenza profonda, un incontro denso di rispetto per l'avventura che mi attendeva. Mi sono concesso il tempo di acclimatarmi e di rifinire ogni dettaglio della scalata. Poco dopo il mio arrivo, i monsoni hanno iniziato a portare instabilità, un caos meteorologico che ha messo alla prova ogni spedizione nella zona del Baltoro. In quei giorni, salivo e scendevo fino alla base della parete per acclimatarmi, cercando di mantenere il mio corpo e la mia mente attivi con bouldering, slackline e yoga.

Al campo base, tra sole e pioggia, neve e vento, l'attesa cresceva e l'incertezza agitava gli animi



Nameless Tower, gruppo delle Torri di Trango, Pakistan.



Il giorno successivo all'impresa con il disegno premonitore dell'artista e amico David Russell.

degli altri alpinisti presenti. Anche in me iniziava ad affiorare la tentazione di puntare a qualcosa di più breve, ma ho deciso di rimanere fedele al mio progetto iniziale, concentrandomi solo su Eternal Flame. Volevo evitare la frustrazione di tentativi casuali, ricordando le lezioni apprese durante le mie spedizioni in Patagonia, anni fa. Quei mesi passati nella Terra del Fuoco mi avevano insegnato a mantenere la calma, proprio come un samurai che attende il momento giusto per agire senza mai perdere di vista il proprio obiettivo.

Quando è finalmente arrivata una giornata di bel tempo, non ho esitato. Sono partito per raggiungere la sunny terrace (grande cengia da bivacco posta dopo il decimo tiro) con l'idea di depositare il materiale e scendere al campo base per aspettare una finestra meteo di almeno tre giorni. La salita ardua e i passaggi complessi hanno messo alla prova la mia resistenza, soprattutto per il continuo incastrarsi del saccone da recupero sotto tetti o larghe fessure. Arrivato sulla cengia, mi sono concesso un momento di riposo, decidendo di trascorrere la notte in por-

taledge consapevole del cattivo tempo in arrivo. La mattina successiva al mio risveglio un sottile strato di neve copriva le montagne intorno a me, le nuvole basse lasciavano intravedere alcuni scorci di parete ricoperta di verglass. Sapevo però che se, come previsto, il meteo nel pomeriggio sarebbe migliorato, avrebbe ripulito tutto in fretta e sarei stato in grado di ripartire. Senza fretta, ho trascorso quella mattina a riposarmi, valutando la situazione. In quel silenzio bianco prese forma la scelta decisiva: avrei continuato, il cibo che avevo era sufficiente se ben razionato e finché non lo avessi finito sarei andato avanti.

La mia etica mi guidava, come sempre. Avrei scalato dal basso, senza corde fisse, determinato a rispettare lo stile puro che considero parte di me. I giorni successivi furono un alternarsi di attesa e azione, scalando anche sotto la neve, con il vento freddo che mi tagliava la pelle e la neve che non mi faceva tenere gli occhi aperti. La mia pazienza era la mia forza, così come lo era la totale dedizione ogni volta che si presentava l'opportunità di salire. Quando mi resi conto che le mie scorte di cibo



Il tiro 12, 7a.



Il tiro 13, 7a.

non sarebbero bastate, iniziai a razionare, preparavo cena e colazione con parsimonia tenendo metà del cibo per il giorno successivo, riuscendo così a continuare la scalata con piccole ma sempre presenti dosi di cibo. Ogni gesto era essenziale, ogni progresso una piccola vittoria.

L'ottavo giorno, quasi al limite delle mie forze, mangiai la mia ultima porzione di cibo liofilizzato, il meteo per il giorno successivo era predetto negativo, mi chiusi come ogni sera dentro al sacco a pelo con tutti i vestiti che avevo con me e mi preparai psicologicamente a ritirarmi l'indomani, per la prima volta non misi la sveglia. Al mattino, quando mi svegliai e guardai fuori, il sole stava incendiando la parete, non c'erano nuvole in cielo, uno spettacolo che sembrava urlare il mio nome. Sapevo che quella era la mia ultima chance. Con il cuore colmo di speranza, lasciai portaledge e saccone appeso alla sosta e mi buttai a capofitto nel summit push, portando con me solo lo zaino con l'essenziale per la scalata, era la mia ultima possibilità.

Gli ultimi tiri di misto furono esigenti, ma non mi fermai, spinto dalla determinazione di portare a termine questa avventura e di dare un senso a quella lunga sofferenza che durava ormai da 9 giorni. Il sole scaldava la parete, per la prima volta dopo tanto tempo scalavo senza dover indossare due piumini e la sensazione di calore datami dai raggi solari mi infondeva energia e positività. In quell'ultimo giorno ho dato tutto me stesso, ogni metro, ogni aggancio con la piccozza, ogni appoggio con la punta del rampone sui piccoli quarzi che il ruvido granito del Karakorum mi offriva stavano riflettendo gli anni di scalate e alpinismo che avevo con così tanta dedizione perseguito. A mezzogiorno, baciato dal sole, raggiunsi la cima. In quel momento, mi sentii vuoto e pieno insieme, le lacrime sgorgavano senza ben sapere il perché. Pensai a Silvia, impegnata sul K2 che vedevo davanti a me, speravo di riuscire a trasmetterle un po' della mia forza. Ero solo, ma sentivo la sua presenza accanto e speravo che anche lei potesse sentire la mia vicinanza.



La discesa in corda doppia fu fisicamente impegnativa, gravata dal peso del saccone e dello zaino. A parte qualche corda doppia che si incastrò, risolta con acrobazie e un pizzico di rischio, tutto procedette per il meglio. Quando accesi la lampada frontale per l'ultima calata e posai finalmente i piedi sul ghiacciaio, mi sentii come se stessi tornando a casa dopo essere stato a lungo lontano, immerso in una realtà diversa. Avevo ancora un po' di batteria nel telefono, avevo voglia di ascoltare un po' di musica dopo tanto tempo passato da solo in silenzio. Camminavo nella ripida morena verso l'ABC con la musica di 2Pac che usciva dal mio cellulare e rimbombava tra le nere e immense pareti delle Torri del Trango. In questo luogo così selvaggio e inospitale, ma che mi era familiare e mi rassicurava sussurrandomi che tutto era finito, compivo i miei ultimi passi verso la realtà, segnando la conclusione di una delle avventure più intense ed estreme della mia vita. Ero felice. Questa è stata, più che un'avventura di 9 giorni o

una semplice spedizione in Pakistan, una tappa di un viaggio iniziato diversi anni fa, quando scelsi l'alpinismo come parte essenziale della mia vita. Questa scalata è il frutto di anni di impegno e dedizione verso ciò che per me rappresenta la felicità di vivere, la felicità di avere una propria visione e di riuscire a portarla avanti nonostante, in molte occasioni, sarebbe stato più comodo e facile prendere altre strade alternative. Se queste parole raggiungeranno coloro che hanno sogni da inseguire, spero trasmettano un messaggio: non sarà facile, ma è possibile. È il vostro viaggio, la vostra vita.

**Nameless Tower (Torri del Trango, Karakorum)
via Eternal flame**

Apritori: Kurt Albert, Wolfgang Gullich, Christof Stiegler, Milan Sykora 09/1989

Versante: sud

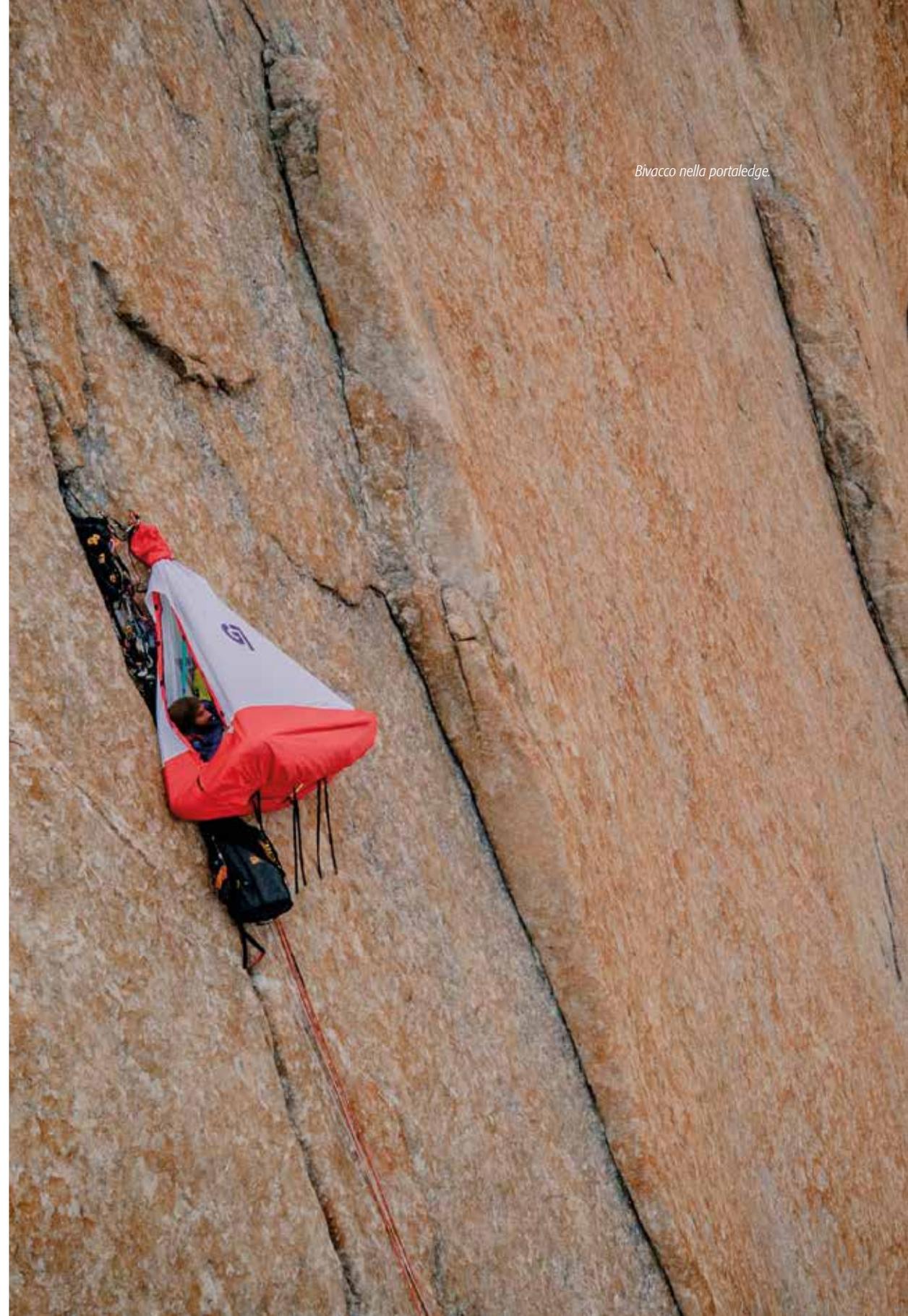
Dislivello: 950 m

Difficoltà: 7c+

Quota: 6251 m



A pochi passi dalla cima.



Bivacco nella portaledge.

Sezione

*4140 soci Relazione del Presidente

Carissime Socie e carissimi Soci, un nuovo record raggiunto.

La continua crescita della nostra associazione la dobbiamo ai tanti soci, titolati, qualificati, semplici volontari, in tutto quasi 400, che svolgono con grande impegno il loro lavoro, nella diversa formulazione che caratterizza le varie commissioni, secondo le loro capacità e disponibilità, uniti dalla passione per la montagna.

I tanti corsi da programmare e gestire: l'escursionismo, l'alpinismo giovanile, l'arrampicata, la speleologia, nonché montagna terapia, veterani, giovani, gruppi familiari, sentieri, hanno caratteristiche specifiche e differenti tra loro e comportano impegni diversi e diverse professionalità non facili da gestire e armonizzare, con inevitabili ma rare



piccole discrasie, di cui anche il presidente può essere vittima; ma ciò nonostante, come dicevo nell'annuario dell'anno scorso, mettendo come parola d'ordine la collaborazione, grazie proprio ai tanti volontari, la nostra grande famiglia continua a crescere.

Riguardo ai rapporti con il Comune di Padova, dopo aver perfezionato la vendita della vecchia sede di Padova, e aver regolarizzato gli otto anni di affitti arretrati, è stata stipulata una nuova convenzione che prevede la possibilità di azzerare in tutto o in parte l'affitto in considerazione delle attività svolte dalla nostra associazione nei confronti della cittadinanza padovana, e previ ulteriori laboriosi accordi con i vari assessorati, è stato possibile stipulare un'ulteriore convenzione che, quantificando i lavori dei nostri volontari nel 2024, dovrebbe consentirci di azzerare in tutto o in parte l'affitto per gli anni 2023 e 2024, lavori da rendicontare entro fine marzo del 2025.

L'anno trascorso, oltre alle manutenzioni dei nostri bivacchi, al Rifugio Locatelli-Innerkofler è stato rifatto l'intonaco di due pareti che si stavano scrostando ed eseguiti lavori alle cucine e ai depuratori che continuano a dare problemi. L'anno 2025 dovrebbe vedere l'inizio dei lavori riguardanti la condotta di scarico dei liquami fino al depuratore di valle, unitamente alla posa di conduttura di alimentazione elettrica e della fibra al rifugio, con un impegno finanziario notevole per la nostra associazione.

Al Rifugio Berti è stato necessario installare un gruppo di batterie al grafene per consentire l'a-

limentazione elettrica durante la notte ed è stata recuperata, sotto circa 7 metri di materiale frangente, la turbina risultata danneggiata lo scorso anno. Riparata a valle e riportata in quota, è stato necessario ripristinare, interrandola, grossa parte della tubazione di alimentazione, il tutto con un esborso di gran lunga superiore ai canoni di affitto percepiti. Rimangono da fare i collegamenti idrici ed elettrici al rifugio. Risulta inoltre da rifare l'impianto elettrico, risultato non a norma, l'impermeabilizzazione delle pareti esterne che trasudano acqua quando piove controvento e la riparazione degli scarichi del bagno a servizio delle stanze.

Risulta evidente che la gestione dei rifugi, in particolare in questi ultimi tempi, non è una risorsa, ma un costo di cui sarà necessario tener conto nei prossimi anni.

Rinnovando il mio più vivo ringraziamento ai tanti volontari che collaborano alla realizzazione dei nostri obiettivi istituzionali e ai soci che partecipano con entusiasmo alle nostre iniziative chiudo la mia relazione augurando BUONA MONTAGNA a tutti.

Il Presidente
Gianfranco Munari

Ottica Colombo
Dal 1948



Via Zabarella, 12

P A D O V A

www.otticacolombo.com

Dialoghi

Serafino (Gino) Carugati, alpinista "arguto e cocciuto"

di Leri Zilio

La definizione è di Antonio Berti, e mai etichetta fu così appropriata, perché l'uomo condensava in sé spiccate doti di intelligenza e di tenacia. E altrimenti non poteva essere perché ne è testimonianza la sua vita intera.

Quello che per noi padovani è da sempre un nome legato alla via storica di Rocca Pendice, a un più attento esame si rivela essere un personaggio dalle innumerevoli sfaccettature, dove l'alpinismo occupa sì una parte molto importante della sua vita, ma non l'unica.

L'uomo nasce a Milano il 21 novembre 1885, consegue il diploma di maturità classica coltivando nel contempo il gusto per la letteratura e la buona musica. Durante i periodi di villeggiatura con la famiglia sul lago di Como e in Grigna scopre il piacere delle escursioni e delle piccole arrampicate, ed è nella comitiva degli amici vacanzieri che conosce Maria Guzzi, quella che in breve tempo diventerà sua moglie e compagna di scalate.

Una famiglia, quella di lei, che passerà alla storia per merito del fratello Carlo, che aprirà il noto stabilimento Moto Guzzi.

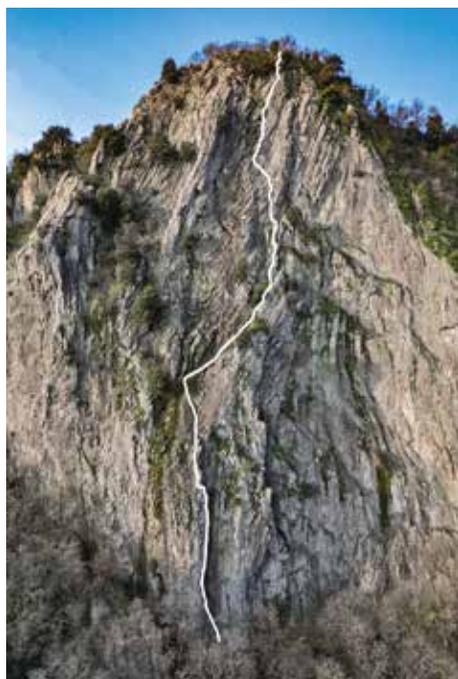
Durante il viaggio di nozze nelle Piccole Dolomiti, al Pian delle Fugazze conoscono Antonio Berti, giovane medico veneziano appena laureato, e con lui concepiscono l'ascensione sul versante est del Monte Baffelàn, il primo itinerario aperto su quella parete.

L'ascensione avviene nel 1908 a più riprese e dopo vari approcci, superando l'iniziale difficile camino, la famosa "canna Carugati", e terminando dopo essersi calati dalla cima e poi risalendo

in arrampicata, poiché la corda da loro lasciata alla fine del famoso camino durante un primo tentativo era stata rubata.

Il 1908 è anche l'anno di nascita della Sezione patavina del CAI, e Carugati è della partita, e anche lui, come Antonio Berti, Luigi Tarra, Umberto Fanton e altri, pur non essendo padovano, contribuisce alla fondazione della Sezione, e il sigillo pratico su questo importante avvenimento, la firma indelebile, sarà l'apertura nel 1909 del primo itinerario sulla parete est di Rocca Pendice sui Colli Euganei.

Il tracciato della Via Carugati a Rocca Pendice.



Gino Carugati in tenuta da alpino.

Anche qui rocambolesche avventure e più tentativi, ma alla fine i coniugi Carugati, Berti e lo studente Mariano Rossi l'avranno vinta.

Sappiamo che l'ispiratore di questa impresa fu lo scrittore Antonio Fogazzaro che, ospitando i "ragazzi" presso Villa Roi a Montegalda sulle rive del Bacchiglione, e apprezzandone non solo le doti culturali ma anche quelle sportive, li aveva sfidati a guardare "a questi colli così ridenti... ma ridenti e paciosi solo all'apparenza. A guardarci bene, miei cari, ci sono asprezze e verticalità di non poco conto, e quel Pendice presenta a Levante una lavagna sicuramente insuperabile."

Ormai la compagna è scatenata, e le avventure

e le nuove ascensioni si susseguono incessanti coinvolgendo anche il pittore Luigi Tarra, e con lui intitolano alla donna del gruppo una cima inespugnata nel gruppo della Croda dei Toni chiamata Punta Maria.

I due, Carugati e Tarra, entrano nel Gruppo Accademico del CAI, affiancando così Antonio Berti che era stato il primo orientista ad essere inserito nel prestigioso sodalizio.

Sudore e roccia mischiate alla buona musica, Gino è anche un melomane, girerà i teatri d'Italia per assistere all'Opera. È artefice di iniziative culturali come la Società musicale il "Quartetto di Vicenza", di cui nel 1910 diventa Segretario.

Traduce anche testi in inglese, scrive saggi letterari, spartiti musicali e poesie.

Un orecchio il suo delicato e sensibile che "ride" in ugual misura sia nell'ascolto di canti e solfeggi e sia nel battere ritmico di un martello su un chiodo che sta entrando in una fessura rocciosa; chiodi che l'aiuteranno nell'aprire nuovi itinerari che si susseguiranno numerosi, alcuni dei quali molto importanti come, nel 1910, sulla parete occidentale del Sasso Cavallo nelle Grigne Settentrionali con Giorgio Ripamonti.

Poi tutto cambia radicalmente con lo scoppio della Prima guerra mondiale, e anche il sottotenente Carugati viene arruolato in veste di ufficiale nel 7° Alpini e in guerra darà dimostrazione di sagacia e ardimento non comuni, combattendo sulle Tofane, sul Col di Lana e in Val Costanea.

La sua azione più ardua avverrà nella conquista di un posto di guardia austriaco collocato sulla Piccola Tofana (2755 m), il massiccio torrione appoggiato alla Tofana III. È la Nemesis, così battezzata dal mitico capitano austriaco Emanuel Barborka che vi aveva occupato la cima con i suoi soldati.

Nemesis, secondo la mitologia greca, è la Dea che provvede a mettere giustizia ai delitti irrisolti o impuniti, ma dopo questa azione il torrione cam-



bierà nome per la terza volta, venendogli imposto il toponimo di "Punta Carugati".

Finita la guerra, Gino tornerà alle sue attività di imprenditore, e ora nelle scorribande arrampicatorie lo accompagna Fanny, la sorella minore della moglie. Nel 1923 apre con lei vie sul Torrione Palma, la Piramide Casati e la Torre Cecilia nelle Grigne Meridionali.

Gli anni galoppavano veloci anche per lui, e il passaggio simbolico di chiodi e martello verso le nuove generazioni avviene nel 1929 sulla parete sud del Monticello (2803 m) nel gruppo delle Marmarole, dove si lega in cordata con il più giovane Severino Casara aprendo una nuova via.

Gino ha il doppio dell'età dell'amico, e durante il

... una nota a margine...

di Lucio De Franceschi

Sistemando per la redazione questo bell'articolo di Leri su Gino Carugati, la mia mente è andata indietro di cinquant'anni esatti (mamma mia...). Era il 1974 quando assieme a Giuliano Bressan e altri due amici, freschi nell'aver frequentato il Corso di Rocca, decidemmo di impegnarci lungo la Via Carugati al Baffelàn.

Allora, una volta finito il corso, era consuetudine, su consiglio degli Istruttori, cominciare a salire vie di medie difficoltà, giusto per fare esperienza, ma soprattutto per percepire il "senso" della montagna nella ricerca dell'itinerario o, come si diceva allora, "trovare la via".

E così, nel giugno 1974, affrontammo questa via e, anche se la memoria è un po' annebbiata, come l'immane nebbia delle Piccole Dolomiti che appiccicata addosso ci accompagnò per tutto il tempo, mi ricordo di una scalata di tipo esplorativo, ricca anche di vegetazione... proprio perfetta per fare "esperienza".

bivacco notturno allenta la proverbiale ritrosia a parlare di sé, e racconta con dovizia di particolari le gesta compiute durante la Grande Guerra.

L'uomo è inossidabile, e la sua tempra lo assiste anche negli anni finali della Seconda guerra mondiale, dove, nonostante l'età, partecipa attivamente come ufficiale di collegamento alla guerra di Liberazione nelle zone del Lago di Como e delle Grigne.

Muore, serenamente assistito dalla moglie Maria, poco oltre i settant'anni il 13 settembre 1956, pochi mesi prima del suo amico e sodale Antonio Berti.

Allora non c'erano gli spit che sono presenti oggi (assieme a molti altri itinerari e varianti) e così, ricordo che dopo l'iniziale, famigerata e liscia "Canna Carugati", nella lunga rampa obliqua a sinistra facemmo sosta su un provvidenziale alberello.

Usciti successivamente in cresta, ancora immersi nella nebbia più totale, avemmo la fortuna di sentire prima le voci e poi incontrare un paio di persone che salivano lungo la via normale e, seguendole, arrivammo in vetta.

Una via d'altri tempi, oggi penso per nulla frequentata; ma un ricordo ai pionieri di allora mi sembra dovuto, accompagnato anche da una certa riverenza verso quegli alpinisti che, anche se dimenticati, hanno aperto nuovi orizzonti e fatto la storia delle nostre montagne.



Ricordi: la villotta friulana

di Flavio Pilli

Ditemi chi, con l'avanzare degli anni, non ha accumulato qualche nostalgia!

Nostalgia... si è vero ho nostalgia dei nostri rifugi quando facevano da cassa armonica per le "cante di montagna"; ma anche di quando nei bus, che ci portavano alla partenza delle nostre attività alpinistiche o nei ritrovi dopo le lezioni di alpinismo (mitico "Mario alla Speranza"), si levavano alte le voci con i canti degli alpini. Dobbiamo rendere merito al nostro Coro del CAI di Padova (e ai maestri Bolzonella), che da ottant'anni riesce a tramandare la tradizione delle cante di montagna, senza titubanza, ... anzi "raddoppiando".

Noi canterini "da gita", emuli del Coro e diretti dal carismatico Giacinto Ungaro, nel nostro repertorio davamo spazio ogni tanto a una villotta friulana.

Ma cos'è la "Villotta Friulana"?

Se consultiamo un'enciclopedia ci dirà: "composizione polifonica legata all'antica tradizione del canto popolare friulano".

Ma le villotte sono molto di più: brevi poesie musicate che disegnano, come quadri, piccole situazioni di vita popolare, raccontano l'essenza di sentimenti che scorrono, anche fuggevolmente come piccole nubi, nell'animo dei protagonisti, dipingono angoli di natura loro cari. Venivano cantate in piccoli gruppi, probabilmente sotto il balcone della bella, i testi venivano cambiati a seconda dell'umore o situazione, a volte inventando anche le parole e tramandati oralmente; per questo non esiste un testo ufficiale. Di queste poesie se ne trovano più versioni nello stesso limitato territorio friulano.

Spesso parlano d'amore: una delle più conosciute è una schermaglia amorosa tra la ragazza e un intraprendente innamorato, poteva svolgersi in qualsiasi angolo defilato di paese, più facilmente nel corso di una festa popolare:

Ce bielîs maninis, - maninis de amôr, - che lis à fatîs la mame to! - Va jù, va planc, - sta fêr cu' lis mans! - Oi bambinute di amôr! - Oi bambinute di amôr! Va jù, va planc, - sta fêr cu' lis mans! - Oi bambinute di amôr! - Oi bambinute di amôr!

Che belle manine, - manine d'amore - che ti ha fatto la tua mamma! - Va giù, va adagio, - sta fermo con le mani! - O bambina d'amore! - O bambina d'amore! Va giù, va adagio, - sta fermo con le mani! - O bambina d'amore! - O bambina d'amore!

Questa scenetta, oggi potrebbe essere passibile di denuncia, scambiata per un comportamento scorretto? Mah, che tempi!

A proposito di questa esclamazione è interessante la villotta dal titolo "Benedete l'Antigae", tipica considerazione dei vecchi con qualche nostalgia del passato:

Benedete l'antigae - tra la la la la la - tra la la la la la - Jere dute buine înt... - E cumò nome bagae - tra la la la la la - tra la la la la la - simpri plene di bon timp

Benedetto il passato (i tempi andati) - tra la la ... - Era tutta buona gente - Ora solamente birbanti - tra la la ... - sempre pronti a sparsarsela allegramente.

In quest'altra, l'innamorato trova la chiave infilata nella toppa, sale a trovare la sua bella, silenzioso per non farsi sentire; ma la madre ode un rumore e si allarma, ci penserà la ragazza a rassicurarla:

La puarte 'e siarade - lis clâs 'e son su... Al passe chel zovin - al viarz e al va su... La mari in cusine: - ce fastu lassù?... L'è il giat su pe' s'cialis - c'al cor su e jù! *La porta è chiusa - le chiavi sono nella toppa. - Passa quel giovane - apre e sale... - La madre in cucina: - che cosa fai lassù?... C'è il gatto sulle scale - che corre su e giù.*

Altre villotte inneggiano alle bellezze del Friuli, così: "Oh ce biel cjs'cjel a Udin" "Oh che bello questo cielo di Udine" e " Oh ce buino l'agò frescjo di Ludario" "Oh che buona l'acqua fresca di Ludario", nelle quali si celebrano le doti di Udine e Cividale. Oppure raccontano momenti importanti della vita: "In che' di da lis mes gnozzis" "Nel giorno delle mie nozze", la sposa immagina la sua allegria e quella degli ospiti in contrapposizione al pianto della madre che perderà la figlia; e "L'ài domandade di sabide" "L'ho chiesta di sabato", sfogo di un giovine respinto che ancora non si arrende; ci sarà sempre un altro sabato. Ancora: "Jo soi stade a confessâmi" "Sono stata a confessarmi", ritratto di una innamorata che confida in confessione le



"Canta" al Rifugio Falier.

sue imprudenze, ma è felice perché il buon parroco le ha dato il consiglio di sposarsi.

Un'altra piccola perla: "Non darti pensiero, diventerai la mia morosa", ma la risposta "Per ora lasciamo le cose così", lascia intendere che lei non abbia troppa voglia di perdere la libertà: "No stâ fâ la pinsirose, - di pensâ la gnot e il di - Tu sarâs la mè murose - Par cumò lassin cussi."

Fra questi piccoli tesori fanno spicco alcune villotte dal sentimento malinconico, quasi una "saudade" furlana; come per un tormento d'amore:

"Se savessis, fantacinis - ce che son suspîrs d'amôr - e si mûr si va sot tiare - e ancjemò si sint dolôr!" *Se sapeste ragazzine - cosa sono i sospiri d'amore - si muore, si va sottoterra - e si sente ancora dolore!*

O uno struggente ricordo di chi, per migrazione o guerra, soffre lontano da casa:

Montagnutis, montagnutis ribassaisi, - fait un fregul, fait un fregul di splendôr - tant ch'o viodi, ançe une volte - là ch'o levi, la ch'o levi a fâ l'amôr. *Montagne, montagne abbassatevi, - fate un briciolo, fate un briciolo di splendore - così ch'io possa vedere, ancora una volta - il luogo dove andavo, dove andavo a fare all'amore.*
E vô stele, e vô stele tramuntane, - se savessi, se savessi sfevelar, - un salût a di chê frute, io par vô, - io par vô vores mandâ. *E tu stella, e tu stella del tramonto, - se sapessi, se sapessi parlare, - un saluto a quella giovane, io per te - io per te vorrei mandare.*



Anni '70, inaugurazione Corso di Rocca con la presenza di coristi e alpinisti che hanno fatto la storia della nostra Sezione (foto Bruno Bazzolo).

"Ai preât" è una villotta che si cantava sempre molto volentieri alla sera fuori dal rifugio; la preghiera di una giovane che pensa al suo bene lontano per la guerra:

Ai preât la biele stele - duji i Sants del paradîs, - che il Signôr fermi la uèr - che il gno ben torni al paîs. - Ma tu stele biele stele va palese il gno destin - va da ûr di che' montagne - là ch'al'è il gno curesin. *Ho pregato la bella stella - tutti i Santi del paradiso, - che il Signore fermi la guerra - che il mio amato torni al paese, - Ma tu stella bella stella - rendi palese il mio destino - va al di là di quella montagna - là dove c'è il mio cuore.*

Termino riportando il testo di "Stelutis Alpinis", canto simbolo delle truppe alpine, ma anche di tutto il popolo friulano. Composto da Arturo Zardini durante la Prima guerra mondiale, è un canto d'autore ma che, da molti, è ritenuto di origine popolare; così la definisce il maestro Sergio Piovesan: "Non più canto, non villotta, ma preghiera profonda e, nello stesso tempo, semplice e umana".

Così nota che non riporto la traduzione e se qualche giovane, non conoscendola, avesse della curiosità in internet troverebbe tutto quel che gli serve! ... e anche di più.

"Se tu vens cassù ta' cretis - à che lôr mi àn soterât, - al è un splaz plen di stelutis; - dal miò sanc l'è stât bagnât. - Par segnâl, une crosute - je scolpide lì tal cret, - fra chês stelis nas l'arbut, - sot di lôr, jo duâr cujet. - Cjôl su, cjôl *une stelute: - jê 'a ricuarde il nestri ben. - Tu j darâs 'ne bussadute - e po' plâtile tal sen. - Quant che a cjase tu sês sole - e di cûr tu preis par me, - il mio spirt atôr ti svole: - jo e la stele sin cun te."*

Ciamar marso - chiamata di marzo

di Fiorenza Miotto

Nei primi anni dopo l'ultima guerra, il territorio prossimo alla nostra città era ancora prettamente rurale, con poche abitazioni disseminate in una campagna ben coltivata. Era un ambiente che presto sarebbe profondamente cambiato con l'espandersi della città in tante periferie, abbastanza anonime, con l'arrivo di nuovi abitanti, estranei al contesto che, allora, ancora conosceva e conservava tradizioni e riti antichi. Soprattutto nel periodo autunno-inverno, quando la natura andava a riposo, si ripetevano usanze che talvolta affondavano le loro radici in tempi lontani e che si legavano ai cicli della natura.

Se al giorno d'oggi Halloween richiama riti consumistici, in realtà la sua origine celtica ci parla del passaggio al 1° Novembre dal periodo estivo, cioè della produzione, all'inverno freddo e buio, sonno della natura.

Vivendo allora ai margini della città, nei miei ricordi di bambina ritrovo i ragazzi che alla sera della vigilia di Ognissanti arrivavano dalla retrostante campagna con le zucche scavate, illuminate all'interno da una candela e issate su una peritica per esorcizzare l'arrivo dell'inverno o i gruppi di fedeli che, durante l'Avvento, si recavano alla Messa dell'alba cantando inni sacri con novelli pastori che annunciavano la venuta di Gesù, "nuova luce del mondo". Ricordo anche ragazzi che passavano di casa in casa alla fine dell'anno per augurare "bona fine e bon principio", cioè l'inizio di un prospero nuovo anno. Non dimentico la "ciarastela", gruppetti che non avevano certo la solennità dei "Drei Koenige", che ancora passano di casa in casa e di stalla in stalla in Alto Adige, ma come questi condivideva-

no l'auspicio di una superiore protezione durante il nuovo anno.

La luce è anche il tema dei falò che tante volte ho visto brillare sui pendii della montagna agordina per rischiarare la via ai Re Magi nella notte dell'Epifania o dei "panevin" che ancora, in tanti paesi veneti, si accendono in quella notte per trarre auspici per il nuovo anno.

La festa più rumorosa e coinvolgente per noi bambini era però, a fine febbraio, il "batimarso", quando i ragazzi più grandi, con "racole" (raganelle), barattoli, pentole, coperchi, tutto quanto poteva far rumore, scacciavano il freddo inverno per aprire la strada a marzo, alla nuova stagione che portava più luce e calore, premesse di nuovi raccolti.



I tre Re Magi.

Fin dall'antichità, l'avvento della primavera era salutato come l'inizio di un nuovo ciclo della natura e la fine del buio, del freddo e della penuria di risorse dell'inverno; stagione ormai finita con febbraio.

L'antica Roma faceva così iniziare il suo calendario proprio al 1° Marzo e pure la Repubblica di Venezia mantenne questa tradizione fino alla sua caduta, apponendo alle date la sigla "more veneto", cioè secondo l'uso veneto.

Particolare coinvolgimento della popolazione al rito del "ciamar Marso" - chiamata di Marzo avveniva nella montagna vicentina, abitata da genti bavaresi là insediatasi a più riprese, nei primi secoli del II millennio, per sfruttare la ricchezza boschiva, le risorse minerarie, produrre carbone da legna, ricavare nuove terre coltivabili e vivere con i prodotti di quelle stesse terre. L'inverno, per quelle genti, significava isolamento, lotta contro freddo e buio, blocco di tante attività economiche e talvolta anche fame. L'arrivo di marzo era perciò salutato festosamente: la buona stagione portava

*Marzo, Marzo, du pist da;
schella, schella kume,
da kaputschen saint garivet.
Schella, schella, marzo;
snea de hia,
gras de her,
alle de dillen lear.
Benne der Kukko kukket
pluhet der bald;
bear lang lebet
sterbet alt.*

Queste strofe risonavano fra le contrade recoaresi tramandate nell'antica lingua locale. Gli abitanti si riunivano spontaneamente indossando gli abiti della festa, le ragazze con i primi fiori fra i capelli, portando i propri arnesi da lavoro, con il bestiame, pecore, capre, somari, buoi, conigli e pollame, in un lungo corteo che si formava per

ad un risveglio del mondo vegetale e animale, premessa di un tempo più sereno, di nuove semine e nuovi raccolti.

*"Schella, Schella Marzo/garibet de kapucen/
aussar de rajkken"*

*Suona, Suona Marzo/son finiti i crauti, spuntano
i radicchi*

Questo ritornello, in parlata cimbra, si recitava sull'altopiano di Asiago in occasione della festa per la fine dell'inverno.

Ancor più a Recoaro resta viva da secoli la tradizione del *ciamar Marso*, aversata nell'ottocento dal governo austriaco, per evitare assembramenti ritenuti pericolosi. Per la popolazione della montagna recoarese era un momento di incontri e di scambi di grande importanza, sia economica che culturale e sociale. Il nuovo ciclo vitale della terra portava anche ad un rafforzamento dello spirito comunitario, ad uno scambio di idee e di esperienze, oltre che di prodotti.

*Marzo, Marzo, tu sei qua;
suona, suona cumino,
i cappucci son terminati.
Suona, suona, marzo;
neve di qua,
erba di là,
tutti i fienili vuoti.
Quando il cuculo canta
fiorisce il bosco;
chi vive a lungo
muore vecchio.*

le vie del centro paese. Era una esibizione di arti e mestieri, di abilità artigianali, di prodotti e di inventiva. Il suono delle campane, delle "ciocchete" (campanelle) dei bambini, gli spari degli archibugi, il suono del corno creavano un allegro frastuono. Dopo la prima guerra mondiale cominciò un lento declino, accentuatosi negli anni '50,

quando la "chiamata di Marzo" si ridusse ad una manifestazione rumorosa di gruppetti di giovani e ragazzi in vena di baldoria.



Il manifesto della chiamata di marzo di Recoaro.

Lo spirito che legava i recoaresi alle antiche tradizioni era tuttavia ancora vitale e nel 1979 la manifestazione è tornata a rivivere con cadenza biennale e gran successo di pubblico. La sfilata coinvolge un migliaio di persone, abitanti delle innumerevoli contrade della zona, con oltre settanta fra gruppi e carri. Se oggi manca la spontaneità del raduno anche per l'impegno richiesto per l'organizzazione del tutto, la voglia di rivivere le antiche tradizioni, di far conoscere gli antichi mestieri e le antiche abilità è quanto mai tangibile, tanto da coinvolgere gli spettatori. Per ore i gruppi sfilano, proponendo i mestieri tradizionali, in modo direi "dinamico": dalla tosatura del vello della pecora si arriva alla lavorazione a ferri dell'indumento, seguendo i vari passaggi con gli antichi strumenti per ottenere il filo di lana. Si assiste così anche alla lavorazione della carne di maiale: dai quarti della bestia alla partenza della



I tessitori.

sfilata, si ottengono alla fine della festa, cotechini, salsicce, "sopresse", pancetta, lardo, il tutto lavorato sul carro durante il percorso. I bigoli vengono impastati sempre sul carro, sul quale è allestita una vecchia cucina col camino. Anche "i gnocchi de fioreta", prodotto della lavorazione del latte, vengono preparati e cotti sul carro, riproponendo



I macellai.



I tabarri.

*Ndemo a ciamar Marso?
Veci, xovani e putei
Tuti invità parchè massa bei.
Porté tanta alegria
e pi bandoti che ghe sia...
femo tanto de quel casin
che l'inverno lo paremo su par el camin!*

una pietanza tipica della zona. La sfilata continua proponendo tanti altri mestieri: la produzione di carbon dolce nella carbonaia, il lavoro degli scalpellini per ottenere le mole, piccole per l'affilatura di coltelli ed accette, grandi per macinare i cereali, la lavorazione dei primi sci e slitte nella "botegheta dei Monàche", la calcara, gli spazzacamini... Fra il pubblico molti sono i valligiani, amici o parenti di coloro che sfilano, continuo è lo scambio di saluti e battute fra di loro. Molti ancora indossano gli antichi "tabarri", gelosamente conservati, quasi come abbigliamento identitario. Lungo sarebbe l'elenco dei gruppi che partecipano alla sfilata... per una volta val la pena assistere e farsi coinvolgere dal clima di festa, recitando, come in Val Leogra:



Obiettivi: io faccio la mia parte

di Luciana Rossetto

Una leggenda africana narra la storia di un piccolo colibrì che, da solo, inizia a portare acqua per spegnere un incendio che sta bruciando la foresta. Dapprima gli animali si presero gioco di lui dicendo: "Ma pensi che, con la poca acqua che porti, ti sia possibile spegnere l'incendio?" L'uccellino rispose "Io faccio la mia parte" e di lì in poi anche gli altri animali cominciarono a portare quanta acqua era nelle loro possibilità per aiutare a spegnere l'incendio.

Noi non abbiamo nessun incendio da spegnere ma questa leggenda vuole essere una metafora per capire se, come soci e volontari del Club Alpino Italiano, stiamo facendo la nostra parte nella realizzazione di quell'ambizioso progetto che è l'Agenda 2030.

"Agenda 2030 è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri

dell'ONU", come riportato sul sito delle Nazioni Unite Italia.

L'AGENDA, sintetizzata in "17 Obiettivi" comuni, indica la strada da percorrere per raggiungerli entro il 2030.

Sempre le Nazioni Unite ci spiegano che: "Obiettivi comuni" significa che essi riguardano tutti i Paesi, tutti gli individui e quindi tutti noi: nessuno ne è escluso, né deve essere lasciato indietro lungo il cammino necessario per portare il mondo sulla strada della sostenibilità."

Con il 2024 sono passati ben 9 anni da quando ha preso avvio il programma ma siamo ancora molto lontani dal raggiungimento dei 17 obiettivi prefissati.

Cosa abbiamo fatto e che cosa possiamo fare per contribuire al programma come soci del CAI e della sezione di Padova?

Questi obiettivi in lingua inglese sono definiti



Sentiero dei Grandi Alberi - Montagna Terapia (foto Renato Beriotto).

goals. La traduzione inglese, in questo caso, rende molto bene quale dovrebbe essere il nostro spirito e il nostro impegno. Facciamo il tifo! Come se stessi partecipando a una competizione sportiva.

Prendendo solo alcuni di questi goals possiamo parlare di "Salute e benessere". Impegnarsi a promuovere una vita sana per il benessere di tutti a tutte le età è una delle basi per arrivare a raggiungere uno sviluppo sostenibile. Il nostro contributo al mantenimento della salute lo possiamo dare continuando a promuovere l'importanza dell'attività fisica a tutte le fasce di età. Le attività sportive praticate e correlate alla montagna sono molte e sono proposte a tutti. Partendo dai più piccoli come per il Family CAI, per passare a bambini e ragazzi fino ad arrivare a giovani, adulti e anziani. E qui possiamo dire che un po' tutti i gruppi e commissioni sostengono e partecipano attivamente alla realizzazione di questo obiettivo. Da sottolineare il contributo dato dal Gruppo Montagna Terapia che, grazie ad alcuni stoici e ap-

passionati volontari, porta avanti questo progetto, prestando un'importante attenzione non solo agli aspetti legati all'attività fisica ma anche cercando di andare incontro ai bisogni delle persone svantaggiate, potenziando e promuovendo l'inclusione sociale per ridurre le disuguaglianze. Altro importante goal: "Istruzione di qualità". Un'istruzione di qualità equa e inclusiva è un elemento fondamentale per migliorare la vita di tutti noi e del mondo in cui viviamo. In questo campo la nostra attenzione verso bambini, ragazzi e giovani adulti, è massima considerato l'impegno del Gruppo Scuola e dell'Alpinismo Giovanile che, promuovendo il "Progetto Educativo" del CAI, svolgono un'ampia gamma di attività grazie anche alla stretta collaborazione con tanti altri gruppi e commissioni della sezione. Inoltre, un po' tutte le commissioni e gruppi si occupano di formazione: la Scuola di Alpinismo, di Escursionismo, ma anche la Commissione Sentieri che forma i volontari disponibili all'attività di tracciamento, mantenimento e recupero dei sentieri. Anche i

SUSTAINABLE DEVELOPMENT GOALS





Sul Sentiero della Val di Pejo - AG2 (foto Renato Beriotta).

gruppi Naturalistico Culturale (GNC), Tutela Ambiente Montano (TAM) e il Gruppo Speleologico Padovano (GSP) promuovono conoscenze culturali e scientifiche, organizzando escursioni che hanno come indissolubili obiettivi conoscenze geologiche, naturalistiche e/o storiche proprie degli itinerari proposti con lo scopo di creare una cultura del rispetto della natura condivisa, consapevole e accessibile. Numerosi sono inoltre i corsi, presentati in più serate e integrati da uscite di approfondimento sulla conoscenza botanica di piante e funghi, sulla geologia. Un momento importante di formazione e divulgazione svolto a favore della cittadinanza, quindi non solo destinata ai soci, sono i "Martedì del CAI", serate di incontri, proiezioni di film ed esposizioni di interesse vario: dall'immane argomento alpinistico e speleologico a serate con scienziati, artisti, fotografi, geologi, storici e scrittori. Con un occhio sempre rivolto alla sostenibilità. Rientra in questa parte di programma anche l'attività del neonato Gruppo

Giovani che, oltre a promuovere una frequentazione consapevole e sicura della montagna, vuole arrivare a creare una comunità inclusiva che sia in grado di valutare e gestire i cambiamenti necessari che il futuro ci sta già presentando.

Parliamo di "Parità di Genere". Nella nostra sezione sono sempre più presenti e attive le donne che collaborano all'organizzazione delle attività e che si assumono la responsabilità direttiva di gruppi/commissioni. Sicuramente ci sono tante altre donne, giovani e non solo, di spessore che sapranno emergere e collaborare a una crescita sostenibile della nostra sezione. Dal 2023 ha preso corpo e sta crescendo il coro misto, di donne e uomini che stanno ampliando e affinando il loro repertorio a fianco dello storico coro maschile. A livello nazionale il CAI ha istituito, nel gennaio 2023, la Commissione permanente "Politiche sociali - Uguaglianza di genere", il cui obiettivo era ed è quello di incoraggiare la parità di genere all'interno del Sodalizio per migliorare l'attiva collabora-

zione tra socie e soci, rimuovendo quegli ostacoli culturali che in qualche caso possono presentarsi ancora oggi.

L'acqua è un elemento essenziale alla vita umana, non dimentichiamolo mai. Il goal: "La disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua" ce lo ricorda. Il nostro Gruppo Speleo, e non solo, è impegnato a collaborare al progetto "Le sorgenti d'acqua: una conoscenza fondamentale nell'era del cambiamento climatico" con cui il CAI nazionale intende studiare il numero e le caratteristiche di sorgenti e fontanelle alpine e appenniniche, mettendo poi i risultati a disposizione di tutti.

Tutti noi stiamo sperimentando gli effetti del cambiamento climatico, quali ad esempio il mutamento delle condizioni meteorologiche, l'innalzamento del livello del mare e altri fenomeni meteorologici ancora più estremi e devastanti. Oggi e sempre, dobbiamo impegnarci, con ancor maggiore determinazione, a "fare di più e meglio con meno" (vedi Obiettivo 12: "Consumo e produzione responsabili"), per arrivare a un miglioramento della qualità della vita di tutte le persone.

Per fare ciò il nostro contributo deve essere quello di diventare sempre più consapevoli della necessità di ridurre i consumi, di adottare stili di vita più sostenibili e rispettosi dell'ambiente. Talvolta è necessario che qualcuno, con determinazione e caparbia, segua e denunci quelle iniziative pubbliche o private che minacciano e/o possono mettere in pericolo le aree naturali, soprattutto montane. Questo lavoro vede impegnati più di qualche volontario a livello nazionale e sezionale. Elemento centrale per arrivare a completare tutti, o buona parte, di questi goals è lo spirito solidale. La solidarietà è uno dei valori che contraddistinguono il volontariato in generale, e in particolare quello italiano. Il volontariato può dare un piccolo/grande contributo al miglioramento della vita di tutti noi. E qui ritorna la piccola storia da cui siamo partiti: "lo faccio la mia parte" e, anche se solo in piccola parte, ognuno di noi si può impegnare e dire "Anch'io voglio fare la mia parte".

Per approfondimenti:
unric.org/it/agenda-2030/

Salita al Corno alle Scale - AG3 (foto Renato Beriotta).



Cronache

I Piolet's d'Or sotto alle Pale

di Lucio De Franceschi

Quest'anno la prestigiosa manifestazione si è tenuta per la prima volta nelle Dolomiti e precisamente a San Martino di Castrozza dall'8 all'11 dicembre 2024.

Questo premio, che viene assegnato dalla rivista francese Montagnes e dal Groupe de Haute Montagne, è stato istituito nel 1991 dai francesi Guy Chaumeruil e Jan Claude Marmier e ogni anno una giuria internazionale, dopo attenta selezione, assegna i riconoscimenti alle imprese alpinistiche più rilevanti. Si tratta quindi di un vero e proprio "oscar dell'alpinismo" che premia le migliori salite di scoperta, quasi sempre estreme condotte in modo "pulito" nel corso dell'anno precedente in questo caso quindi nel 2023.

Quest'anno le ascensioni prese in considerazione nella selezione iniziale come degne di nota sono state 66 e tra queste figuravano anche quelle di

Al Rifugio Rosetta.



alpinisti padovani; inoltre, per la prima volta, è stata assegnata anche una menzione speciale per l'alpinismo femminile nella quale si trovava inserita anche un'alpinista padovana.

Per questo motivo quando ho ricevuto l'invito da parte dell'APT San Martino di Castrozza ad assistere alla serata clou del 10 dicembre, ho accettato con vero piacere.

La giornata è partita con la presentazione da parte degli alpinisti coinvolti delle ascensioni premiate e così hanno iniziato i giovani svizzeri Hugo Beguin, Mathias Gribi e Nathan Monard che hanno illustrato attraverso foto e brevi filmati la loro prima salita della parete N del Flat Top 6103 m nel gruppo indiano del Kishtwar.

È stata la volta quindi degli americani Matt Cornell, Jackson Marvell e Alan Rousseau che sono riusciti a superare in stile alpino la temibile parete



Gli svizzeri.

N dello Jannu 7710 m nell'Himalaya del Nepal. A concludere questa parte iniziale è stata presentata la complicata ed elaborata salita in Hindukush della parete N del Tirich Mir 7708 m, con traversata della montagna da parte dei giapponesi Kazuya Hiraide e Kenro Nakajima già premiati altre tre volte ai Piolet's d'Or. A ritirare quest'ennesimo premio sono state, in modo commovente, le famiglie di questi due alpinisti purtroppo deceduti nel luglio 2024 durante il tentativo di salire in stile alpino la parete W del K2.

In serata è stata effettuata quindi la vera e propria consegna dei premi, ma prima di questa c'è stato un breve ricordo dei Piolet's d'Or recentemente scomparsi e cioè i già nominati Hiraide e Nakajima, i russi Dimitry Golovchenko, deceduto nell'agosto 2023, mentre tentava una nuova via sul Gasherbrum IV e il suo compagno Sergeij Nilov, deceduto nell'agosto 2024 durante una spedizione per recuperare il corpo di Golovchenko, e infine il georgiano Archil Badriashvili deceduto in un temporale sulle sue montagne di casa.

Dopo i premiati menzionati in precedenza è stata



I canadesi.

quindi la volta della menzione speciale per promuovere l'alpinismo femminile, andata a pieno titolo all'alpinista italiana Nives Meroi, salitrice di tutti i 14 ottomila senza ossigeno. Infine, l'ultimo premio, quello alla carriera, è andato alla perseverante guida catalana Jordi Corominas.

Per concludere, mi sembra giusto citare le alpiniste e gli alpinisti padovani che erano nell'elenco preliminare delle 66 ascensioni significative.

Alessandro Baù che con i compagni Lorenzo D'Addario, Jerome Perruquet e Francesco Ratti hanno salito la parete SSE della Neverseen Tower 5750 m in Himalchal Pradesh.



Tutti i partecipanti.

Giovanni Zaccaria per la prima salita della parete S e dello sperone SW del Drifika 6447 m in Karakorum, discesa poi con gli sci.

Stefano Ragazzo e **Silvia Loreggian** (quest'ultima menzionata anche per il settore femminile) per la salita della parete SW di Cemetery Spire 2316 m sui monti Kichatna, Alaska.

Termino dicendo che questa manifestazione raggruppa il top dell'alpinismo mondiale ricordando

però che lo spirito dei Piolets d'Or, come ricordato dall'attuale presidente Christian Trommsdorff, è per gli alpinisti quello di ricevere un premio e non di vincerlo; premio che viene assegnato alle salite e non agli alpinisti, andando così oltre ai singoli protagonismi.

E, come detto da Jordi Corominas rivolto ai giovani, "siate sempre migliori, non i migliori".



Stefano Ragazzo e Silvia Loreggian.



Alessandro Bai.



Giovanni Zaccaria.

Convegno Nazionale del Club Alpino Accademico Italiano

La conservazione del patrimonio alpinistico nel rispetto dell'avventura e dell'esperienza vissuta

di Giuliano Bressan

L'attualissimo e delicato problema dell'equilibrio tra la conservazione del patrimonio storico e la sistemazione e/o valorizzazione degli itinerari alpinistici è stato il tema conduttore del convegno che si è svolto sabato 16 novembre '24, presso la storica Abbazia Benedettina di Maguzzano (Lonato - BS). L'incontro, che ha visto una significativa partecipazione da parte dei soci e organizzato da un nutrito gruppo di lavoro, è stato condotto e moderato da Claudio Inselvini, presidente del Gruppo Centrale del CAAI (a seguire il testo della sua introduzione).

Prima del convegno vero e proprio il Presidente Generale Mauro Penasa ha fatto il punto sulle numerose iniziative che il CAAI sta perseguendo, dopodiché si è proceduto alla nomina per acclamazione dei soci onorari: Gianni Battimelli, Giuseppe Miotti e Andrea Zannini.

Il convegno, aperto per espressa volontà dell'organizzazione anche ai non soci, si è rivelato di grande interesse ed è stato attentamente seguito dai numerosi presenti.

Ecco solo alcune delle domande poste nel convegno.

- Cosa vuol dire patrimonio alpinistico?
- Chi è il proprietario del patrimonio alpinistico?
- Manutenerlo, se sì, quando e perché? Modificare può essere valorizzare?
- Cosa si desidera da un itinerario alpinistico?
- I giovani cosa vorrebbero trovare nel loro cammino alpinistico?
- Il patrimonio alpinistico è una cosa che si fruisce solo scalando?

Iniziati i lavori, dopo aver cercato di definire cosa si intenda per patrimonio alpinistico e riconosciuto che ciò comprende ben di più del semplice aspetto relativo all'apertura o alla ripetizione di vie di salita su montagne o strutture di valle, ha avviato la discussione Matteo De Zaiacomo, Presidente dei Ragni di Lecco.

Il relatore ha avviato la discussione su "L'esempio più noto dell'etica, la Val di Mello", con una precisa analisi della situazione in una delle vallate rappresentative per la storia dell'arrampicata e dell'alpinismo, ponendo l'attenzione sull'attrezzatura vecchia e sorpassata (a esempio spit da 8 mm) presente su alcune vie.



Il Presidente Generale del CAAI Mauro Penasa saluta i nuovi soci onorari Gianni Battimelli, Giuseppe Miotti e Andrea Zannini.

È seguito l'intervento di Matteo Rivadossi: "Il manifesto della Val Salarno". Con notevole estro il relatore ha presentato lo stato dell'arte in questa vallata, come punto di partenza per analizzare alcune problematiche relative al rispetto del patrimonio storico. Particolare attenzione posta non tanto alla questione dell'uso o no degli spit, già di per sé ostica, quanto delle richiodature e/o delle modifiche di una via, spesso effettuate senza il consenso o quanto meno senza coinvolgere i primi salitori e senza il rispetto per l'etica del luogo. Con curiosità e interesse è stato poi seguito il videomessaggio di Ivo Rabanser a la successiva relazione di Heinz Grill sull'argomento "L'esperienza di chi lavora per valorizzare", dedicata all'opera di sistemazione o di rivisitazione di vie in Dolomiti e in Valle del Sarca. Quanto spiegato, relativamente all'etica di rivisitazione di alcune vie dolomitiche (in particolare sul gruppo della Moiazza), non ha generato dubbi o perplessità; altrettanto, non si può però affermare sul lavoro di miglioramento di alcune linee e/o di intere vie in Valle del Sarca, relativamente in particolare a disgaggi e a incroci con linee preesistenti. Grill non ha potuto però partecipare alla discussione e rispondere alle domande che, prevedibilmente, gli sarebbero state poste in quanto dopo il suo intervento ha dovuto lasciare il convegno. "Il punto di vista delle Guide Alpine" è stato esposto da Beppe Villa, conosciutissima Guida Alpina, con interessanti e esplicativi contributi sulla questione dei professionisti della montagna. Contro la logica, a suo parere deviante, di voler posizionare corde fisse su alcune vie storiche, Villa ha lanciato un preoccupato appello contro la banalizzazione della montagna che permette di portare in parete persone con preparazione inadeguata. Tommaso Lamantia ha quindi esposto il suo pensiero su "Il punto di vista dei Soccorritori". Il delicato argomento del soccorso in parete, tema che a tutti piacerebbe evitare, va invece preso in assoluta considerazione. Se come

alpinista Lamantia predilige nella sua personale attività un alpinismo di avventura, come soccorritore considera necessarie anche soste a fix, laddove le linee classiche siano molto frequentate. La parola è stata data quindi ad alcuni giovani, in rappresentanza delle nuove generazioni. Significativo e illuminante il contributo di Marco Cocito relativo alla zona del cuneese, così come pregevole per logicità il breve, conciso ma chiarissimo appello di Lucia Bertazzi; altrettanto valido e di interesse il contributo della sociologa Alicia Chiodi, che sta studiando in maniera approfondita l'alpinismo con il suo particolare taglio culturale e professionale. Il noto scrittore e traduttore Luca Calvi ha infine concluso gli interventi trattando il tema: "La condivisione delle esperienze come parte fondamentale del patrimonio alpinistico e come punto chiave per una corretta conservazione e fruizione dello stesso". In conclusione, un vivace dibattito ha sancito come tutta l'assemblea dei presenti consideri fondamentale la conservazione del patrimonio alpinistico, anche se risulta arduo giungere a delle conclusioni e dare soprattutto una linea precisa di comportamento. Si ritorna quindi all'invito posto all'inizio del convegno sull'opportunità di organizzare momenti di confronto sempre più diffusi e sempre più profondi, coinvolgendo le nuove generazioni e, come uditori e/o relatori, anche personalità non legate all'ambito accademico ma che comunque condividono la stessa passione e le stesse preoccupazioni su temi comuni a tutto il mondo alpinistico.

Per chi desidera approfondire:
www.clualpinoaccademico.it/news-2/conservazione-o-valorizzazione-alcune-idee-emerse-al-convegno-di-maguzzano

Il ruolo di noi accademici tra retorica e concretezza

di Claudio Inselvini

Siamo qui per fare confusione e non per fare chiarezza, per ascoltare argomentazioni anche molto distanti dalle nostre idee; se avessimo voluto radicarci in pensieri che già abbiamo, bastava andare al bar con uno spritz (che a Brescia si chiama "pirlo").

Siamo qui perché la retorica del "in montagna ognuno fa ciò che vuole", retorica che chiude bigottamente ogni discorso, è falsa come una banconota da due euro, perché se da una parte è vero, da un'altra non lo è per nulla, perché quando incrociamo altre persone, quando fruiamo di un terreno comune (e non c'è dubbio che le montagne lo siano), il nostro "faccio ciò che voglio" diventa una violenza e comunque se davvero credessimo noi tutti che fosse vera l'affermazione "in montagna ognuno fa ciò che vuole"... non saremmo qui, ma allo stesso bar di prima ma con il secondo spritz.

Questo incontro non è solo alpinistico, ma si interroga anche filosoficamente, sui temi di avventura e sicurezza, di esperienza e prestazione, di rispetto o assalto, di tradizione o modernità, di desiderio di assecondare i cambiamenti o necessità di tenere presenti in primis i valori che conosciamo, di consumo delle risorse o attenta fruizione, in ottica di ciò che lasciamo alle generazioni future. Come possiamo facilmente capire, è un tema che van ben al di là di spit sì o spit no, e perdonatemi ogni volta che lo vedo ridotto a questi termini "spit sì, spit no", mi viene l'orticaria.

Il tema del convegno è la conservazione del patrimonio; prendiamo quindi dal vocabolario la sua definizione. Patrimonio: un bene che viene dal passato. In senso figurato: quanto rappresenta un ambito specifico di disponibilità, sia esso asso-

ciato all'economia o alla cultura o alle esperienze presenti e passate di una collettività.

A me piace considerare, infatti, gli scalatori una comunità.

Ma anche, sempre dal vocabolario: il complesso di elementi materiali o astratti (badate bene... astratti), posseduti da una comunità.

Quindi è un insieme di esperienze e testimonianze oltre che di fessure, placche, chiodi e spit.

Definiamo quindi patrimonio alpinistico la disponibilità di linee scalabili, esistenti al momento ovvero luoghi, situazioni e storia in cui si può vivere l'esperienza della scalata.

Perché storia? Perché è impensabile andare alla Walker senza pensare a Cassin e la sua cartolina a spasso per la Mer de Glace. Un inciso: ho detto al momento, ma forse non è patrimonio anche ciò che non lo è ancora, ovvero quei terreni non ancora scalati su cui si sperimenteranno le generazioni future?

La scalata, specie se si tratta di una via nuova, è soprattutto espressione di un'idea personale, di un desiderio di esperienza interiore, quindi questo patrimonio ci è stato lasciato in eredità dagli apritori che lo hanno costruito, in termini di linee e idee. La sua conservazione dovrebbe perciò mirare a rispettare e mantenere inalterate le idee originali. Il rispetto del volere del primo salitore è una regola non scritta che si rifà tuttavia a quell'accordo tacito che gli scalatori hanno fra loro, e quindi una di quelle regole di cui la comunità si dota per poter, appunto, essere definita una comunità, ma la comunità in quanto tale, può anche modificare le regole che la compongono. Torniamo al tema conservare ciò che fu costruito dal primo salitore... I tempi cambiano, la fre-

quentazione è molto cambiata, è ancora sempre corretto seguire inderogabilmente questa linea di pensiero per tutti, tutti gli itinerari?

Quindi, chi ha il diritto di esprimersi su come una via vada mantenuta, manutentata o variata? Di certo il primo salitore, ma una volta che questo sia scomparso? Quindi, dopo la scomparsa del primo salitore, chi decide, sceglie, agisce, vigila? E sulle classiche molto, molto, molto frequentate? Se le rendiamo più sicure saranno più fruibili, ma chi le ripete avrà un'esperienza forse diversa, oserei dire forse sentirà un sapore diverso; perciò è un bene, un male o... un pareggio? Ma non è forse vero che le salite che un tempo erano "prestazioni" in senso lato per la loro audacia, linea, difficoltà, oggi si sono trasformate in salite dal valore storico ma non più di impegno estremo? Rendere una via più "sicura" è renderla più percorsa, più vissuta, ma questo può essere sia accrescimento che svilimento... e chi lo decide questo? Ma poi, chi lo dice che è più sicura? La

sicurezza sta nell'attrezzatura o nella preparazione? Forse in entrambi ma in che alchimia? E poi, una linea, una via non resta sempre uguale a sé stessa; pensiamo alla "schiena di mulo" della Costantini-Apollonio alla Tofana di Rozes o alla Micheluzzi al Piz Ciavazes, situazioni dove l'usura (la parola unto la riserviamo per la cena...), ha decisamente stravolto difficoltà e impegno. Come si "conserva" perciò una linea così? A mio avviso, è indubbio che vi siano interventi di rivisitazione ma se interveniamo quali sono i parametri che ci guidano?

Vi sono esempi che hanno fatto discutere sulla modificazione di un itinerario. Secondo me, il più emblematico non riguarda una richiodatura ma una schiodatura: la Maestri al Cerro Torre. Era giusto che una coppia di ragazzotti bicipitosi si arrogasse il diritto di decidere la schiodatura di una delle vie più note al mondo anche se prima lo stesso Maestri era stato uomo di meravigliosa arroganza chiodandola?



Il convegno del CAAI presso l'Abbazia Benedettina di Maguzzano.

Esistono luoghi sacri in cui nulla va modificato e luoghi dove è concesso fare molto di più? L'alta montagna e la bassa valle hanno dignità diverse? Viviamo l'epoca del gesto, anzi della prestazione, anzi della prestazione postata sui social... che nella considerazione moderna vale più dell'esperienza e dell'avventura; eppure tutto nacque da lì, da giornate in parete lontano da tutto. Vogliamo opporci o assecondare o gestire questa trasformazione? Cosa rappresenta il rischio? È una parte fondamentale del patrimonio alpinistico oppure è qualcosa che dobbiamo eliminare? E se sì, in quale misura?

La parola "divertimento" ha forse soppiantato il valore dell'esperienza? Sulle vie impegnative dire "divertimento" è inappropriato, diceva il mio istruttore...

La nostra comunità, dove è orientata? E i brand, le aziende, da che parte stanno? Se c'è una parte da cui stare... intendo, una parte diversa da ciò che il pubblico sorbisce, chiede, osanna. Ma se il pubblico chiede solo alcuni "contenuti", di chi è la responsabilità se non ancora nostra?

Ma ancora, anche trovassimo degli elementi comuni in questo bailamme come faremmo a trasferirli al popolo delle falesie e dei rock plastic center, luoghi da cui usciranno i futuri alpinisti? Parleremo di tutto questo e di altro ancora, con temi complessi tipo il soccorso...

Buon convegno e che vinca il migliore... ci sta sempre bene!



Claudio Inselvini, bresciano, accademico dal 2001, circa 1000 salite all'attivo con grande preferenza per le vie di misto, autore di 40 nuove vie quasi tutte appunto su misto, principalmente in Alpi Centrali e Dolomiti. Da 35 anni collabora con la società Ugolini di Brescia, e nell'ultimo decennio ha spostato il focus delle sue attività di divulgazione nella creazione di eventi che, tramite i principi fondanti della scalata, diano visibilità e riconoscimento a persone fragili o con malattie gravi. Pratica inoltre attività assimilabili alla montagna terapia in collaborazione con comunità o associazioni no profit.

Diario Alpino

La dura legge del K2

Emozioni, amicizie e rinunce nella spedizione italiana per gli 80 anni

di Silvia Loreggian

Quando Giuliano Bressan mi ha chiesto di raccontare la mia spedizione al K2, di primo acchito non avrei voluto farlo, poi però ha insistito, dicendomi che, a prescindere dal risultato, l'esperienza di una padovana in salita sul K2 era qualcosa che meritava di essere raccontata nell'Annuario della Sezione. Pensavo che la mia esperienza, vista dal di fuori, potesse essere vista come un insuccesso e quindi, chiedendomi di raccontarla, temesse di ferirmi. La verità è che per me è difficile parlarne perché più di un'impresa si è trattato di un per-



Balli alla pakistana durante il trekking di avvicinamento al campo base.

corso umano, dove non restano fatti da annotare ma emozioni, persone, pensieri e cambiamenti. Sono una persona molto introversa ed espormi in un racconto che di fatto sento particolarmente emotivo, mi metterebbe in una condizione di disagio; sono inoltre una ragazza molto pratica e

quindi raccontare una storia senza fatti, mi sembra poco sensato. Mi piace molto però anche scrivere e quindi eccomi qui a conciliare i vari contrasti e a raccontarvi di come una padovana sia stata in salita verso il K2!

A settembre 2023 ricevo una telefonata totalmente inaspettata; sono in sala d'attesa dal fisioterapista e un tale Agostino Da Polenza (che nella mia "ignoranza" storica non conoscevo ancora), mi invita a far parte della spedizione femminile italo-pakistana che si sta formando per scalare il K2 durante l'estate 2024. Si tratta del 70° anniversario della prima ascensione italiana alla montagna e il CAI Centrale ha abbracciato il progetto di una spedizione celebrativa così definita. Viaggio immediatamente con la testa a quel lontano 1954, quando si sparse la voce tra la comunità alpinistica italiana che degli alpinisti sarebbero stati selezionati per conquistare la vetta di quella montagna allora inviolata, così lontana, grande e difficile. Trascorsi poi un paio di mesi, i migliori alpinisti ricevettero una lettera vincente di convocazione per partecipare alla spedizione.

Oggi, senza dubbio, le cose sono un po' diverse, a partire dal fatto che il K2 non è più inviolato, le comunicazioni avvengono via telefono e non via posta, la squadra non si forma in base ai migliori ma a tanti altri fattori, la montagna non si conquista bensì si scala e non è il patriottismo che mi spinge a piantare una bandiera nazionale ma una sfida puramente personale. Ma tutto questo contesto moderno si fonde immediatamente nella mia immaginazione con i nomi di Bonatti, Mahdi, Compagnoni, Lacedelli, Cassin, Desio e, dopo una prima



Il campo base dominato dal K2.

esitazione, ordino i miei primi scarponi da 8000 metri, definisco un piano di allenamento specifico e abbraccio il progetto con estrema dedizione. Il 16 giugno siamo un gruppo di persone all'aeroporto di Malpensa in partenza per il Pakistan

con destinazione il campo base del K2. Ho avuto modo di conoscere solo qualcuno del gruppo, meglio fra tutte le mie compagne Federica e Anna con le quali ho condiviso diversi allenamenti pre-partenza; qualcun altro di sfuggita per la stra-



Silvia e Federica, ultimo giorno al campo base (foto Ettore Zorzini).

da, qualcun altro ancora al telefono per sistemare aspetti logistici, ma ci son volti che non ho mai visto e neanche capisco se fanno parte o meno del nostro gruppo. Non sono mai partita per una spedizione con un team così numeroso; osservo quei volti sconosciuti e temo che possano privarmi dell'intimità che cerco da un'esperienza simile. Invidio la disinvoltura di chi tra noi già si scambia battute, mentre io mi rifugio ancora per poco nella solitudine di un libro o nel telefono finché posso, dove si cela la familiarità dei rapporti consolidati di casa. Questi volti sconosciuti diventeranno in breve tempo e, in modo del tutto naturale e inconsapevole, la mia società per i prossimi due mesi. E proprio io che, inizialmente, non ho parole in eccesso da dispensare, mi adatterò così bene al nuovo entourage umano da non voler lasciare il campo base neanche quando ormai tutti sono partiti e le tende non ci sono più. Mi affezionerò così tanto ad alcuni dei miei compagni di viaggio da faticare poi, una volta rientrata in Italia, ad allargare nuovamente la mia società al numero reale di persone che la compongono. Mi adeguerò così perfettamente alla visualizzazione di un unico obiettivo, da non riuscire più a conciliarne diversi. Quello che ha reso la mia spedizione al K2 così bella e importante è stato il campo base, ovve-



Majo in salita verso il campo 2, alle spalle il Broad Peak.

ro il campo base come immagine di quello che rappresenta.

Dopo giorni di viaggio e aggiustamenti logistici, ha inizio il trekking lungo il ghiacciaio del Baltoro: sette giorni di lento cammino attraverso il più grande bacino glaciale dell'Asia, dove giorno dopo giorno la vastità della valle e la grandiosità delle montagne che ci circondano mi spoglia dei miei timori e della mia corazza e semplicemente comincio a essere lì, presente al 100%. La natura e l'assenza di qualsiasi connessione con l'ester-



Majo al campo 1.

no mi hanno sempre fatto quest'effetto, perché ovviamente è più facile relazionarci tra persone senza ombre del passato o del futuro che non possiamo afferrare salvo intime conoscenze. Non per tutti ovviamente è stato il momento di abbracciare il solo presente, però per me sì e quindi è stato anche possibile assorbire eventuali preoccupazioni o desideri di altri, perché era come ci fosse ancora dello spazio disponibile in me. Il 29 giugno raggiungiamo il campo base ed è qui che la scalata del K2, che inizialmente rappresentava per me una sfida del tutto personale, si è trasformata immediatamente in una missione di gruppo; non era più il mio obiettivo, bensì l'obiettivo di un intero gruppo composto da persone con ruoli diversi, dove il mio ruolo di alpinista era quello di camminare fisicamente su quel pendio.

Come si svolge di fatto la salita di una montagna di 8000 m lungo la via normale (8611 m per l'esattezza), nel caso del K2? La salita richiede molto tempo e pazienza per la necessità di acclimata-



Silvia verso il campo 2.

mento, che ognuno vive col proprio ritmo, ma sostanzialmente richiede almeno un mese di tempo, durante il quale si sale progressivamente

di quota per qualche giorno, per poi scendere al campo base, dove, grazie al fatto di perdere di nuovo quota, il corpo può recuperare lo sforzo dei giorni precedenti e assimilare le nuove condizioni fisiologiche a cui è stato sottoposto. La permanenza in quota è scomoda e fredda ma so-



Silvia, Ming, Majo e Fede in arrivo al campo 2.



L'ultima salita verso il campo 3 (foto Riccardo Selvatico).

prattutto poco piacevole a causa del mal di montagna, ovvero nausea, mal di testa, mancanza di appetito, difficoltà a bere, diarrea, perdita di equilibrio che inevitabilmente ti colpiscono nel processo di acclimatamento. Quindi bisogna essere inesorabilmente disposti a soffrire e a salire molto lentamente, perché più lentamente guadagni la quota, meno fastidiosi saranno i sintomi del mal di montagna. Il mio mese di acclimatamento si è svolto esattamente così, se non che a tutti i disagi della quota si è aggiunto anche quello del maltempo (spesso presente su queste montagne). A causa di ciò la quota massima che sono riuscita a raggiungere durante il mese è stata di 7000 m, dove son rimasta per quattro ore con i miei tre compagni di salita, chiusa in una tendina da due

persone, decisamente troppo piccola per ospitarci e resa ancor più piccola dal forte vento che ne piegava le pareti. Ma forse proprio le condizioni difficili ci hanno reso ancor di più fondamentali l'uno per l'altro.

Eravamo quattro donne italiane e quattro donne pakistane, ma le cordate e le amicizie si sono talmente rimescolate durante la spedizione, che questa divisione non è mai esistita e dal momento in cui lasciavo il campo base per salire sulla montagna eravamo io e la Ming; io, la Ming e Anna; io, la Ming, Majo e Fede; io, Tommy e Sellino e di volta in volta compagni diversi, a seconda di chi quel giorno aveva il mio stesso ritmo o la mia stessa quota prescelta per la notte. Ci siamo condivisi i desideri che l'alta quota fa scaturire in

modo estremamente sensibile, ci siamo condivisi gli sforzi di cucinare un tegame di tortellini in brodo sferzati dal vento, ci siamo condivisi i materassini e i sacchi a pelo di chi li aveva già ai campi alti, ci siamo condivise le tende, parole di incoraggiamento e parole di sconforto, tanta musica per non pensare alla nausea. E poi si scendeva di nuovo al campo base, dove la semplicità di una brocca d'acqua calda per lavarci, l'appetito per un pasto dai sapori pakistani e la nostra magnifica tenda comune dove riunirci per giocare a carte, leggere un libro, confrontarci sulle strategie d'attacco o semplicemente rilassarci, ci permetteva di consolidare la squadra e dimenticarci del malessere vissuto in quota.

Il K2 è una montagna bellissima. La vedo per la prima volta dal Circo Concordia (l'ultima tappa del trekking), e poi da lì ci sovrasta sempre, imponente e silenzioso. Ogni tanto scompare avvolto dalle nuvole e ogni tanto si scuote rumorosamente la neve di dosso, con una pesante valanga o il crollo di un enorme seracco.

Non ho mai avuto paura di salirci, forse grazie al fatto di non essermi mai sentita sola. Ho avuto paura però delle reazioni inaspettate che avrebbe potuto giocarmi l'altissima quota e forse questo mi ha fermato dal continuare a salire nel giorno scelto per il tentativo alla vetta. Non mi è mai sembrata una montagna impossibile, men che meno quando ho finalmente cominciato a vederla e salirla, anche se non ho mai veramente creduto che sarei stata in grado di raggiungere i suoi 8611 m di vetta senza ossigeno, come inizialmente avevo deciso di affrontarla e forse è stata anche questa mancanza di fiducia in me a impedirmi di continuare quel famoso giorno del tentativo di vetta. A ogni modo, il bel tempo sembrava non arrivare mai, ma poi tutte le spedizioni presenti al campo base hanno concordato sulla data del 28 giugno per la finestra, seppur breve di bel tempo e quindi tentare la vetta, e così tutto ha

cominciato a ruotare attorno a questa data. Sono stati giorni irrequieti al campo base perché tutti si preparavano, pur esprimendo i propri dubbi sullo scarso acclimatamento e sulla brevità della finestra di bel tempo disponibile. Io e i miei com-



Silvia verso il campo 3.

pagni, sfortunatamente, eravamo scesi dall'ultima rotazione solo due giorni prima e il nostro corpo sicuramente non avrebbe avuto tempo a sufficienza per recuperare totalmente le forze. Però al meteo non si comanda, quella era l'unica data disponibile, così ci siamo fatti coraggio a vicenda per partire di nuovo. La nostra strategia è stata quella di partire un po' più tardi per avere così qualche ora in più a disposizione al campo base. Così facendo però avremmo dovuto riposare al campo 1 e poi al campo 2 solo qualche ora, perché altrimenti saremmo stati in ritardo rispetto a questo faticoso 28 giugno. I brevi riposi ai campi alti sono stati resi ancora più brevi del previsto, a causa delle tende occupate da altre persone e dalla difficoltà di sciogliere la neve per idratarci

e mangiare, ritrovandoci così ad aver accumulato troppi metri di dislivello consecutivi senza concederci il riposo di cui avevamo bisogno. Il risultato è stato che ho sofferto di un gran mal di stomaco praticamente per tutta la salita fino a quando è diventato quasi insopportabile oltre quota 7000 e mi ha rallentato così tanto la progressione da raggiungere il campo 3 a 7300 m totalmente sfinita e nel tardo pomeriggio. Di nuovo, il riposo a quella quota non è stato sufficiente, il mal di stomaco mi ha impedito sia di bere che di mangiare e il corpo, l'indomani, non ha avuto la forza di continuare la salita oltre ad altri pochi metri di tentativo. Ho fatto così dietro-front, salutato Majo pochi metri davanti a me e, con il suo sguardo triste nel cuore, sono rientrata alla tenda dove con Federica abbiamo affrontato la lunga e lenta discesa per tornare al campo base. Inizialmente il sollievo di sentirci meglio grazie al fatto di perdere quota ci ha fatto tornare a ridere e scherzare, come al nostro solito. Un po' alla volta però il dispiacere di non avercela fatta e il pensiero dei nostri compagni ancora lassù sulla montagna hanno preso il sopravvento e i giorni seguenti sono stati molto carichi di

emozione, tensione, dubbi e infine felicità pura quando finalmente abbiamo potuto riabbracciarci tutti quanti. Il primo vero abbraccio l'ho ricevuto proprio da quell'Agostino Da Polenza che fino a pochi mesi prima non conoscevo e che poi invece mi è diventato così "vicino" da indurlo ad abbracciarmi in modo davvero sincero e profondo quando mi ha visto rientrare dalla montagna sana e salva, tanto da aprirmi il cuore e scacciare ogni possibile pensiero di averlo deluso o di aver sconfitto me stessa. I successivi abbracci sono stati quelli di quei nuovi amici che ho conosciuto al campo base e che sono arrivati a quote più alte della mia, alcuni addirittura in vetta, e che grazie a questi abbracci mi hanno regalato un po' della loro salita, portando in qualche modo lassù anche me. E gli ultimi sono stati quelli di Majo e Fede, quando finalmente ho potuto vederli scendere sani e salvi e chiudere così un cerchio che altrimenti si sarebbe rivelato un buco nero. Non ho raggiunto la cima del K2 ma la vetta di una tenda al campo base e dei legami speciali che essa simboleggia, decisamente più alti di 8611 metri.



Il K2 visto dal Circo Concordia (foto Riccardo Selvatico).

Haute Route, ovvero non dire mai è troppo tardi

di Marino Doardi

Nello scialpinismo quando si dice Haute Route, si intende, per antonomasia, la traversata che collega Chamonix a Zermatt, passando sotto montagne famose come l'Argentière, nel gruppo del Monte Bianco, il Grand Combin, la Dent Blanc e infine il mitico Cervino, il tutto scavalcando colli e percorrendo grandi ghiacciai che, nonostante l'inesorabile ritiro, incutono ancora stupore e meraviglia. Quindi se dico vado a fare la Haute Route, non occorre specificare quale, perché si sottintende proprio questa. Per percorrerla tutta occorrono dai cinque agli otto giorni, a seconda dell'itinerario che si sceglie. Il percorso originario percorre, una volta scavalcato il gruppo dell'Argentière che rimane in comune con tutti gli altri

itinerari, la valle del Gran San Bernardo e passa sotto il Grand Combin. È sicuramente più impegnativa dal punto di vista fisico e alpinistico, ma è anche più pericolosa per il maggior rischio di valanghe. Negli ultimi anni è entrato in auge il percorso che passa più a nord, passando per la stazione sciistica di Verbier; questo percorso, oltre ad essere considerato più remunerativo dal punto di vista sciistico, risulta anche più sicuro.

Pratico lo scialpinismo da alcuni decenni e credo di possedere modeste capacità, ormai anche per ragioni anagrafiche; ciononostante l'idea di percorrere l'Haute Route ha sempre rappresentato uno dei miei sogni nel cassetto non realizzati, così ormai avevo deciso di metterci una pietra sopra.

Salendo al Col du Chardonnet.





Io e Andrea in una sosta.

Nel gennaio dello scorso anno vedo Andrea, mio figlio, che mi fa: allora andiamo a farla questa Haute Route? E adesso che gli dico, che sono troppo vecchio? Non sia mai!

E così, alle 8 di mattina del 13 marzo 2024, insieme ad Andrea mi ritrovo alla partenza degli impianti

Salendo su La Luette con, alle spalle, la Cabane des Dix.



del Grand Montets, direzione bacino dell'Argentière. Dalle varie guide che avevo consultato si evinceva che inizialmente bisognava prendere una funivia fino a 3200 m da cui si scendeva sul sottostante ghiacciaio. Da qui due possibilità: o si punta subito all'omonimo rifugio francese, poco distante, per pernottare, o si punta a raggiungere nel pomeriggio la Cabane du Trient a 3170 m, già in territorio svizzero. Noi scegliamo la seconda opzione in modo di fare meno dislivello il giorno seguente. Purtroppo alla biglietteria degli impianti l'amara sorpresa che pagherò salata in termini di fatica extra: la funivia è chiusa da un pezzo causa incendio, si può salire "solo" fino a 2500 m con un altro impianto. Questo comporta, anziché fare i 1000 m preventivati, ne dovremo salire 1500, che per me significa trasformare l'ultima parte di salita al Col du Chardonnet in una sorta di Via Crucis. Per fortuna Andrea mi sorregge non solo psicologicamente ma aiutandomi anche con lo zaino. Il mio allenamento, che è basato su gite di

700-1000 m di dislivello, con pesi leggeri, qui mi presenta il conto soprattutto a causa dello zaino nettamente più pesante che mi tortura le spalle. Fatto sta che raggiungo la Cabane du Trient dopo le 19, alla luce della frontale, dopo circa mezz'ora da Andrea che, stanco di aspettarmi, era andato avanti ad avvisare del nostro arrivo. Per fortuna, dopo una cena leggera, la notte passa tranquilla e mi regala una buona dormita. La mattina seguente c'è il sole e fa freddo; dopo una breve risalita a una forcella, utilizzando delle corde fisse, ci aspetta un'entusiasmante discesa lungo la Val d'Arpette fino a Champex. Le mie gambe sono ancora indolenzite dal giorno precedente ma riesco a disegnare delle curve così belle sulla neve polverosa da farmi sopportare ogni fatica. Giù in valle prendiamo dapprima un autobus di linea poi, a Orsières, saliamo su un trenino che ci porta a Le Châblee, sotto Verbier. Dopo un pomeriggio di relax e una buona dormita, il giorno successivo riprendiamo il nostro tour. Per farla breve, nei due giorni seguenti raggiungiamo la Cabane de Pra Fleuri a 2600 m e la Cabane des Dix a 2900 m, con salita pomeridiana all'anticima de La Luette a 3440 m, da dove la vista spazia su gran parte delle montagne del Vallese e della Valle d'Aosta. Fin qui abbiamo trovato sempre tempo splendido; tuttavia le previsioni meteo danno un brusco peggioramento a partire dal pomeriggio del giorno seguente per intensificarsi, nelle giornate successive, proprio in corrispondenza dell'ultima tappa che arriva a Zermatt. Memori di una recente tragedia proprio in quella zona, causata da una bufera a 3500 m che ha coinvolto sei scialpinisti, a malincuore ma saggiamente, decidiamo di annullare l'ultima tappa per Zermatt. Decidiamo così che l'indomani raggiungeremo l'abitato di Arolla, dopo aver salito la Pigne d'Arolla di 3790 m, scendendo poi sull'altro versante. Il percorso si svolge interamente su ghiacciaio e già verso la fine della salita il cielo comincia a coprirsi di nuvole; sotto



Durate una calata in corda.

la cima tira un forte vento rendendo precaria la visibilità e costringendoci così a scendere velocemente. In mezzo al bianco rischiamo di perdere la strada, ma con un po' di intuito e grazie al GPS (beato strumento!), riusciamo a raggiungere il colle dove è posta la Cabane des Vignettes a 3160 m; oltre il colle la visibilità per fortuna migliora, così scendiamo veloci su dei bei pendii, fino ai 1900 m di Arolla. In breve prendiamo un autobus di linea (quelli gialli svizzeri), fino alla stazione ferroviaria di Sion da dove in treno raggiungiamo, intorno alle 18, la stazione di Argentière da dove siamo partiti cinque giorni fa. All'una di notte siamo di rientro a Padova. Siamo entrambi felici per aver realizzato un sogno, io forse ancora di più perché ero partito in difficoltà, poi però il fisico ha tenuto discretamente e ho capito che i sogni talvolta si avverano. È quindi buono il detto "non è mai troppo tardi", da usare con la giusta dose di saggezza.

Manaslu e Annapurna Circuit Nepal: ma dove sono le montagne?

di Michele Ghiraldin

Scrivere un buon resoconto di viaggio è difficile tanto quanto cercare di far comprendere a parole la bontà della torta di mele della mamma. Se non si è mai provato come l'equilibrio tra gli ingredienti generi in quel dolce una tale delizia e morbidezza, di certo risulterà difficile per chi legge capirne la prelibatezza; d'altra parte, anche tentare un approccio tecnico, riportando i pesi degli ingredienti, i metodi di realizzazione e i tempi di cottura potrà dire poco o nulla sulla sua bontà. Così per un viaggio: descrivere le emozioni prova-

te e quel che ci è passato per la testa nelle lunghe trasferte, raccontare la meraviglia davanti a ciò che abbiamo visto renderanno sempre troppo poco e, d'altro canto, descrivere solo le tappe e l'organizzazione di sicuro annoierà il lettore fin dalle prime righe.

Tuttavia, sia per la torta di mele, sia per il viaggio, è possibile interessare qualcuno raccontando ciò che non ci saremmo mai aspettati di provare.

Un viaggio in Nepal, per chiunque ami la montagna, può rappresentare una sorta di pellegrinag-



Pregchiere e montagne.



Future strade.

gio verso la propria zona sacra di elezione: le cime più imponenti si trovano là e, anche senza avere velleità alpinistiche, il solo fatto di misurarsi con le loro altezze o con le distanze da coprire per ammirarle regala una forte emozione.

Questo tipo di viaggio che, in un recente passato, aveva certamente qualcosa di epico e avventuroso perché totalmente esplorativo e non organizzato, offre ora, a chi lo affronta, un minimo di struttura e di comfort senza, per ora, avere tutti gli agi comuni dalle nostre parti; insomma, ciò che viene offerto è una spartana ospitalità per la quale è necessario un minimo di adattamento, fondamentale per poter gustare appieno tutto il resto.

Si viaggia per lo più su strade sconnesse, si dorme in situazioni non proprio comode, si mangia con poca possibilità di scelta, ci si lava il giusto o poco meno.

Tralascio la descrizione di tutto ciò che si può immaginare: il caos e l'aria poco respirabile di Kathmandu, la sorprendente altezza delle montagne, non tenterò di descrivervi la gentilezza dei nepalesi, il viso dolce o furbetto dei bimbi che giocano con nulla, il culto del colore, dai vestiti delle donne, alle decorazioni dei templi.

Vi racconterò invece le distanze, il lento, lentissimo avvicinarsi attraverso un paesaggio straordinariamente vario, tanto nel suo insieme quanto nei particolari, per raggiungere la nostra prima meta, cioè il Passo di Larke a 5160 m, dove saremo al cospetto delle due perfette cuspide del Manaslu di 8163 m.

Kathmandu, come già detto, è una città caotica, lo si capisce già guardandola dall'aereo, pare non avere linee rette, le abitazioni sono come le tessere di un mosaico sparpagliate a caso in una enorme conca, in attesa di essere sistemate nella giusta posizione, una città che pare una creatura cresciuta troppo velocemente, calda, percorsa da frotte di motociclette.

Da qui le montagne non si vedono, neanche sa-



Uno degli innumerevoli ponti.

lendo alla famosa collina-tempio di Swayambhunat che anni fa si raggiungeva in bici per strade di campagna.

Ora la campagna non c'è proprio, nemmeno all'orizzonte. Nel tragitto a piedi per raggiungere il tempio faccio conoscenza con i cani randagi nepalesi – i soli presenti perché quelli con guinzaglio e proprietario ai quali siamo abituati nelle nostre città qui non esistono – che se ne stanno stesi al sole apparentemente indifferenti a tutto e a tutti. In perfetta quiete scorre qui anche il fiume sacro Bagmati che accoglie le ceneri dei defunti le cui acque poco impetuose hanno un colore non proprio raccomandabile.

A Swayambhunat ho il primo contatto con la colorata e magnetica religiosità nepalese. Gli spazi sono molto affollati di pellegrini che mangiano, stanno assieme e pregano. Sapremo poi di essere capitati proprio nel giorno della festa della luna piena di autunno e che i tanti fedeli presenti pregheranno fino all'alba. In ogni tappa troveremo le ormai classiche bandierine nepalesi di preghiera, drappi colorati di offerta e qualche volta le ruote di preghiera. La tensione verso la spiritualità sembra pervadere ogni luogo del Nepal.

La prima parte del trekking ci porterà, con qualche ora di fuoristrada, da Kathmandu a Machakhola.



Incontri.

Si chiama fuoristrada, ma in realtà corriamo e sobbalziamo su strade tormentate dalla recente alluvione, impercorribili con una normale automobile. Andiamo controcorrente rispetto a una fila infinita di autobus e camion variopinti che salgono dall'India, sbuffanti di fumo nero, lentissimi, praticamente in fila... indiana, ah ah.

Le strade nepalesi che percorriamo sono state realizzate di recente, non hanno strutture o sostegni, sono semplicemente scavate e lo scavo probabilmente è dove prima c'era solo il sentiero. Il territo-

rio ha le sue fragilità. Qualche tratto di strada cede all'erosione della pioggia o della corrente del fiume. Raramente viene rinforzato e rifatto. La maggior parte delle volte viene scavato nuovamente, prendendosi un altro pezzo di riva instabile, altrettanto soggetta a essere spazzata via alla prossima piena del fiume. La strada che ci porterà oltre Machakhola la stanno ancora costruendo con ruspe ed esplosivo, il tratto già aperto è molto accidentato e sarebbe gioia pura per un amante dell'off-road, tanto è esposto, ripido, sassoso, fangoso.

Vista la situazione anche a noi toccano quattro ruote che saltano, rimbalzano, si impennano e ricadono, cosa che ci costringe a un prolungato esercizio isometrico di spinte e trazioni che comunque non basterà ad arginare, a fine percorso, una certa rigidità di schiena.

Come la maggior parte di chi percorre un trekking in Nepal, anche noi abbiamo guide e portatori che organizzano e gestiscono le varie tappe. Abituato come sono a spostarmi in montagna in autonomia sin da tempi remoti, quando di certo non risparmiavo chili e zaini giganti, mi crea un certo imbarazzo il fatto che qualcuno porti per me il mio materiale, eccezion fatta per uno zainetto utile alla singola tappa. Tuttavia, si tratta di una pratica normale e di una possibilità di lavoro per queste persone, quindi decido di limitare al massimo il carico cercando di restare al di sotto dei chili pro capite consentiti per i borsoni consegnati dagli sherpa; loro se ne caricheranno in spalla ben due. L'esperienza delle guide fa sì che il passo e la lunghezza delle tappe siano ottimali rispetto alla quota da raggiungere. Dagli 869 m di Machakhola arriveremo ai 5160 m del Passo Larke in sette tappe, con un giorno di riposo e questo per fare in modo che l'acclimatamento sia il migliore possibile, al netto delle condizioni individuali.

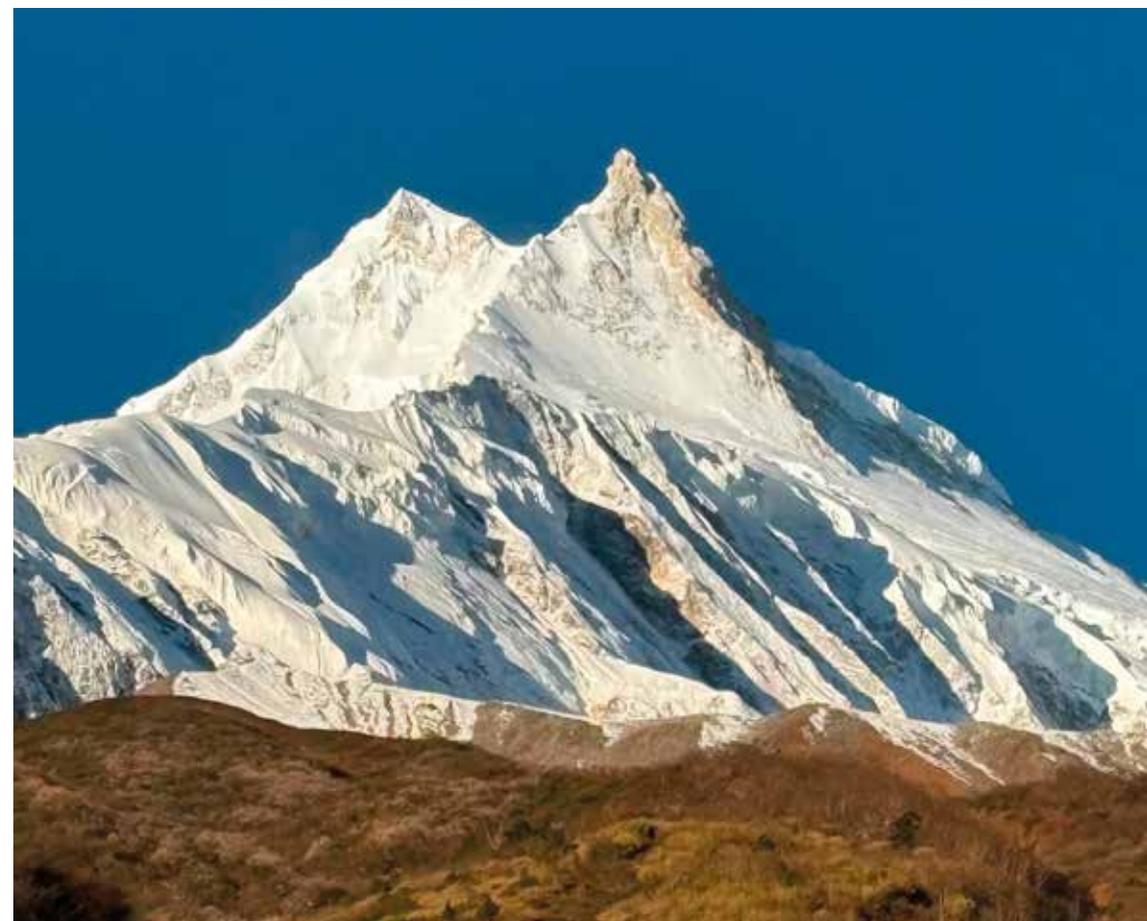
Per tre giorni camminiamo seguendo la valle del Buddha Khosi, il fiume di Buddha, più e più volte attraversato sui famosi ponti tibetani, solidissimi ma

sempre oscillanti e ondulanti e per questo impressionanti. Ci si rende conto che seguire il fiume è l'unica via possibile tanto sono erete, impervie ma soprattutto alte le montagne che sovrastano la gola. Nel mio fantasticare pre-trekking immaginavo la strada da percorrere e cercavo mentalmente un filo conduttore. Pensavo potesse essere costituito dalla vista di una successione di cime sempre più alte fino ai fatidici ottomila e più. Oppure pensavo alla successione dei villaggi e delle località che avremo incontrato e che mano a mano ci avrebbero avvicinato al Larke Pass. Quindi, sguardo prevalentemente in alto, alle montagne.

E invece no, ecco la sorpresa. Non so se sia solo mia, ma la voglio condividere con il lettore.

Mi son trovato, come è normale quando si deve mettere attenzione a dove si poggiano i piedi, a guardare in basso e guardando in questa direzione, molto più in basso dei piedi, eccolo là il filo conduttore, il Buddha Khosi, il fiume di Buddha. Il vero e costante compagno di viaggio di tutta la prima settimana di cammino.

Impetuoso, potente, multiforme, con una portata che i nostri torrenti alpini conoscono forse solo nelle piene. Per chilometri cammineremo verso la sua sorgente percorrendone costantemente la valle,



Il Manaslu 8163 m.



Verso il Larke Pass.

ora su un fianco, ora su quello opposto, attraversando i numerosi affluenti sui ponti sospesi o qualche volta guadando in equilibrio su solidi massi. Tento di fotografare le rapide più incredibili o di filmare per catturarne il rumore, il rombo, e mi riprometto, da ex canoista dilettante, che una volta a casa avrei cercato notizie di eventuali discese in kayak di questo "mostro". È un fiume libero, niente dighe, briglie, laghi artificiali per ora; rimango affascinato tanto dalle rapide quanto dal paesaggio attorno il quale, man mano che si sale, gradualmente, molto gradualmente, cambia.

Il verde estivo della vegetazione all'inizio della valle inizia a mescolarsi pian piano con i primi gialli autunnali man mano che si sale di quota. I villaggi che attraversiamo, serviti dall'unica via di comunicazione che ora è divenuta mulattiera, sono circondati da piccoli appezzamenti di terreno coltivato; gli orti, con verdure note o assolutamente sconosciute, sono presenti fino a quota 2500 metri e oltre, così come le colture di mais e di altri

cereali. Le persone, soprattutto le donne, lavorano e modellano questa poca terra, si percepisce dalla cura con cui sono tenuti i muretti a secco, perfino dall'ordine messo nell'allineare i covoni del mais già tagliato. Cambiando esposizione e il tipo di terreno, ci siamo trovati ad attraversare tratti di foresta con latifoglie e conifere veramente imponenti. Rododendri diventati alberi che in primavera, con la fioritura, penso siano spettacolari. E cosa dire delle cascate? I torrenti e torrentelli che rendono potente il Buddha Khosi arrivano dai lati ma invece di scorrere in solchi scavati a volte saltano letteralmente giù dalle pareti, che sono così alte da far sembrare che le cascate arrivino direttamente dal cielo.

Ma le montagne dove sono? Solo la mattina del terzo giorno vediamo le prime cime innevate, che sembrano bloccare la valle. Rispetto alle dimensioni a cui sono abituato queste sembrano enormi, per avere un paragone bisognerebbe moltiplicare per due le nostre vette. In realtà quelle che

vediamo sono considerate, con i loro seimila metri di altitudine, montagne secondarie, poco note per le quali bisogna guardare la carta topografica per trovare qualche nome.

Da qui, per raggiungere la nostra meta abbiamo bisogno di un altro paio di giorni e di altrettante lunghe tappe per arrivare ai 3525 m del freddo villaggio di Samagaon da dove, in una mattina perfettamente serena, faremo finalmente conoscenza con la doppia cuspide del Manaslu. Vista eccezionale, da togliere il respiro, ma a questo ci sta già pensando la quota. Il Buddha Khosi non ruggisce più, è un normale torrente alpino con una buona portata che scorre allegro in una valle quasi pianeggiante e brulla. Le coltivazioni sono scomparse, ora si vedono solo pascoli, abbastanza magri e con la poca erba rasata da yak e capre in stile campo da golf.

Chi vive a queste quote ha bisogno dei muli, degli asini e dei cavalli perché tutto ciò che serve deve essere trasportato e le carovane di questo tipo sono l'unico mezzo attualmente possibile. Ne incrociamo continuamente. Animali dal passo sicuro e dal gran carico, tutti tranne l'ultimo. Scarico o quasi perché alla sua coda si attacca il "conducente" che così facendo riesce a mantenere l'andatura "allegra" della carovana.

Di tappa in tappa arriva così la mattina della salita al Larke Pass. Sveglia prestissimo, quasi incomprendibile data la relativa brevità della tappa, ma le guide decidono e noi obbediamo. In realtà la scelta è azzeccata e l'alba gelida ma spettacolare ci ripaga abbondantemente dalla levataccia, così il passo arriva quasi senza fatica, con il suo contorno di infinite bandierine-preghiere, le foto, il *masala-tea* nella capanna dal tetto di pietra estremamente spartana e la discesa nella neve battuta. Sono e siamo contenti per la prima meta raggiunta. Per quelli che aspirano a esperienze più alpinistiche questa nostra è solo il punto di partenza della vera ascensione. Ci penso con un attimo



Sul Larke Pass 5106 m.

di nostalgia, ma al tempo avrei dovuto fare altre scelte di vita. Ora c'è la discesa, infinita, verso la seconda parte del nostro trekking. Da scialpinista sono felice di pestare un po' di neve e sempre nel mio fantasticare immagino come potrebbe essere sciare quell'immenso vallone in neve che, data la quota, non potrebbe che essere una goduria unica in quella cornice.

Prima di passare la penna a chi scriverà della seconda parte mi corre l'obbligo di ringraziare qualcuno.

Innanzitutto chi, con esperienza maturata sul

campo, ha organizzato il viaggio e il trekking scegliendo la guida e procurando i visti. Sto parlando di Lucio ed Elena che per la nona volta sono tornati in Nepal e che, con preziosi consigli, hanno risolto i miei dubbi operativi circa il bagaglio, l'assicurazione e altri mille dettagli.

Il piccolo gruppo annoverava anche ben due amici medici, Andrea e Donatella, che hanno monitorato il nostro "funzionamento" con i saturimetri e non solo e che hanno risposto alle mie curiosità sull'adattamento del corpo all'alta quota. Ho capito che se si rispettano i giusti ritmi di camminata e si limitano gli sforzi è più facile aver successo su questo fronte e me ne sono accorto dopo quella che ricorderò come la *giornata del grifone*, quando ho passato una parte del pomeriggio a tentare di fotografare e filmare questi alianti fantastici, salendo per avvicinarci ai loro posatoi a ritmi non appropriati alla quota. La notte successiva, tormentata da mal di testa e apnee varie, è diventata per me una maestra di vita! Così imparo a moderarmi. Ringrazio il mio compagno Luca, che con me ha condiviso il viaggio visto che entrambi ci siamo aggregati all'ultimo momento, la nostra è un'amicizia oramai consolidata da molte usci-

te sugli sci e sulla roccia ma nulla è scontato in trekking così fuori dalla routine. La compattezza e la piacevolezza del gruppo è senz'altro la chiave di volta per la buona riuscita di un viaggio a qualsiasi latitudine esso sia svolto ma rappresenta un'incognita che si svela solo lungo il percorso e che è sempre in agguato, soprattutto se si affrontano delle difficoltà. Per fortuna o per capacità il nostro gruppo ha funzionato benissimo, supportato anche da un tempo meraviglioso che ci ha regalato due settimane di sole splendido. La disponibilità e simpatia della nostra guida Njma Sherpa, dei portatori e della giovane guida Palden Sherpa non ha che suggellato il successo di questo trekking. Lascio per ultima, ma non ultima, la mia famiglia che, pur nella gioia di non avermi tra i piedi per tre settimane, ha anche sopportato la mia assenza operativa dai tanti piccoli doveri e incombenze di novello pensionato. Questo ringraziamento è tanto più utile se si considera che in Nepal potrei anche ritornare una seconda volta, così come mangio sempre una seconda fetta della buonissima torta di mele di mia madre.

Manaslu atto secondo... e qualcosa in più dai miei tempi ad oggi

di Lucio De Franceschi

... ed eccoci a Dharapani, una manciata di case poste lungo i ripidi fianchi che fanno da sponda al Marsyandi Khola. Qui termina il percorso a piedi del giro del Manaslu e la prima parte del nostro trekking; due giorni in fuoristrada e si raggiungerebbe dapprima Besi Shahar e quindi Kathmandu e qui termina anche la valle del Dudh Khola, uno degli affluenti della Marsyandi del quale abbiamo seguito il corso fin dall'inizio della discesa dal Larka La.

Dalla confluenza di queste due valli inizia la seconda parte del nostro programma ovvero proseguire per la parte finale del classico giro dell'Annapurna e, attraverso il Thorung La, giungere nella valle della Kali Gandaki, proseguendo poi per Jomsom Pokhara.

Nel 1990, assieme a un amico e in perfetta autonomia, avevo percorso tutto a piedi l'allora già conosciuto giro ad anello Marsyandi - Kali Ganda-



Il concatenamento dei due trekking.

ki, partendo da poco sopra la strada che collega Kathmandu a Pokhara. L'avevamo completato in 15 giorni di cui 11 sotto la pioggia visto che eravamo in estate e quindi nel periodo monsonico. Era stata comunque un'esperienza interessante che volevo fare soprattutto per conoscere la vita degli abitanti dei vari villaggi in un periodo povero di turismo e di escursionisti. Non avevamo visto granché, anzi quasi niente di tutte le montagne circostanti se non qualche sprazzo dei ghiacciai posti alle basi delle pareti e quindi mi ero ripromesso di tornare con un meteo più favorevole che mi permettesse di contemplare la visione di tali cime.

Ed ecco l'occasione; l'anno scorso, assieme a un gruppo di amici, avevo intrapreso il giro del Manaslu ma, giunti prima del Larkya La, il maltempo e le forti nevicate ci avevano consigliato prudentemente di tornare sui nostri passi.

Quest'anno, contando di avere più tempo a disposizione e puntando sul fatto che dopo il Manaslu il nostro acclimattamento sarebbe stato più che buono, ho pensato di concatenare il giro dell'An-

napurna giusto a Dharapani, ricalcando così le tracce percorse più di trent'anni orsono.

Le differenze mi sono balzate subito agli occhi. Oggi una strada sterrata, oscillante tra le cattive e le pessime condizioni, conduce dai 1860 m di Dharapani ai 3540 m di Manang, il centro più importante e popoloso della Marsyandi Valley. Con un fuoristrada affrontiamo questa prova di coraggio per le nostre schiene, superando nostro malgrado dei gruppi di escursionisti che, in virtù dell'acclimatazione, percorrono l'inevitabile (se non per qualche piccolo tratto) tracciato stradale, sopportando con stoica pazienza il polverone sollevato dagli svariati mezzi che vi transitano.

Il ritorno dopo un solo anno da un precedente trekking in questa vallata e l'impatto con il cambiamento che con la nuova strada in essa è oramai in pratica avvenuto, e assai velocemente per i tempi abituali di questa parte del Mondo, mi induce a fare una riflessione. Ho avuto la fortuna di vederla anche parecchi anni addietro, quando inoltrarsi qui era una vera immersione in un luogo per noi occidentali di puro incanto, non solo per



Sul Thorong La 5416 m.

le cime che la sovrastano. La vallata avvolgeva gli allora rari alpinisti in un'atmosfera che poteva sembrare congelata da secoli, con i villaggi separati da giornate di cammino per l'unico sentiero che, uno a uno, li collegava. Estate e inverno, con il bel tempo e sotto piogge insistenti per giorni, con il fango e la neve ad allungare i tempi di percorrenza. Questo valeva per noi alpinisti, nel breve tempo che potevamo dedicare a rimanere lì, così come per la popolazione che ci vive tutto l'anno. Per noi poteva essere un'esperienza indimenticabile se tutto filava bene, come un disagio o un problema di pochi giorni in altri casi. Per loro, adulti, anziani e bambini, era così sempre. Mi sono rivolto poi naturalmente anche ad altre zone del Nepal, ho fatto negli anni numerosi trekking e da quando ho iniziato a frequentare questo paese e quindi da quarant'anni, ho visto crescere a dismisura arditamente percorsi stradali aperti a suon di

mine e di bulldozer, strade che risalgono a stretti tornanti i vertiginosi pendii e tagliano alte su vorticosi torrenti le lunghe vallate che fino a qualche anno prima potevano veramente dirsi "remote". Ho visto centinaia di operai nepalesi, indiani e cinesi lavorare alacremente in situazioni oltremodo pericolose, usando attrezzi rudimentali per trasformare i sentieri o, nel migliore dei casi le mulattiere, in tracciati sospesi, molte volte incisi su sedimenti incoerenti, al limite della tenuta. Collegamenti più agevoli per loro e per tutti, ma che chiamarli strade sterrate è un eufemismo e non rende l'idea della loro pericolosità. Ovvio che questo cambiamento per certi aspetti mi dispiace, ma io non me la sento di allinearli tra coloro che dicono "... così hanno rovinato tutto! ... questo non è più il Nepal di una volta!" Certo, in parte non è più come prima, ma bisogna considerare che noi andiamo lì a fare trekking, a

scalare cime, a visitare i monasteri e i luoghi di culto millenario, però poi ce ne torniamo a casa tra le nostre comodità mentre loro, i nepalesi, rimangono in questi posti a combattere giornalmente e faticosamente con problemi legati all'asprezza della loro terra.

Le strade, per quanto pericolose, consentono loro di accorciare i tempi delle comunicazioni, di raggiungere in breve tempo la pianura se hanno delle urgenze e recarsi con meno difficoltà nelle scuole, negli ospedali e a cercare quei servizi basilari che a loro erano praticamente negati.

Siamo ancora percorsi da un sentimento romantico quando lungo un sentiero incrociamo una carovana di muli o di yak coloratamente agghindati o vediamo i bambini che con le loro cartelle sotto braccio vanno a scuola a piedi magari a due giorni (per noi) di distanza. Ma questi tempi stanno per finire e fortunatamente per loro anche parte delle fatiche con cui genitori, nonni e avi sono cresciuti. Da centinaia di anni. Non poteva durare per sempre.

Dal nostro punto di vista, di turisti, il cambiamento porta anche ad altro: ora in quasi ogni lodge è possibile collegarsi al wi-fi, per la gioia di molti trekkers che lo chiedono subito appena arrivano a chi li ospita. In un paese montuoso come il Nepal, creare una rete fissa che raggiungesse i paesi dislocati in posti che ci sembrano impossibili sarebbe stato oltremodo difficile e costoso, mentre con l'arrivo (e non certo a dorso di mulo!) di qualche ripetitore messo nel posto giusto, sono riusciti non solo ad accontentare noi ma anche a far avvicinare un po' di più tra di loro gli abitanti di luoghi divisi da giorni e giorni di viaggio e di fatica.

Con questi pensieri arriviamo a Manang da dove si gode una vista superba sull'Annapurna II 7937 m, Annapurna III 7555 m e Annapurna IV 7525 m e sui loro (seppur in parte ritirati) caotici ghiacciai basali.

Dopo una breve deviazione verso il Tilicho Lake riprendo le vecchie tracce giungendo a Yak Kharka e quindi all'High Camp di Thorong Phedi a 4850 m.

Qui è tutto un fiorire di lodge e ristoranti, alcuni dei quali forniti anche di piacevoli panetterie. Oggi per fare questo trekking nessuno usa più accamparsi in tenda; i lodge, anche se spartani e disseminati in quantità lungo tale percorso, permettono di dormire ovunque su letti discretamente comodi, dando così inoltre la possibilità di calibrare a seconda delle proprie capacità le varie tappe.

Lo scavalco del Thorong La 5416 m lo compiamo agevolmente in una splendida e frizzante giornata dei primi di novembre che ci regala la magnifica visione, dall'altra parte della Kali Gandaki, del Dhaulagiri 8167 m, uno degli himalayani colossi nepalesi.

Affrontiamo la lunghissima ma dolce discesa fino a Muktinath 3700 m e alle sue 108 fontanelle sacre; oggi l'area è circondata da un muro che delimita la zona religiosa visitata da numerosi pellegrini che grazie all'ennesima nuova strada che percorre interamente la Kali Gandaki, possono arrivare solo in qualche giorno direttamente dalle pianure indiane.

Abbiamo terminato così anche questo secondo trekking nel migliore dei modi; approfittiamo anche noi della strada e dei trasporti andando dapprima a Kagbeni, vecchio e interessante villaggio all'entrata della regione del Mustang, per arrivare quindi a Jomsom e al suo piccolo aeroporto, l'unico in questa parte del Nepal.

Un brevissimo ma sobbalzante volo sopra la profondissima valle della Kali Gandaki, che separa l'Annapurna dal Dhaulagiri, ci deposita a Pokhara dove, lasciati alle spalle i numerosi giorni di continuo cammino, possiamo rilassarci sulle rive del suo tranquillo e piacevole lago.

Vanoise, uno scrigno d'acque

di Giovanni Piva

Parc National de la Vanoise. Il nome di quest'area naturale, dalla fonìa dolcemente francese, mi ha fatto balzare indietro con la memoria di ben quattro decenni quando nella primavera scorsa ho saputo che amici di comprovata efficienza e che ho sempre frequentato con gran piacere vi stavano organizzando un breve trekking. A quando cioè, studentelli in vacanza, sgambettavamo per le vicine vallate, alcuni amici ed io, felici come scolaretti al primo giorno di scuola nella nuova esaltante esperienza, e piccola impresa, di misurarci con le nostre bici da corsa in acciaio sul terreno dei grandi campioni, cioè alcune delle salite storiche del Tour de France, presenti in zona, tra Italia e Francia. Memoria di suggestioni, più che di fatti concreti (a parte le sfide tra di noi ora vincenti ora perdenti sui passi del mito sportivo) perché i grandi spazi verdeggianti, le distese scintillanti dei vasti ghiacciai, quelli ce li lasciavamo lontani, ben sopra la testa, pedalando pancia a terra sui ruvidi asfalti transalpini. Ma li sentivamo fortemente pre-



Ambiente grandioso e non affollato.

senti intorno a noi, li ammiravamo di soppiatto, speranzosi un dì futuro di poterli avvicinare. E il giorno gioioso per me è infine arrivato, senza che lo avessi più di tanto inseguito. Il classico colpo di fortuna. E una finestra che si spalancava davanti a me all'improvviso, nuovamente, dopo tanti anni, la visione dello specchio azzurro incastonato sui prati del passo Moncenisio, con l'omonimo lago, doverosa sosta-spuntino nel viaggio in auto con meta il Parco Nazionale della Vanoise (creato a inizio anni '60 per tutela dello stambecco e gemellato con quello del Gran Paradiso) che vi si trova al di là, poco più a nord-ovest, in Alta Savoia. Vi riporto, perché mi sembra di meritarlo ben più delle mie parole, un brano significativo di una recensione casualmente trovata in internet: "Il Moncenisio è così: quasi un ascensore verso uno stato di benessere interiore che viene percepito dai visitatori che vogliono entrarvi senza chiasso, in punta di piedi, in ascolto profondo... riempiendosi gli occhi e l'anima di azzurro, immersi in quest'oasi di bellezza." Del tutto vero, e quale modo migliore per addentrarsi nell'avventura del nuovo trekking? Mi ci sto soffermando, lo spiego perché qualche perplessità sul mio racconto potrebbe starvi venendo, per il motivo che questo valico nonostante la moderata quota di 2083 m, è un perfetto prologo a quanto offrirà nei giorni seguenti il trekking stesso, sia in termini di ampiezza dei panorami che di ricchezza della vegetazione, soprattutto floreale (vietatissima anche un'esigua raccolta). Darei pertanto il consiglio di organizzarvi in modo di non aver fretta e potervi soffermare, toccando anche gli aspetti storici legati a questo valico alpino, meglio ancora se con il primo pernottamento in uno dei paesini di fondovalle, per dare maggiore respiro alla vostra vacanza.



Il Lago del Moncenisio.

Tornando a noi, dopo la breve sosta giù oltre confine, cercando io di ripescare dalla memoria le sensazioni della veloce discesa in sella di allora tra i boschi profumati, dopo la prima salita dalla Val di Susa e con la prospettiva temibile di attaccare poco dopo il lungo e severo Col de l'Iseran. Ma, bando ai ricordi, la prima tappa del trekking si appresta: scesi nella valle del fiume Arc, che delimita a sud il Massiccio della Vanoise, risaliamo fino alla stazione turistica di Aussois in quanto il nostro punto di partenza è al termine della strada (asfaltata) che porta poco sotto ai laghi di Plan d'Aval e Plan d'Armont. Questi sono sovrastati dai 3700 m della Dent Parrachée, terza per altitudine delle numerose vette del Grand Arc, che culminano nella Grande Casse (3855 m), superbo scenario che ci onorerà della sua vista quando giungeremo nella quarta tappa al Col de la Vanoise, giro di boa del nostro itinerario ad anello. Così facendo,

abbiamo dopo il viaggio un esordio agevole con circa 450 m di dislivello per arrivare al Refuge du Fond Aussois dopo essere passati per l'Arpont, ma è possibile anche approcciare il G.R.5 anche da Modane con primo pernottamento al refuge



Al Col de la Vanoise.



Luci radenti di prima mattina

de l'Orgère. Così come lasciare l'auto ad Aussois e prendere da lì un impianto di risalita (attenzione agli orari). La giornata è bellissima e Vanoise non tarda a scaricarci le sue emozioni fatte di natura incontaminata, maestose cime grigie imperlate di ghiacciai e dei residui nevai di una stagione inver-

nale avara, sopra grandi distese verdi punteggiate d'ogni genere di fiori. E con la presenza fissa di acque fresche e spumeggianti, talora da attraversare con un po' d'esercizio d'equilibrio su sassi e spuntoni.

In rifugio, un'altra piacevole sorpresa. Dei rifugi



Il Refuge de la Vanoise alla base della Grande Casse.



Altri ghiacciai francesi sullo sfondo.

francesi non serbavo ricordi e un'opinione molto incoraggianti per via d'alcune esperienze fatte in occasione di puntate in alta quota in zona Monte Bianco. Qui invece, l'accoglienza, la tranquillità dovuta a non eccessivi ammassamenti di alpinisti ed escursionisti, la varietà e attenzione nella preparazione delle cene, sono state una costante in tutta la durata del trekking, che per noi è stato di 5 notti. Comprendendo nella buona sorpresa anche prezzi ragionevoli ed equi.

In un susseguirsi di aperture e cambi di panorami, salite quasi sempre abbastanza regolari su sentieri e terreni molto variabili, e con il favore complessivamente di ottime giornate, il nostro trekking è proceduto nel miglior modo augurabile, grazie anche alla compagnia graditissima di Chiara, Maria Vittoria, Massimo, Marino, Marina, Elena e Lucio (cui va il merito di aver individuato l'obiettivo e curato la parte logistica), cosicché non vi annoierò con inutili dettagli che spero possiate scoprire un giorno da voi stessi. Le nostre tappe seguenti sono state: 2) Fond d'Aussois-refuge du Roc de la Peche, 3) Refuge de la Valette, 4) refuge. du Col de la Vanoise (queste tre con dislivello positivo di circa 1000 m ciascuna), 5) refuge d'Arpont (420 m), per terminare con la lunga ma molto panoramica traversata finale in quota (700 m in salita, 1000 in discesa) fino al nostro punto di partenza de La Barriere (fine strada pubblica, attenzione, pochissimi posti per parcheggiare). Abbiamo toccato una facilissima ma bella cima di 3000 metri (Pointe de l'Observatoire, nella seconda tappa) e bighellonato un po' tra laghetti, cascate e prati in attesa dell'ora di cena, che non si è mai fatta aspettare troppo. Da osservare, oltre alla straordinaria varietà floreale, alcune chicche di natura geomorfologica come alcuni grandi inghiottitoi d'acqua in alta quota e le non molte tracce che anche queste zone ora così idilliache sono state linea difensiva nel secondo conflitto mondiale. Consigliabile, in caso ripetiate il nostro giro, la di-



In tutto il parco grande varietà e quantità di fiori, uno spettacolo.

rezione in senso orario, ma sono anche possibili varianti e ampliamenti.

Buona scoperta.

www.haute-maurienne-vanoise.com/en/le-tour-des-glaciers-de-la-vanoise/

www.cicerone.co.uk/the-tour-des-glaciers-de-la-vanoise-where-the-french-go-trekking?



Nei pressi del Col de la Valette.

Una montagna di fotografie

di Simone "Wiki" Boaretto



Anemone Fegatella, Brent de l'Art - Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.8.



Luna e Cristallo di Mezzo - Samsung NX3000 con Samsung 16-50 f3.5-5.6 powerzoom.

La preparazione dello zaino per l'escursione del fine settimana è sempre un momento critico, soprattutto se l'escursionista è un appassionato di panorami, di storia e della buona compagnia di uno strumento totalmente inutile per la pratica escursionistica e alpinistica, ma fondamentale per catturare attimi di tempo che raccontino l'avventura: la fotocamera.

Vado in montagna sin da piccino e l'idea di diventare un fotamatore non mi era mai balzata per la testa, anzi lasciavo il compito di testimoniare

l'escursione a uno zio che è stato anche ASE in questa sezione alcuni anni fa. Nel 2011 accade un evento imprevisto di quelli che, a pensarci, mi fa capire che senza una decisione presa all'improvviso non sarei arrivato dove sono ora: la partecipazione alle uscite CAI con la conseguente associazione. Non ho, però, uno strumento idoneo per raccontare con immagini ciò che vedrò ed è così che acquisto la mia prima fotocamera compatta, una Casio che mi accompagnerà in tante avventure.

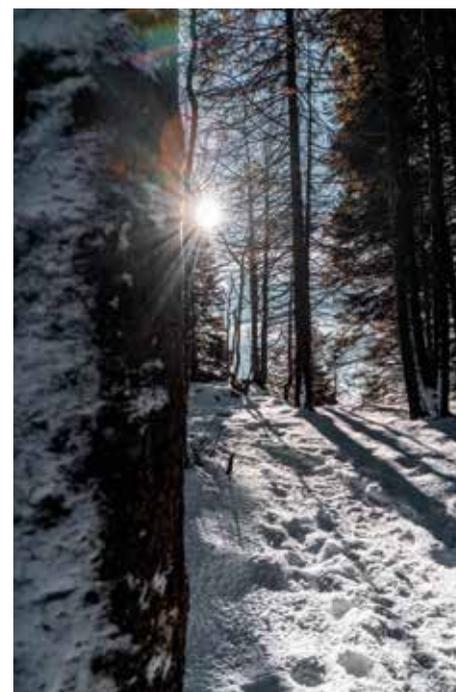
Il salto di qualità avviene nel 2013, con l'acquisto di una mirrorless Samsung NX3000 sotto il consiglio della mia compagna dell'epoca, senza la quale forse non avrei scoperto di saper scattare molto più di semplici e banali fotografie, piatte e prive di ogni minimo criterio corretto di composizione ed esposizione. Passano i mesi, Elisa mi fa scuola pratica in ambiente ed ecco che la tecnica migliora, imparo a sfruttare la luce e le cornici che la natura offre... guardo con meraviglia ciò che ho scattato e voglio migliorare sempre di più!

La fotocamera inizia a diventare una compagna inseparabile ed è così che frequento il corso A2, vacanze escursionistiche in Valle d'Aosta, Isola d'Elba, Isole Azzorre e Corsica, più tutte le escursioni in Dolomiti e dintorni sino al 2019 con il corso A1: in ferrata qualcosa va storto e la fotocamera non funziona più bene. Devo decidere cosa fare e, complice anche la precedente separazione dalla mia compagna e l'arrivo della pandemia, decido di acquistare una fotocamera professionale Sony A7III dal valore che, solo a pensarci, potrebbe far svenire qualcuno, visto il rischio oggettivamente alto di danneggiarla in montagna.

Sino al giugno di quest'anno, quindi per circa cinque anni, quella fotocamera aveva visto la mon-

tagna solamente tre volte: 1200 grammi di peso aggiuntivo non sono uno scherzo, soprattutto se sommati a quello di uno zaino pesante per due o più giorni di cammino. Un paio d'anni fa avevo già previsto il problema e quindi deciso di sostituire la vecchia Samsung con una uguale e, nel mercato dell'usato, trovo la NX500, sorella maggiore della NX3000: 320 grammi di peso totale fanno un'enorme differenza rispetto alla Sony!

La qualità degli scatti esige qualche sacrificio ed è per questo motivo che due fotocamere di peso e dimensioni diverse mi sono tornate utilissime, con alta qualità delle immagini e, soprattutto, possibilità di lavorare i file grezzi in post-produzione. Nel corso degli anni ho trascorso pomeriggi e serate a scaricare, elaborare, salvare e condividere foto e la mia passione è esplosa passando da foto mediocri e foto di qualità sempre maggiore, invi-



Alberi e neve lungo l'ex strada militare verso Forte Campolongo - Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.8.

tandomi a osare di più anche nella difficoltà dei percorsi da intraprendere.

Il desiderio di portare a casa scatti di paesaggi non si è spento e dal giugno 2024 ho ripreso a uscire con il CAI puntando a salire sempre più in alto, perché "Chi più in alto sale, più lontano vede. Chi più lontano vede, più a lungo sogna", frequentando anche il neonato Gruppo Giovani.

La montagna si può raccontare in tanti modi e il mio è la fotografia: attimi di vita bloccati in uno scatto, luce impressa in un sensore, frazioni di secondo che non esisteranno mai più. La fatica di portarmi a spasso una zavorra aggiuntiva diventa, a volte, un fardello pesante, una tortura per schiena e cervicale, eppure fatico a descrivere la soddisfazione e il sorriso stampato sulle mie labbra quando, guardando le anteprime, mi accorgo che fra scatti banali, mediocri e brutti, alcuni risaltano fra gli altri e lì capisco che non è stata fatica inutile! Escursione dopo escursione ho raccolto, sviluppato, archiviato, oltre diecimila fotografie: una montagna! Il dilemma poi è sempre uno: cosa me ne faccio di tante foto sparse in più dischi fissi? La risposta è stata ovvia: compongo fotolibri e li mando in stampa! Possedere una montagna di foto e non condivi-



Val Fiorentina con Gruppo CAI Giovani Padova - Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.8.

derle è allo stesso tempo anche sciocco, secondo me, ed è per questo motivo che le condivido nei social sia per “mostrarle a qualcuno” sia per farmi conoscere, nutrendo la speranza che qualche professionista mi noti e mi proponga una collaborazione, perché emergere da soli in questo ambito è molto difficile per via di una competizione molto alta a fronte di ingaggi mal pagati (National Geographic a parte, ma questo è un altro discorso). La montagna mi ha insegnato che senza fatica e sacrificio non si raggiungono vette selvagge e pa-



Foto di gruppo all'uscita sezionale allo Jof Fuart - Samsung NX500 con Samsung 16-50 f3.5-5.6 powerzoom.

reti di roccia, non si respirano le nuvole e non si calpestano ghiacciai: senza la mia fotocamera non scatterei foto con la certezza che sia sempre valsa la pena di portarla con me!

L'attrezzatura fotografica non si limita al solo corpo macchina, ma anche agli obiettivi e all'eventuale corredo di accessori, come nel caso di una fotografia di gruppo scattata durante l'uscita in Alpi Giulie del 26-27-28 luglio 2024. In questo caso ho usato un treppiede come punto di appoggio stabile, con autoscatto di 10 secondi.

La bellezza è ovunque attorno a noi, basta guardarla con gli occhi giusti e spesso cambiare prospettiva ripaga di tutto, sia dal punto vista fotografico sia personale, e mi ricorda sempre che di fronte a un problema bisogna usare tre cose: il cervello, gli strumenti giusti e il tempo. Il cervello è utile per studiare la scena, gli strumenti

per compiere il lavoro sporco e il tempo per fare più prove e spostarsi, cambiare angolazione, luce, prospettiva. La “regola” per un fotografo principiante è di scattare cento foto dello stesso soggetto per ottenerne forse dieci di buone, mentre per un fotografo avanzato è di scattare al massimo cinque foto per averne tre di buone e una da pubblicare e stampare.

La progressione della maturità delle competenze avviene anche con l'elaborazione dei file grezzi, il cosiddetto file in formato RAW, e saper usare i programmi di post-produzione diventa fondamentale per portare una foto già bella di suo a un livello superiore, in stile “commerciale-professionale” secondo la mia visione delle cose.

Un esempio può essere rappresentato da due foto scattate nel gruppo dello Jof Fuart: la stessa immagine lavorata in modo diverso, nei colori e nelle luci, esprime emozioni diverse.

Un bravo fotografo sa trasmettere emozioni con i propri scatti e per quanto mi riguarda, durante un'escursione, spesso risulta difficile, se non impossibile, fermarsi a lungo per fare lo scatto perfetto: si lavora con impostazioni automatiche e si spera che l'elettronica abbia fatto il meglio possibile. A volte funziona, altre meno, però bisogna anche saper riconoscere il fatto che un professionista non sale in certi posti per puro piacere, ma ci va per farsi pagare il proprio lavoro e lo fa con attrezzatura pesante e ingombrante, per posizionarsi in un punto e rimanerci ore o giorni: io ci vado per camminare e con il minimo indispensabile e questo fa tanta differenza!

Il processo: “vedo un potenziale scatto interessante, qualche neurone elabora cosa fare, inquadrare la scena con l'obiettivo e la catturo premendo il tasto dell'otturatore” può durare 10-15 secondi finanche un paio di minuti, poi però bisogna andare avanti. Ci sono situazioni in cui pensare lo scatto diventa fondamentale per vari motivi: condizione di luce sfavorevole (controluce, buio), scarsa visi-

bilità (nebbia, foschia, nuvole basse), esposizione (illuminazione irregolare e instabile), pioggia. In questi casi bisogna agire in fretta e bisogna anche sapersi ingegnare nel caso fosse necessario un grandangolo senza averlo, ed ecco che torna utile “sezionare” lo scatto desiderato in più parti per poi ricomporre la scena originale in post-produzione.

Per ritornare al titolo di questo articolo, una montagna di fotografie sta anche a indicare quanto sia possibile unire due passioni in una senza rendere l'una preponderante sull'altra, ma anzi rendendole una cosa sola.

Un consiglio che mi sento di dare ai più giovani è di imparare a usare una fotocamera e di non usare il cellulare, perché la fotocamera obbliga

a fermarsi, guardarsi attorno e ragionare su cosa si vuole ottenere e in quale modo: la memoria “salva” tutte le informazioni del caso perché collega quell'immagine a qualcosa che abbiamo fatto con mani e occhi e quindi diventa un buon allenamento anche per la memoria! Frasi tipo “la volta scorsa c'era questa luce e non ho ottenuto un buon risultato”, impone di ragionare anche fuori dagli schemi e dalle regole canoniche della fotografia e creare uno stile personale, unico e riconoscibile.

A me piace usare le finestre come inquadratura



Alpi Carniche - Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.8.



Alpi Carniche - Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.8.



Alpi Carniche - Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.8.



Alpi Carniche - Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.8.



Alba dal Monte Venda, Colli Euganei – unione di 8 scatti - Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.8.



Monte Rite – unione di 6 scatti - Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.8.

naturale di ciò che sta oltre un muro, giocando con luci e ombre, con l'intenzione di dare profondità all'immagine e anche calore, trasmettere emozione. Lo stesso risultato, adeguatamente studiato e adattato, si può ottenere in presenza di gallerie o cavità naturali che consentano di vedere l'esterno. Questo è un esempio di come coniugare la triade delle mie passioni in un singolo scatto: montagna + storia + fotografia.

Guido Rey sosteneva che "La Montagna è fatta

per tutti, non solo per gli Alpinisti: per coloro che desiderano il riposo nella quiete come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte" e vi aggiungo che la montagna è fatta anche per i fotografi con una montagna di fotografie già scattate e altrettante ancora da scattare.

E-mail: simone.boaretto88@gmail.com

Cell.: 340 1503840



Monte Cengio - Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.8.



Uno sguardo dalla finestra della batteria di Forte Campolongo Sony ILCE-7M3 con Tamron 28-75 f2.

Il sentiero si crea Val Clarea - dicembre 2024

di Daniele Mazzucato
su concessione del Gogna Blog

Le vacanze di Natale, quanta attesa per la stagione delle cascate su ghiaccio. Sono giorni che col mio socio piemontese controlliamo le condizioni sui siti e cerchiamo info sui social; le gelide colate sembrano formate meglio nel "mio" Nord-Est, mentre nel "suo" Ovest sono tardive, c'è qualcosa in Valle d'Aosta, ma saranno prese d'assalto in questi giorni. Inoltre, le temperature si sono alzate parecchio nelle ultime 24-48 h, con zero termico a 3000-3200 m.

Che fare allora? Ci sentiamo il 26 dicembre, appena dopo i pranzi luculliani delle feste per decidere e si va all'avventura; carico la macchina sia di attrezzatura da ghiaccio che da roccia e mi avvio a occidente a "cercar battaglia" tra le Cozie e le Graie.

Stabiliamo di iniziare con un po' di arrampicata, in Val di Susa ci sono decine di pareti assolate, ben chiodate e roccia stupenda. Già da diversi anni vengo da queste parti e nel cuneese a trovare confidenza con gneiss e granito, le placche e i diedri netti che le formazioni magmatiche hanno plasmato in queste aree, e dunque ci fermiamo a Borgone nella falesia degli "Artisti" a rimettere le scarpette su 5-6 monotiri, dove riprendere l'aderenza non è affatto semplice, né immediato. Sul posto il mio amico Elio trova due conoscenti, Enzo e Valeria, che diventano i nostri compagni del giorno successivo in Val Clarea, sopra il bellissimo borgo romanico di Susa, alla Gran Rotsa, una magnifica palestra di roccia realizzata qualche anno fa e mantenuta con il supporto dei comuni limitrofi. Un caffè veloce dalla Mary al bar Doo Clòo a Giaglione (riferimento eno-gastronomico

del luogo), pronto ad affrontare la nuova linea di salita che Elio ha aperto questa estate, sopra la falesia, in una parete ancora inesplorata. La "prima" invernale (ha, ha, ha...) !!!

La via soprannominata la "Perfetta", affronta 5 lunghezze del Pilone Centrale su uno gneiss-granitoide (o gneiss-minuto) chiamato anche roccia dell'Ambin, molto simile al granito, meno rugoso e regolare, con grossi cristalli affioranti; una pietra bella davvero, lavorata, contraddistinta da placche e muri verticali. Per arrivarci bastano 30 minuti dalla macchina: un breve tratto pianeggiante lungo il Gran Blalhe (un canale irriguo del Quattrocento scavato interamente nella montagna), per risalire poi il ripido bosco e giungere alla base di uno stretto canyon che delimita due contrafforti. Quello di sinistra è appunto il Pilone Centrale (quota 1200 m).

La via originaria inizia sul diedro a manca, ma noi decidiamo di affrontare da subito una variante d'attacco più impegnativa (6b) da integrare a friends, in un'evidente fessura perfettamente verticale rispetto lo spigolo. La partenza è all'ombra nella forra con un freddo pungente, ma come usciamo dalla prima sosta, per montare sulla splendida seconda lunghezza (6a+), il sole viene ad abbracciarci e sento già il bisogno di aprire la giacca dal caldo opprimente. Due friends per uscire dal tiro e approdato in sosta urlo, verso il basso al compagno, la soddisfazione per una scalata di eccellenza su un posto magnifico. Altre tre filate di corda per giungere in vetta, più facili, ma straordinarie per bellezza e logica. La via Perfetta appunto!!

In cima al Pilone, alla vista di Valeria ed Enzo che

seguono, il socio torinese ed io scrutiamo le pareti verso l'alta valle alla ricerca di altre linee da scalare. Da quassù il panorama è mozzafiato e scorgiamo un numero infinito di nuove placconate argentee ergersi alla nostra sinistra, quasi da



Pilone Centrale – La via Perfetta.

non credere. I pensieri partono veloci e tra noi due non c'è tempo di mettersi tanto a discutere, abbiamo già deciso di andare a mettere il naso laggiù domani. Rapida discesa per sfasciumi, però arriviamo alla "parete nascosta" dove il sabaudo sta realizzando altre linee e così ci "tocca" provare altri due tiri, di cui uno tutto nuovo interamente a friends su una fessura obliqua, da ripulire per bene. Il sole scende ed il freddo si fa subito sentire; dunque, riprendiamo il sentiero sino alle macchine e ritorniamo da Mary, per la birra e i saluti, poi a Torino con meritata cena al Monte dei Cappuccini al cospetto della Mole Antonelliana illuminata a festa.

L'indomani si riparte: trapano, batterie, punte, 20 fix da 10 mm, qualche anello di sosta, martello, sega e accessori vari, ripercorrendo la val di Susa sino a Giaglione. Entro da Mary che mi saluta



Il Gran Blalhie in versione primaverile e la targa storica posata nel 1914.

come se mi conoscesse da sempre (mi sento già un "local"), un caffè veloce, veloce perché non c'è tempo da perdere e poi, abbandonata l'auto al solito posto, su per il bosco usando il medesimo bivio della via Perfetta. Iniziando a piegare sempre più a sinistra però, mi rendo conto che stiamo entrando in un labirinto vegetale mai calpestato da anima viva, come confermato anche dal mio socio. Le betulle bianche e la faggeta lasciano spazio a castagni enormi su pietraie ricoperte di fogliame e arbusti secchi; la spoglia foresta è punteggiata di agrifogli verdissimi e man mano che il bosco si impenna, ecco le querce rimpicciolire ed imperare il cirmolo. Quanta fatica con lo zaino stracarico, ma in poco più di un'ora a piedi, siamo baciati dal sole caldo in cima ad una delle spettacolari lavagne granitiche viste il giorno prima. Il panorama è ancor più incredibile di ieri.

Abbiamo roccia vergine ovunque, sopra, sotto, a destra, a sinistra, la testa rischia di impazzire a scegliere dove iniziare e decidiamo di calare due doppie per osservare la situazione con la punta del naso. Tagliamo qualche ramo per rendere più agevole la discesa e la risalita, e giunti alla base di una cengia terrosa cominciamo a fare i conti con la placca che sembra davvero tosta. La scrutiamo per bene e piazziamo una prima sosta ad anello per proteggere la fuga, poi iniziamo a forare la

pietra durissima, e qui di punte ne bruceremo assai.

Attrezzato il primo tiro di 30 metri, ci rendiamo conto che la difficoltà in libera sarà certamente elevata data la povertà di appigli e appoggi, ma spostiamo l'attenzione al tiro successivo che ci riporterà sopra la grande lastra dalla quale ci siamo calati. Protetta la seconda lunghezza con pochi spit (li abbiamo terminati) e lasciato qualche foro per risparmiarci la fatica domani, Elio scende ed inizia a tracciare un sentiero di discesa con gli ometti e tagliando gli arbusti secchi di traverso sul ripido pendio, mentre io serro tutti i bulloni degli ancoraggi. A un certo punto del pomeriggio, appena la palla dorata in cielo ci saluta dietro il crinale, il freddo inverno reclama il suo regno e dobbiamo rivestirci in fretta e portarci a valle. Elio inizia a scendere rapidamente, tuttavia rimango fermo un attimo, sento il bisogno di respirare quell'aria tersa, fredda e sottile. La luce è ancora piena dietro la dorsale che segna l'orizzonte, il silenzio è totale, la solitudine mi pervade ed un senso di benessere si impadronisce di me, facendomi capire quanto sono fortunato a godere di tanta bellezza. Un vero privilegiato. Esco dai miei pensieri e rincorro l'amico che è già qualche centinaio di metri sotto, non lo vedo ma sento il rotolare dei massi che sta scaricando per rendere sicuro il sentiero. Evitiamo la traccia di salita del mattino e puntiamo diretti a fondo valle certi che da qualche parte incroceremo il Gran Blalhie. Con accuratezza alziamo nuovi ometti di sassi per rendere chiara la discesa, che vorremo utilizzare come accesso unico alla zona appena esplorata, e questo percorso si apre "naturalmente" sotto i nostri piedi, quasi guidati dai benevoli spiriti abitanti della foresta; eccolo, infatti, il nastro d'acqua sotto i nostri occhi. Il sentiero si crea ...*



L'autore alla prima in libera.

Lascio una piramide di ciottoli sul bordo del Blalhie e un piccolo castello di legni secchi, ad indicare l'intersezione con il sentiero ed individuare il punto esatto dove entrare nel bosco per la risalita. Riprendiamo la mulattiera che costeggia il canale osservando una piccola chiusa idraulica,

* "Il sentiero si crea camminando" è il titolo di un libro di Osho, a cui inconsciamente ci siamo ispirati e parla dello spirito Zen e del cammino come metafora della vita.

che serve a scaricare acqua a valle in caso di piena. Poco oltre arriviamo al bivio per la via Perfetta ed in breve alla macchina. Il tempo di salita del mattino lo abbiamo certamente ridotto grazie a questa traccia.

Domani è il mio ultimo giorno qui, torno a Padova per Capodanno, anche Elio raggiungerà la famiglia per San Silvestro; ci resta il tempo per posizionare gli ultimi spit, una buona spazzolata della roccia e provarla in libera "rotpunkt". Pron-tissimi al mattino seguente, un Mary coffee e su per il nuovo tracciato che in 50 minuti ci riporta alla base della liscia parete dove abbiamo abbandonato imbraghi e corde. Con noi sale anche Paolo, un suo amico di vecchia data e co-autore della via Perfetta, curioso della nostra piccola avventura che ci aiuta a pulire la roccia e fare alcune foto durante la nostra prima salita. Il sole è tornato caldo e intenso a farci compagnia e chiedo l'onore di fare il primo tentativo di scalata. Elio acconsente e mi prende le due mezze nel tuber finché metto le scarpette, inizio con movimenti più leggeri possibili e la placca si rivela subito impegnativa; carico di entusiasmo resisto bene fino al quinto spit ma poi non trovo appigli sufficienti per le dita, quand'anche i piedi sono su appoggi sfuggenti e minimi.

Fortunatamente il rinvio è appena piazzato e resto appeso agilmente. Mi rimetto in sesto e trovo la soluzione, ma appena due fix dopo si ripete la scena e ricorro al secondo resting. Comincio a ridere e guardo in basso la faccia del socio che non ha ancora capito se sto facendo i capricci o il muro è così duro. Sono a metà del tiro e la frazione successiva - appena dopo un movimento decisamente impegnativo su microprese - mi sembra più docile e giungo in sosta. Elio mi dice che non intende procedere da secondo ma vuole provare da primo e mi cala. Ok gli dico, appena a terra mi esprimo con un 6c e l'amico mi guarda perplesso. Riparte lui e replicando movimenti simili ai miei,

con passaggi quindi obbligati, va in resting mezza metro sopra il punto dove mi sono arenato e con analogia poi chiude il tratto. Lo raggiungo in sosta, ci guardiamo in faccia e confermiamo il 6c. Affronto il secondo tiro, sopra la sosta i successivi due spit di 6b, poi in 6a fino alla sommità. Termino con il calar del sole, Elio sale rapido ma inizio a raffreddarmi avvolto da una semplice maglia e lesti ci caliamo alla base con una lunghissima doppia da 60 m, giusto in tempo per infilarmi la giacca prima del congelamento.

Paolo si è già inoltrato nella boscaglia da mezzogiorno; recuperiamo e avvolgiamo le corde impolverate, mettiamo in ordine frettolosamente gli zaini e giù per la ripida discesa fino al canale. Siamo di nuovo soli io e il compagno di merende. Ci abbracciamo, esultanti, contenti, soddisfatti di questa piccola scoperta, ma grande nello spirito.

Porteremo altri amici a ripercorrere i nostri passi, per quella via che abbiamo chiamato "Il sentiero si crea", a testimoniare che la voglia di avventura (a pochi passi dalla civiltà), un pizzico di fortuna (con un tempo strepitoso a fine dicembre), il tornar bambini (l'euforia di giocare sui sassi), la spensieratezza (a conquistar l'inutile), aprono "sentieri" nuovi nell'anima che rendono felici e sorridenti, danno gioia al cuore ed un senso all'amicizia. Emozioni che si ricordano per sempre.

Grazie Elio.

Grazie alle "mie" adorato montagne.

A presto! Daniele

L'ospedale imperiale d'alta quota Il Lagorai poco (anzi, quasi per niente...) affollato

di Sandra Paoletti

La tradizionale gita in montagna di Ferragosto ci ha portato quest'anno a scegliere il Lagorai, zona comunque da noi molto amata e frequentata spesso anche in altri periodi dell'anno. Cercando di evitare luoghi troppo "battuti", la scelta è caduta su un itinerario mediamente impegnativo, un po' defilato rispetto ad altri sentieri più conosciuti e con un interessante risvolto storico: vogliamo raggiungere ciò che adesso rimane della costruzione della Prima guerra mondiale "Herta Miller Haus", partendo dalla Val Calamento e percorrendo un anello... Ma procediamo con ordine.

Il punto di partenza si trova lungo la provinciale 31 verso il Passo Manghen, poco dopo la frazione di Calamento e poco dopo la chiesetta, a circa 1300 m di altitudine. In prossimità di un deposito di tronchi è disponibile un parcheggio, ai due lati della strada; è molto piccolo, pertanto è consigliabile arrivare per tempo. La prima tappa della nostra escursione è la Malga Cere, che raggiungiamo dopo circa 1h e 30' di cammino percorrendo il sentiero 398, in parte lungo la forestale di servizio per la malga e, in parte, su sentiero. Abbiamo superato i 1700 m e dal prato davanti alla struttura è già visibile un bel panorama sulla valle sottostante. È un posto di ristoro molto simpatico e i gestori sono molto accoglienti, ma abbiamo solo il tempo di una veloce "bevuta". Però qualche gruppo è già presente, soprattutto famiglie con bambini piccoli, forse si fermeranno per il pranzo; noi invece (un po' a malincuore...) proseguiamo. Continuiamo a seguire il sentiero 398, verso la Forcella Maddalena che sarà la nostra prossima tappa intermedia. Dopo un'iniziale e molto gradevole traccia quasi in piano nel bosco, percorriamo

la bellissima Val Maddalena, zona molto aperta di pascolo con il Monte Setole da un lato e la Cima del Bortolo dall'altro. Dopo circa 1h 30' di incessante salita, sempre sotto il sole, arriviamo alla forcella a 2143 m e qui ci concediamo un'altra breve sosta soprattutto per ammirare il panorama: ci colpisce in particolare la splendida visione di Cima d'Asta, che catturiamo subito.

Ci aspetta adesso la parte forse più faticosa dell'itinerario: sempre seguendo il sentiero 398, risaliamo il ripido costone (dapprima erboso, poi con rocce e ghiaie), arrivando all'altezza di 2350 m, punto più alto raggiunto oggi. In circa 1 h dalla forcella raggiungiamo il crocevia di sentieri sotto il Monte Valpiana e, dopo la breve pausa pranzo con il nostro mitico panino, una brevissima deviazione ci porta finalmente ai ruderi di Herta Miller Haus, una costruzione medica risalente alla Prima guerra mondiale che, più avanti, sarà oggetto di un breve approfondimento.

Adesso inizia il rientro che non avviene per la stessa strada dell'andata... e quindi, dal crocevia sotto il Monte Valpiana imbocchiamo la prosecuzione del sentiero 398 che ci porterà in circa 2 ore alla Forcella Ziolera. Si tratta di un sentiero militare che si sviluppa, più o meno, a un'altitudine costante di circa 2300 m; è un po' stretto, ma non difficile ed è molto panoramico. Percorrerlo è stato davvero interessante; anche qui, come al sito precedente dell'ex ospedale, sono presenti alcuni resti della Prima guerra mondiale. Alla fine di questo tratto si arriva a intercettare il sentiero 322 che fa parte del tracciato della Translagorai e, svoltando a sinistra, si arriva in breve alla Forcella Ziolera a 2250 m.

Fino a questo punto (a parte alla Malga Cere) abbiamo incrociato pochissime persone... ma in compenso un nutrito gregge di pecore e capre, con relativo pastore, stava stazionando lungo la salita verso il Monte Valpiana... è stato un incontro molto particolare. I sentieri della Translagorai sono sicuramente più battuti e, infatti, alla Forcella Ziolera troviamo un gruppo di giovani scout, appena sceso dal Monte Ziolera che sta iniziando la traversata, da noi appena percorsa, in senso inverso, in direzione Malga Cere. Dalla forcella si vede molto bene l'itinerario e si vede in lontananza molto chiaramente anche la costruzione di Herta Miller Haus. L'ultimo tratto del rientro si svolge attraverso il sentiero 361, totalmente in discesa (molto ripida e su terreno sconnesso, soprattutto nella prima parte), che passa per la Malga Ziolera (privata, non effettua servizi). Si arriva infine alla strada provinciale del Manghen all'altezza di Malga Baessa e, percorrendo un tratto di asfalto, ritorniamo al parcheggio: circa 2h 30' dalla Forcella Ziolera.

Concludo questa relazione con alcune note per inquadrare brevemente questi luoghi dal punto di vista storico; aggiungo che nel sito di Herta Miller Haus sono presenti delle tabelle esplicative, redatte e firmate da uno studioso della Prima guerra mondiale.

Il sentiero che dal Monte Valpiana porta a Forcella Ziolera, logico proseguimento del sentiero CAI 398, rappresenta per noi escursionisti un collegamento spettacolare tra due bellissime zone del Lagorai occidentale. Per intuire l'importanza strategica che doveva rivestire nel corso della Grande Guerra, ci viene in aiuto la geografia... In riferimento a questa zona (tra Passo Cadino e Forcella Valsorda), all'inizio della guerra la linea dello schieramento difensivo austriaco si collocava lungo il crinale principale del Lagorai. Semplificando al massimo... possiamo dire che corrispondeva agli attuali tracciati della Translagorai. In questo contesto, il lungo sperone roccioso trasversale

culminante nell'avamposto finale del Monte Valpiana, oltre a essere fondamentale per la difesa del Passo Manghen, permetteva altresì il controllo delle valli sottostanti, Calamento e Ziolera a ovest e Campelle e Montalon a est. Fu quindi deciso di costruire un collegamento dalla linea di difesa principale all'avamposto e a partire dall'estate del 1915 fu tracciato e realizzato il sentiero che ancora adesso possiamo percorrere (dopo gli interventi di restauro con l'impegno della Provincia Autonoma di Trento e il Comune di Telve).

La costruzione denominata Herta Miller Haus, è un'infermeria militare d'alta quota dell'esercito austriaco costruita a partire dal 1915, inizialmente come semplice posto di medicazione. Dall'autunno del 1916 divenne un luogo di quarantena, ospitando i soldati che avevano contratto la tracomatosi (malattia virale degli occhi, molto contagiosa), e in questo periodo la costruzione fu completata con opere in muratura. Il 13 dicembre del 1916 una valanga nella vicina Valsolero travolse e uccise 96 militari asburgici e prigionieri russi, tra di loro anche il colonnello medico imperiale Miller (che aveva curato fino ad allora i malati in questo "ospedale di Valpiana"). La moglie dell'ufficiale sopravvisse, ma la tragica esperienza compromise la sua salute mentale. La denominazione di questo edificio è dedicata a lei: Herta Miller Haus.



I ruderi di Herta Miller Haus.

Dalla natura un ponte per noi tra ambiente e spiritualità

La festa degli alberi 2024 e riflessioni sugli incontri in palude di Onara e al CAI di Treviso

di Giovanni Sartore

"Conoscere per apprezzare, apprezzare per tutelare" sì, ma che valore ha la conoscenza disgiunta dall'affettività? Ed è possibile comprendere bene ciò che ci circonda senza affinare il nostro lato interiore, senza nutrire la nostra vita spirituale? Il quesito sottende all'incontro **"Alberi e spiritualità"**, tenutosi presso Villa Letizia, sede del CAI di Treviso e del Parco Regionale del fiume Sile nella convinzione della necessità di un dialogo tra scienza e spiritualità, ambiti generalmente considerati disgiunti, rischiando così una dissociazione interiore che ci può far brancolare nel buio. Come socio CAI ho cercato spesso di prendere ispirazione dagli alberi, veri ponti tra culture, saperi e devozioni. Serve riscoprirli e ascoltare ciò che sussurrano dall'alba dei tempi, ciò che donano al nostro spirito, senza necessariamente dispiegare nuove discipline o materie da inserire nei corsi di aggiornamento per "titolati". Scriveva Baden Powell in un suo manuale per l'educazione dei bambini, il Manuale dei Lupetti: "La polvere sta allo sparo come lo spirito sta all'azione". E spiega: *"Predicare 'questo non si deve fare' è incitare a compiere il male. Infondiamo piuttosto il giusto spirito"*. Indicazione calzante anche per gli adulti, se non si vuole parametrare tutto alla conoscenza o addirittura al nozionismo. L'esortazione di **Baden Powell** e il successo sempre attuale del suo metodo educativo richiamano all'opportunità, non solo in ambito educativo e non solo nel CAI, di formulare congetture, curare e coltivare lo spirito, contemplare e contemplarsi, insomma di accendere fuochi (interiori).

Nell'Annuario CAI Padova dell'anno 2017 ritrovo il concetto: *"Citando Teresio Valsesia, fondatore della Commissione Centrale per l'Escursionismo, e il suo motto: 'Conoscere per apprezzare, apprezzare per tutelare', si può affermare con convinzione che alla base di tutto c'è la conoscenza e la preparazione: solo accompagnatori preparati sia tecnicamente che culturalmente possono garantire il livello richiesto oggi dai soci che si iscrivono ai nostri corsi"*. L'enfasi riservata all'acquisizione di conoscenza e competenze è condizionale e sacrosanta, ma siamo certi che il culto della conoscenza sia sufficiente? Dopo l'ennesimo



La Pianta Santa di Longarone, sequoia di 170 anni.

corso di formazione e la necessità di aggiornamento, possiamo tentare un passo avanti, anzi di lato e concepire così un "pensiero laterale"? Compiendolo, potremmo indugiare e confidare nei lati della personalità meno razionali, ma generativi e fonti di ulteriore discernimento.

GLI ALBERI NEL SACRO

Una spiritualità in senso lato può fungere da carica e impulso e non dovrebbe essere sottovalutata o considerata puerile distacco dalla realtà. Ciò si è cercato di rappresentare nell'incontro su Alberi e Spiritualità, come premessa per essere prima che fare, per cercare prima la nostra essenza, identità e radici, ulteriore metafora dal mondo arboreo. Sono emersi aspetti concreti e manifestazioni tradizionali del legame tra natura e devozione, nella riscoperta di rogazioni e **capitelli verdi** e la classifica dei più presenti a Treviso "per santo e per albero", con primi classificati, rispettivamente, Sant'Antonio e il carpino bianco. Abbiamo ammirato gli **alberi sacri**, tre dei quali sono a Padova, e gli **alberi dei santi**, ma anche i **fiori della Madonna** e abbiamo raccontato le fiabe e le storie con protagonisti i fiori e gli alberi amati dalle sante mistiche, come Teresa, Rita e Ildegarda. Tutti conosciamo gli **occhi della Madonna** (veronica), ma riconosciamo anche il **cuore** (dicentra), la **pianella** (scarpetta di Venere), la **mantella** (alchemilla), e la **tazzetta della Madonna**, protagonista di una deliziosa fiaba dei fratelli Grimm? Non dimentichiamo la **berretta del prete** (evonimo), e la "controparte", con la **scopa delle streghe** (sull'albero di terebinto), i **capelli del diavolo** (cuscuta) e l'**erba del demonio** alias **tromba degli angeli** (stramonio). Le erbe di San Giovanni, oltre al celeberrimo iperico, sono numerose, ma perché alcuni fiori e alberi sono associati a santi come San Roberto (geraneo), Sant'Andrea (loto), San Bartolomeo (lagerstroemia), San Pellegrino (carlina, il barometro naturale) e altri?



L'abete di San Leopoldo (1937).

A Padova i tre alberi "sacri" per eccellenza, dalla storia secolare ma che molti padovani ignorano, sono: l'**abete di San Leopoldo**, segnalatomi da Mariapia Cunico, donato al frate cappuccino e piantato da padre Bernardo nel 1937 nel chiostro dei Cappuccini di Santa Croce "per vivere e crescere a lode del Signore". Il **corniolo del Beato Forzatè**, visibile solo in alcune occasioni, come durante la manifestazione "Anime verdi", piantato nel 1194 dal priore del monastero di San Benedetto e successivamente trapiantato e presente dal 1811 nel sontuoso giardino di Villa Emo Capodilista in Via Umberto. Il **noce di Sant'Antonio**, non più esistente presso il santuario omonimo a Camposampiero, è stato rappresentato più volte nella storia dell'arte con il santo assiso a predicare e sulla controfacciata della chiesa del Santo, il pittore Pietro Annigoni ne ha rinnovato il culto con una monumentale opera del 1985.

La rappresentazione artistica del Santo per antonomasia sull'albero di noce è solo uno degli esempi del connubio tra spiritualità e creatività, tra

natura e arte. Queste, sono talmente correlate che a volte omettiamo di considerarle in perenne connessione e comunicazione, assuefatti come siamo alla classica partizione, inculcatoci a scuola, tra sapere umanistico e sapere scientifico. Gli alberi, ma anche molti altri soggetti presenti in natura, rappresentano simboli viventi della commistione tra tangibile e invisibile, tra fisico e trascendente.

GLI ALBERI NELLA STORIA DELL'ARTE

Cercandone traccia nel campo dell'arte, non si può non partire dall'albero primigenio, l'**Albero della vita** citato nella Genesi insieme all'Albero della Conoscenza del Bene e del Male e rappresentato come un melograno nella chiesa degli Scalzi a Venezia, nell'abbazia di Santa Maria in Sylvis a Sesto al Reghena e anche nella basilica del Santo a Padova. Tra le tante opere ricche di dettagli naturalistici, da ammirare e riscoprire nella nostra Regione, vi sono a Vittorio Veneto l'**Annunciazione di Meschio**, capolavoro di Andrea Previtali (1505) con il classico **giglio bianco**, ad Anzù, vicino a Feltre l'**Ultima cena di San Vittore e Corona**, con il desco cosparso di **fichi, castagne e gamberi rossi**, e nel museo di Castelvecchio a Verona la **Madonna della quaglia** di Pisanello (1420), con il prato ricco di **fragole, garofani e cardellini**.

A proposito del cardellino, una leggenda medievale racconta che la caratteristica macchia rossa sul capo deriva da una goccia di sangue di Cristo caduta sul piccolo passeriforme. Per questo nell'iconografia il cardellino, come del resto il **pettirosso**, assurge da allora a simbolo vivente della Passione di Gesù. A proposito di leggende e di fiabe, come scrive Cristina Campo, "La fiaba, come i Vangeli, è un Ago d'oro, sospeso a un nord oscillante, imponderabile, sempre diversamente inclinato come l'albero maestro di una nave su un mare mosso" e, oltre a fiaba e Vangeli, anche alcune opere d'arte particolarmente ricche

di specie floreali e arboree, mi piace pensare che sono vere mappe in cui orientarsi e inabissarsi. Tra gli esempi mirabili traboccanti di vita e di fioriture c'è la **Primavera** di Botticelli (1480), con centinaia di fiori e alberi connotati e classificati, tra cui **alloro, mirto e arancio** ma anche nigella, euforbia e fiordaliso. Più vicina a noi, nel duomo di Asolo, è la pala con l'**Apparizione della Vergine** di Lorenzo Lotto (1506), con **alloro, cipresso e quercia**, simboli di fede, gloria e vita eterna, oltre all'immancabile **tasso barbasso**, dai plurimi significati simbolici, denominato anche Bastone di San Giuseppe o Verga di Aronne.

L'arte ci crea e ci ricrea, ci cura e ci mostra una visione del mondo cangiante e mutevole come l'epoca di cui è espressione. Le opere d'arte ci ricordano la nostra origine raccontando, scena dopo scena, storie dimenticate, dogmi antichi, dettagli floristici e zoologici, metafore di ciò in cui credevamo e simboli di ciò che siamo, come nella scena dipinta da Giotto nel 1305 e gigantografata nei manifesti celebrativi per la proclamazione di Padova *Urbs picta*. Il primo bacio appassionato della storia dell'arte, tra i genitori di Maria, Anna e Gioacchino, viene rappresentato da Giotto davanti alla porta Santa di Gerusalemme, confermando il nostro retaggio di esseri umani senzienti: la centralità dei sentimenti, quella che dovrebbe essere una nostra priorità, almeno secondo la visione del grande innovatore dell'arte medievale.

GLI ALBERI NELLA POESIA

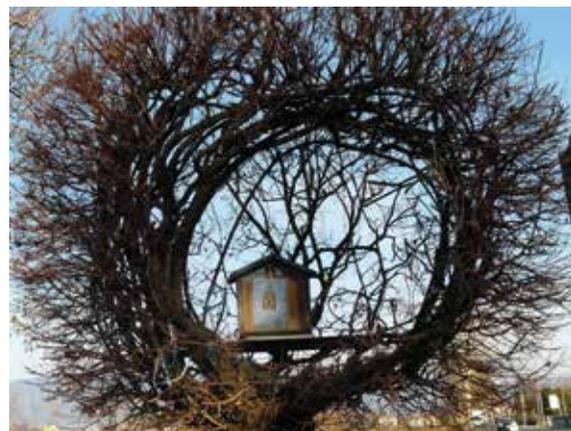
In occasione della Festa degli alberi 2024 il Gruppo Naturalistico Culturale, in collaborazione con il Comune di Padova, ha organizzato il 19 novembre una serata a più voci, curata da Simonetta Pollazzi e allietata dalle esibizioni del nostro Coro e del Nuovo Coro Misto. Alessandro Cecchinato ha declamato le poesie di Giacomo Leopardi sul faggio e di Jacques Prevert sul bagolaro, alberi secolari eminenti a Padova. Doriana Ferri e Fabio Fiocco



Festa degli alberi CAI Padova.

insieme al sottoscritto hanno raccontato storie e aneddoti su alcuni alberi padovani vetusti e presenti nell'elenco ufficiale degli alberi monumentali come il tasso, il platano, il bagolaro americano del parco Treves e lo spettacolare faggio asplenifolium del Parco dei Faggi. Tra gli alberi più amati dai padovani vi è anche la principessa magnolia del chiostro omonimo nella chiesa del Santo, albero sacro e dalla storia ultrasecolare. *“La conosciamo da troppo tempo come albero aristocratico. E con la fama di aristocratica la magnolia sempreverde era arrivata dall'America”* (Pakenham).

A proposito di alberi esotici e autoctoni, nella mia personale esperienza un punto di riferimento è **Giordano Zanin**, esperto operatore naturalistico del CAI di Cittadella e cultore appassionato del legame tra uomini e alberi, che racconta con orgoglio e passione quando piccoli e grandi visitano il suo arboreto privato, in Via della Palude a Sant'Anna Morosina. L'ultima occasione si è



Capitello verde a Riese Pio X su acero.

presentata in una serata conviviale letteraria-astro-nomica-naturalistica in cui il padrone di casa ci ha intrattenuto nel mese di aprile per un atipico “martedì del CAI” in trasferta. Come lui, anche altri hanno consacrato la loro vita a infondere la sensibilità per la montagna e per la natura: penso a **Giancarlo Zanovello**, storica guida naturalistica del Gruppo Micologico Naturalistico di Teolo, e **Vasco Trento**, indimenticato promotore e animatore della Commissione Escursionismo del CAI di Padova, a cui è intitolata la nostra Scuola di Escursionismo. Entrambi hanno saputo tessere innumerevoli relazioni umane con la sobrietà e la delicatezza a cui le guide e gli accompagnatori del CAI possono attingere e ispirarsi durante le escursioni



Alberi e spiritualità al CAI di Treviso.



Il noce e il Santo dipinti da Annigoni nel 1985.

sioni alla scoperta dell'incanto della montagna e della meraviglia del Creato.

A volte basta un'intuizione o un'emozione per ravvedersi, ricomporsi e cambiare punto di vista. O incontrare qualcuno, come Giancarlo e Giordano, che citi semplici nomi ed evochi quelli più suggestivi di fiori e alberi, ammantati di misteri arcani, fiabe famose e leggende curiose, come **lino delle fate** e **aquilegia**, **maggiociondolo** e **raperonzolo**, oppure *Mimosa pudica*, *Taxus baccata*, *Narcissus poeticus*, *Digitalis purpurea* e tan-



La Madonna della Quaglia di Pisanello.



Capitello verde sul Montello su carpino.

te altre. A volte basta osservare casualmente un seme di acero che plani lentamente dall'albero, come accadde un giorno memorabile a Joe Gardner, insegnante di musica delle scuole medie, il protagonista del film d'animazione Soul. Nel capolavoro premio Oscar 2020 il professore scopre che nella sua vita non esiste solo il jazz, sua grande passione e ossessione e decide di compiere qualcosa che non avrebbe mai immaginato, ma che sarà fonte di ispirazione per altri e forse... di discernimento per noi.

Più come *post-scriptum*, che come conclusione, vorrei rimandare alla rappresentazione di una pratica agronomica chiamata “innesto” o, se volessimo “sciaccare i panni nella Brenta”, chiamandolo *incalmo*. Nella chiesa di San Tomaso Becket o dei Filippini, a Padova è raffigurato, in alto a destra della cantoria, il simbolo della congregazione fondata da San Filippo Neri. Si tratta, ancora una volta, di un albero, e precisamente di un olivo innestato, che tra i suoi rami porta un cartiglio con la scritta *“dissociata iugantur”*, cioè “le cose separate vengono congiunte”. In un unico albero sono presenti due piante diverse. Il motto dei padri Filippini ci insegna a fare della diversità



Il corniolo ottocentenario del beato Forzatè (1194).

un'unità (*dissociata iugantur*), a unire ciò che è separato e dissociato fuori e dentro di noi, a creare ponti. Gli alberi stessi sono come dei ponti, non solo verso il cielo e non solo in senso figurato, ma anche in senso letterale, come nel caso del Ponte del Tiglio al Santuario della Madonna della Corona, sul Monte Baldo. Qui infatti in origine, nel '500, l'unico possibile passaggio sullo strapiombo



La storia del corniolo secolare.

veniva affrontato dai pellegrini camminando sul tronco di un albero di tiglio, cresciuto di traverso. Tra le citazioni classiche sugli alberi, forse quella del poeta indiano Tagore condensa più di ogni altra la valenza spirituale degli alberi, la loro naturale e congenita tendenza a collegare mondi: *"Gli alberi sono lo sforzo infinito della terra di parlare al cielo in ascolto"*. Credo che Mario Rigoni Stern ne convenisse e, infatti, nell'introduzione ad *Arboreto salvatico* scriveva: *"Quante cose ancora non sappiamo, e tante ne abbiamo perduto progredendo. Con il popolo degli alberi i nostri antenati avevano un rapporto più diretto, ma anche più conoscitivo e rispettoso in forza di religione e per sensibilità. Quando gli uomini vivevano dentro la natura, gli alberi erano un tramite di comunicazione della terra con il cielo e del cielo con la terra"*. Parole... sante o, come direbbe Tex Willer: *"puro vangelo"*.

Le città degli uomini, quali più quali meno, secondo il loro grado di perfezione, circondano di poesia la vita dei loro abitanti. Esse sono come immagini o riflessi della città del mondo... Tagliare ogni legame di poesia e di amore tra le



Convolvoli o tazette della Madonna.

anime umane e l'universo, farle precipitare a forza nell'orrore della bruttezza. Non esiste delitto più grande.

Simone Weil

Gli Eucaliptus sono magnifici. Corrispondono agli schizofrenici della vita umana, verso cui ho provato grande amore e dedizione. Più matti di così non sarebbero più alberi. Geometricamente un disastro. Però hanno una corteccia sottile colorata e anche variopinta. Non voglio pensare alla follia, poiché cammino nella Natura degli alberi proprio per dimenticarla, per riposare. Certo un albero ricorda un uomo e l'uomo un albero.

Vittorino Andreoli, La bellezza di legno

In ciascun uomo retto "abita un dio; non sappiamo quale, ma si tratta di un dio". Se si presenterà al tuo sguardo un bosco folto di vecchi alberi, più alti dell'ordinario, i cui fitti rami con l'intrecciarsi gli uni agli altri, tolgono la vista del cielo, altezza di quella foresta, il mistero del luogo, lo spettacolo impressionante dell'ombra così densa e continua in mezzo alla libera campagna, ti assicureranno della presenza di un dio.

Seneca, Lettere a Lucilio, 41



Alchemilla o mantella della Madonna.

Bibliografia

Andreoli V., *La bellezza di legno*, Marsilio
 Baden Powell R., *Manuale dei lupetti*, Ancora
 Club Alpino Italiano, Bidecalogo
 Campo C., *Gli imperdonabili*, Adelphi
 De Osti M., Masetto D., *Capitelli verdi nella comunità montana delle Prealpi trevigiane e in provincia di Treviso*, Comunità montana Prealpi Trevigiane
 Faggin L., *San Filippo Neri e la sua presenza nella chiesa di san Tomaso Becket in Padova*, Parrocchia di San Tomaso
 Pakenham T., *Grandi alberi del mondo*, De Agostini
 Rigoni Stern M., *Arboreto salvatico*, Einaudi
 Seneca, *Lettere a Lucilio*, BUR
 Weil S., *Attesa di Dio*, Adelphi

Dai Colli al Cammino Retico

di Elisabetta Paolin, Alessandro Cecchinato

Perché non mettere a frutto l'esperienza acquisita durante i corsi della Commissione Sentieri e Cartografia (CSC), per il rilievo e il controllo delle tracce tramite smartphone?

Quest'anno un gruppo di volontari della CSC, di cui abbiamo fatto parte, ha deciso di avvicinarsi al mondo dei cammini.

Ci ha incuriosito in particolar modo il Cammino Retico, nato da poco, che abbiamo conosciuto tramite Facebook.



I simboli di percorso del Cammino Retico.

Il percorso ad anello di circa 191 km, con partenza e arrivo a Feltre, è suddiviso in 7-8 tappe: Aune, Lamon, Castello Tesino, Fonzaso, Seren del Grappa, Cesiomaggiore, che si possono ragionevolmente portare a termine in 7/8 giorni, compatibilmente con il tempo disponibile e le esigenze fisiche personali.

L'iniziativa dell'Associazione Carpe Diem, grazie all'ideazione del progetto di Francesco De Bortoli, favorisce un processo di sensibilizzazione sui temi della qualità, della lentezza, della sostenibilità, dell'identità locale, della promozione dello sviluppo turistico delle destinazioni minori attraverso la visita di molti luoghi di interesse che si incontrano lungo il cammino.

La percezione di un qualsiasi camminatore, o più propriamente "viandante", al di là delle motivazioni personali che lo spingono ad affrontare un

"Cammino", dovrebbe essere la "fascinazione", e certamente questo è lo stato d'animo che pervade anche chi affronta il Cammino Retico.

Esso si snoda lungo un paesaggio che è uno spazio di vita, un luogo antropologico, una barriera contro lo spaesamento dei non-luoghi senza identità, senza relazioni e storia.

Premesso che non esistono paesaggi naturali in senso stretto, questo cammino attraversa più territori che sono frutto di una costruzione sociale e di un'attività culturale mediante la quale l'uomo ha marcato territorio e ambiente con i segni della propria presenza. Quando si intraprende un cammino bisognerebbe mettere l'attenzione necessaria, fermarsi a guardare, anzi bisognerebbe perdersi a guardare. Bearn delle emozioni semplici.

Ed è proprio quello che abbiamo fatto noi intraprendendo questo cammino. Abbiamo vissuto fino in fondo i paesi, i borghi che abbiamo attraversato, incontrando la gente del posto che, vedendoci con uno zaino in spalla, ci chiedeva da dove venissimo. Persone fiere della loro terra, che si sono intrattenute con noi, raccontandoci le difficoltà di vivere in paesini dove non c'è più la farmacia, il panificio, nessun negozio di alimentari, il medico. Persone che sono costrette a recarsi nei paesi vicini per qualsiasi necessità. Ci ha sorpreso il racconto di una vecchina ad Aune che descriveva com'era un tempo il suo amato paesino, che ora non ha più nulla. Ma era felice, perché con il passaggio dei viandanti del Cammino Retico (nato ufficialmente quest'anno) ha avuto la possibilità di veder passare tante persone, molti stranieri, e di chiacchierare con loro. Ad Aune incontriamo Francesco che fa gli onori di casa, riceviamo le ambite credenziali e dopo la consueta foto di rito ripartiamo freschi, riposati e carichi di entusiasmo.



Gruppo Cammino Retico.

A Servo, dove ci siamo fermati nell'unico supermercato che abbiamo incontrato nella tappa da Aune a Lamon, ci siamo casualmente imbattuti in uno dei protagonisti del ritrovamento dell'Uomo della Val Rosna, il quale, con dovizia di particolari, ci ha raccontato com'è avvenuta la scoperta e la creazione del Museo.

Lungo il Cammino si ha la possibilità di visitare:

- Il Museo dell'Uomo della Val Rosna, Sovramonte

- Il Sito ritrovamento in Val Rosna, Sovramonte

La Storia è una sorgente perenne, basta imparare a leggerla.

Un altro incontro che ci ha fatto conoscere un pezzetto di storia di Lamon è stato quello con il proprietario del B&B Manarin a Oltra. È venuto a prenderci a Lamon, dove ci siamo rifocillati con un'ottima birra alla fine della tappa del secondo giorno visto che Oltra dista qualche chilometro da Lamon e ci ha offerto un'ottima zuppa di fagioli di Lamon, preparata dalla moglie. Il giorno successivo ci ha ricompagnati a Lamon e ci ha fatto visitare la sala consiliare del Comune, affrescata con la storia e le tradizioni del paese, e ci ha raccontato in particolare la storia dell'arrivo del fagiolo di Lamon in valle.

Il fagiolo fu introdotto nel Bellunese dall'umanista Pietro Valeriano, che nel 1532 ne ricevette in

dono alcuni semi da Papa Clemente VII. Mentre in altri paesi non avevano capito l'importanza del legume, a Lamon hanno iniziato a coltivarlo e ha sfamato per molti anni gli abitanti della Valle, diventando una fonte di sussistenza per tutta la zona ancora oggi.



La cascata del Salton.

Nella tappa tra Lamon e Castello Tesino il percorso segue l'antica Via Claudia Augusta Altinate, di epoca romana, che molto probabilmente è stata a sua volta tracciata su percorsi antecedenti ancora più antichi. Siamo passati vicino alle grotte dell'Ursus Spalaeus e alla cascata del Salton su nude,

scabre e inospitali rupi dove si formano pozze d'acqua dai colori fantastici.

Questa terra, antico confine con la Serenissima Repubblica di Venezia, è stata fino al 1918 anche confine tra Regno d'Italia e Impero Asburgico.

Una serie di palloncini rosa (era passato da poco il Giro d'Italia) ci ha accolti nel borgo di Castello Tesino, dove abbiamo passato la terza notte del nostro cammino.

Il giorno successivo, dopo una buona colazione, siamo partiti alla volta di Fonzaso e abbiamo raggiunto il "Grifone", la maestosa opera dello scultore Marco Martalar che ha sperimentato una



Il Grifone di Castello Tesino.

nuova tecnica per dare un senso e far rinascere questo legname dai milioni di abeti rossi abbattuti nell'ottobre 2018 nel disastro forestale da subito soprannominato "tempesta Vaia". La sensazione è straordinaria: l'imponente opera che domina la valle sembra ammonirci richiamandoci al rispetto dell'ambiente, al rispetto per noi stessi e per gli altri esseri che vivono nella natura di cui noi pure siamo parte.

La tappa è stata molto lunga. Abbiamo attraversato molti piccoli borghi, strade forestali con dolci



Sullo sfondo, la casa del guardiano.

saliscendi poco faticosi al confine tra Trentino e Veneto, tra rigogliosi boschi di abeti e faggi.

L'ultima nostra tappa è iniziata dal Comune di Fonzaso, da qui si vede l'eremo di San Michele, situato nella nicchia scavata nella roccia del Monte Avena. L'edificio è stato costruito perché nel paese, nel secolo scorso, l'occupazione principale era la lavorazione del legno che veniva lasciato in cataste a stagionare lungo le strade prima di scendere a Venezia lungo i fiumi. Anche le case



Un capitello dedicato a Sant'Antonio.



Valeria.

del paese erano tutte in legno e ogni volta che scoppiava un incendio provocava moltissimi danni. Per questo venne costruito l'eremo chiamato anche "casa del guardiano del fuoco", il quale avvisava la popolazione suonando una campana (che si trova ancora nel sito).

Abbiamo concluso il nostro cammino a Rocca d'Arsiè dove si trova la Chiesa di Sant'Antonio da Padova. Il Santo ci ha accompagnati lungo tutto il tragitto, perché lo abbiamo incontrato in molte edicole votive.

Abbiamo festeggiato la fine del Cammino alla "Fabbrica di Pedavena" con un'ottima birra e ci siamo dati appuntamento al prossimo anno. Il 12 aprile 2025 verrà inaugurato il Cammino Retico Southern, 70 km, sempre ad anello, tra le dorsali del Monte Grappa, che unisce i territori del Bas-

so Feltrino a quelli delle Prealpi Trevigiane, diviso in 4-5 tappe attraverserà i comuni di Setteville, Castelcucco, Pederobba e Cavaso; sicuramente andremo a farlo.

Ma la novità è anche il Cammino Retico Bike, un anello con partenza e arrivo a Pedavena lungo 290 km con 7.780 metri di dislivello.

Per saperne di più visitate il sito www.cammino-retico.it

Ormai siamo lanciati e, vista la quantità e qualità dei Cammini esistenti nel nostro bel Paese, non abbiamo che l'imbarazzo della scelta.

Ricordando Valeria

Quest'anno la Commissione Sentieri ha subito una grande perdita. Se ne è andata all'improvviso la nostra responsabile della comunicazione, Valeria Bolzonella, che per molti anni ha curato gli articoli che uscivano sull'annuario, e sulle varie pubblicazioni legate alla CSC.

Pubblicizzava le nostre attività su Facebook, facendo conoscere a tutti la nostra Commissione. Io stessa mi sono avvicinata al gruppo perché avevo visto un suo post.

È stata una delle prime donne della CSC, con il suo modo di fare calmo e pacato ha contribuito alla segnaletica orizzontale dei nostri amati Colli, con la sua mano ferma ha vergato moltissimi numeri che si trovano lungo i sentieri, è stata una maestra per tutti i nuovi volontari.

È stata una delle prime a entrare nel Coro misto della nostra sezione: da diversi anni desiderava far parte del gruppo.

Cara Valeria, hai lasciato un bel ricordo in tutti noi e ogni volta che passerò per uno dei sentieri dei Colli che abbiamo tracciato insieme sentirò la tua presenza e rivedrò il tuo dolce sorriso.

Arrivederci, cara amica!

Elisabetta

Vita di sezione

CAI Giovani Padova Da una consolidata realtà, la nascita di un nuovo gruppo

di Marta Mion

Il 2023 è stato l'anno in cui è stato istituito il Gruppo di Lavoro dei Giovani, struttura creata dal Club Alpino Italiano con l'obiettivo di aumentare il coinvolgimento dei ragazzi all'interno del mondo CAI e di favorire la creazione di realtà giovanili sezionali. All'interno della sezione padovana l'idea ha trovato quest'anno terreno fertile nel cuore di alcuni motivati under 40 e così, in un tiepido 13 maggio, con il principio della primavera, è ufficialmente iniziato il progetto "CAI Giovani Padova", gruppo di soci tra i 18 e i 40 anni dedito all'attività escursionistica. All'entusiasmo che tipicamente accompagna il sorgere di una nuova realtà, si univano i dubbi e le insicurezze di chi aveva assunto l'onere di essere portavoce di un'eredità importante e stabilizzata da anni, con l'impegno e il desiderio di trasmettere valori e passione anche ai più giovani. Spinto dall'amore per la montagna e forte degli insegnamenti trasmessi dai seniores, il novello gruppo di coordinatori si è quindi cimentato nell'organizzazione delle prime escursioni ufficiali: con piacevole sorpresa le adesioni sono sempre state numerose e vivaci, gli animi felici prima delle partenze, festosi durante i tragitti e appagati al termine delle escursioni, tipicamente coronate da abbondante cibo e brindisi in compagnia.

Assecondando un saggio regolamento, per quest'anno il tenore delle uscite è stato essenzialmente prudente: difficoltà E con non più di mille metri di dislivello, condizioni che hanno portato i coordinatori a ricercare con creatività percorsi facili ma interessanti, spaziando dal tema storico a quello più squisitamente panoramico, modalità di

un certo successo a giudicare dal numero sempre maggiore di ragazzi iscritti, venuti a conoscenza della nuova realtà tramite il semplice passaparola, rassicurati dal fatto che si trattava di un gruppo recentissimo ma nato in seno al noto e solidissimo CAI di Padova.

Tra le uscite ufficiali vi sono state la Catena delle Tre Croci, i Laghi d'Olbe e il Mondeval, a sancire l'inizio di quello che sarà un programma sempre più nutrito con il passare dei mesi e il consolidamento della nuova compagnia.

*"[...] ebbri d'immenso,
inalberiamo sopra l'irta vetta
la nostra fragilità ardente [...]"*
(Dolomiti, Antonia Pozzi)

Così, ubriacati dalla vastità dei cieli che abbracciano le cime più elevate, con passo via via più sicuro, il CAI Giovani Padova si è conquistato la propria piccola nicchia, da un lato seguendo i suggerimenti e i consigli elargiti dai più esperti, dall'altro dando voce alle richieste dei neofiti che talvolta, ascoltando i racconti dei ragazzi iscritti da tempo, affascinati una volta di più dall'alta quota, decidevano di iscriversi ai corsi CAI e di partecipare alle tradizionali uscite sezionali.

Il futuro prossimo è già carico di progetti, dalla creazione di possibili gemellaggi (idea incoraggiata dalla partecipazione al Camp Regionale tenu-tosi a fine giugno), allo sviluppo di escursioni più articolate.



Gruppo giovani al Rifugio Aquileia, con il Pelmo sullo sfondo.

Quest'anno è stato piantato un seme importante che, se tutto procederà come sembra, darà vita a un albero rigoglioso, con radici solide e ben piantate in quel campo grande e ricco che è il CAI

Padova, e fronde vaste animate da un vento di giovane entusiasmo che crescerà di pari passo allo sviluppo dei futuri propositi.

Nuove amicizie nel Family Cai

Un anno di crescita e avventure condivise

di Fabio Crivellaro

Ripensando all'anno appena trascorso, il Family CAI della nostra sezione ha continuato a crescere, sia in termini di partecipazione che di spirito di gruppo. Le attività organizzate hanno offerto nuove opportunità per stringere amicizie, vivere avventure emozionanti e condividere esperienze uniche. Grazie al contributo di Alessandro e Daniele, membri della Commissione Escursionismo, e di Graziano, siamo riusciti ad ampliare il numero di

uscite e arricchirle con iniziative speciali. Tra queste: il "Passaporto della Montagna", l'uscita di due giorni in rifugio, la bicicletta lungo il Mincio e la festa finale di fine anno.

La collaborazione con altri gruppi della sezione – come il Gruppo Ciclo, il Gruppo Sentieri e il Gruppo Scuola – ci ha permesso di realizzare un programma variegato, pensato per coinvolgere intere famiglie in attività all'aria aperta, sempre in sicurez-



Durante l'uscita di due giorni.



Il laboratorio della lavorazione della lana.

za. Il nostro obiettivo rimane quello di trasmettere, sia ai bambini che ai genitori, il valore della natura e l'importanza del tempo trascorso insieme.

UN ANNO DI MOMENTI INDIMENTICABILI

Le attività del 2024 sono state sicuramente impegnative e hanno richiesto molto impegno, che però è stato ampiamente ripagato da espressioni soddisfatte ed entusiaste dei bimbi e dei genitori. Tra i momenti più belli, riportiamo un racconto inviato da Gea, di 8 anni, che ha voluto esprimere con le sue parole la gioia vissuta durante queste avventure:

"Siamo saliti su per la montagna, tra gli alberi verdi, è stata



Al Rifugio Casarota.

una camminata difficile ma alla fine tutto è sembrato possibile. Eccoci al Rifugio Casarota! Gli alpaca curiosi si avvicinavano mentre noi bambini gli accarezzavamo la morbida lana piano. Laboratorio di lana, chiacchiere, corse, ora il pomeriggio finisce, il sole sparisce. Cena con polenta e costicine e poi tutti a riposare nei letti a castello. Che bello! Ci siamo risvegliati, con colazione e fisarmonica, le famiglie si mettono nel sentiero, zaino in spalla, guide pronte. Ciaooo ragazzi, ciaooo ragazzi!"

Grazie Gea per aver condiviso questa emozione con noi: le tue parole rappresentano perfettamente lo spirito del Family CAI!

Ecco alcune delle tappe più significative del 2024:

- **Febbraio:** prima escursione sulla neve, un'esperienza magica per grandi e piccoli.
- **Aprile:** una bicicletta lungo il fiume Mincio, organizzata in collaborazione con il Gruppo Ciclo.
- **Maggio:** escursione al Roccolo Bonato, nei nostri Colli Euganei insieme al Gruppo Sentieri e al Gruppo Scuole per scoprire come viene fatta la manutenzione e segnatura dei sentieri e conoscendo con un esperto le particolarità naturalistiche della zona.
- **Luglio:** escursione in Altopiano di Asiago con



Alpaca.

visita a una fattoria didattica, un'occasione per avvicinare i più piccoli alla vita rurale e assaggiare i frutti raccolti assieme.

- **Fine Agosto:** attesissima uscita di due giorni in rifugio, che ha consolidato lo spirito di gruppo portandoci anche a conoscere gli alpaca.
- **Settembre:** partecipazione alla 25ª Settimana Nazionale dell'Escursionismo ad Auronzo, con il primo raduno nazionale Family CAI, organizzato dalla Commissione Centrale di Escursionismo e dal Gruppo Regionale Veneto con la partecipazione di 75 persone provenienti da tutta Italia.
- **Ottobre:** castagnata sull'altopiano di Asiago, culminata in un momento conviviale di grande allegria.
- **Novembre:** festa di chiusura dell'anno presso la nostra sede, occasione per ricordare le avventure con una raccolta fotografica e presentare il programma futuro.

UNO SGUARDO AL FUTURO

Le nostre attività non solo hanno rafforzato i legami tra i membri delle famiglie partecipanti, ma hanno creato ricordi indelebili che saranno custoditi per gli anni a venire. Il 2025 ci porterà verso altre opportunità per crescere insieme, scoprire luoghi meravigliosi, nuove attività e condividere l'amore per la montagna e la natura.

Un grazie speciale a tutti coloro che hanno contribuito al successo di quest'anno straordinario. Non vediamo l'ora di ritrovarci sui sentieri, pronti per nuove avventure!

Il laboratorio della lavorazione della lana.

XI Corso Escursionismo in Ambiente Innevato, ovvero “i Cancari dell’EAI 2024”

di Antonio Alaia e Marta Vianello

Come ogni escursionista più o meno esperto sa, la montagna è un ambiente affascinante che può sempre nascondere insidie. Tuttavia, durante il periodo invernale i rischi ambientali aumentano considerevolmente. La neve, le basse temperature, le condizioni meteo imprevedibili e soprattutto il pericolo valanghe possono trasformare

ni in autonomia, riducendo i rischi e aumentando la sicurezza personale e del gruppo.

Le lezioni ci hanno introdotto all'affascinante, ma insidioso mondo della montagna innevata. Sono stati presentati gli strumenti fondamentali da utilizzare in ogni ambiente innevato e non protetto come il kit APS (ARTVA, pala e sonda) e



Prove di sondaggio in Val Formica.

un'escursione apparentemente semplice in una sfida pericolosa, soprattutto per gli escursionisti impreparati o inconsapevoli. La sicurezza è un meccanismo virtuoso a cascata, più escursionisti consapevoli frequentano le nostre montagne più l'ambiente alpino sarà sicuro.

Il corso di escursionismo base in ambiente innevato, svolto in 8 lezioni teoriche e 4 uscite pratiche in ambiente, è stato pensato proprio per fornire ai partecipanti gli strumenti essenziali per affrontare questi ostacoli e per poter programmare escursio-



Stratigrafia del manto nevoso sotto lo Jof di Montasio.

abbiamo approfondito l'importanza di vestiario e attrezzatura adeguati. Ci sono state spiegate sia le tecniche di progressione su neve, con particolare attenzione alla scelta del percorso più sicuro, sia la centralità dell'uso corretto dell'attrezzatura.

Un modulo cruciale è stato quello che ha affron-



Procedendo verso il terzo tempo (Val Formica).

tato il tema della sicurezza in caso di valanghe. Fondamentali sono state le raccomandazioni su come evitare di trovarsi in zone a rischio valanghivo e i comportamenti da adottare nel malaugurato caso di seppellimento da valanga, con un

Allievi, istruttori e accompagnatori a Cima Mandriolo.



focus sull'importanza della rapidità d'intervento e dell'allerta dei soccorsi. Questi insegnamenti sono stati accompagnati da quelli sull'importanza della pianificazione e della prevenzione del rischio che, se effettuate correttamente, offrono la possibilità di ridurre il rischio del 95%.

I relatori ci hanno anche introdotto ai principi di quell'oscura materia che è la nivologia e hanno elencato i fattori che influenzano la stabilità della neve, come la pendenza del terreno e il tipo di terreno sottostante.

Non sono mancati insegnamenti di meteorologia, cartografia e orientamento, fondamentali in inverno, soprattutto durante il fenomeno del “white-out” (tempo lattiginoso). Ultimo, ma non meno importante, lo studio della flora e della fauna alpina: chi lo sapeva che i larici non garantiscono protezione contro distacchi valanghivi?

Le quattro uscite pratiche in Val Formica, Val Fiorentina e ai Laghi di Fusine-Sella Nevea sono state un'opportunità per verificare quanto appreso, affrontando non solo la fatica di battere traccia su neve fresca, ma anche quella di imparare a usare correttamente il kit APS in velocità tramite delle



simulazioni di ricerca in valanga davvero coinvolgenti e intense.

Sebbene le caldissime temperature, ben sopra la media, il gruppo è stato premiato da paesaggi innevati, e anzi il freddo si è fatto sentire lo stesso, soprattutto durante le minuziose operazioni di studio del profilo stratigrafico del manto nevoso.

A Cima Mandriolo ci è stato insegnato a sondare la neve in cerca di eventuali vittime travolte da



Val Formica.

valanga e inoltre abbiamo scoperto, con piacere, che si possono trovare salite nevose belle impegnative anche a pochi chilometri da Padova.

Al Rifugio Città di Fiume abbiamo capito l'importanza di vestirci a strati, perché anche quando sono previste temperature glaciali il CAI Padova sa come farti sudare. Le operazioni di soccorso sono, infatti, veloci e molto intense, abbiamo davvero sudato sette camicie.

In Friuli abbiamo sia avuto modo di ascoltare il suono di una valanga che cade sia imparato che il Montasio migliore si mangia a Malga Montasio. Tra una palla di neve a tradimento e qualche bel ruzzolone in discesa (can del porco!), possiamo dire che abbiamo capito che in montagna l'unione fa la forza, sia nella ricerca dei dispersi dopo una valanga che nei test teorici di fine corso!

Uno degli aspetti che ha reso questo corso un'esperienza davvero unica è stato l'approccio entusiasta e coinvolgente di tutti gli istruttori, relatori e accompagnatori. La loro preparazione professionale, unita a una passione contagiosa per la montagna e a tanto buon umore, ha creato un'atmosfera di apprendimento stimolante e piacevole dove non sono mai mancati i momenti scherzosi (l'indimenticabile "posto di Blocco"), didattici e... enogastronomici! Ogni lezione, sia teorica che pratica, è stata arricchita dalla simpatia e dalla disponibilità di chi ha guidato il gruppo, capace di trasmettere non solo le competenze necessarie per affrontare in sicurezza l'ambiente innevato, ma anche un grande amore per la natura e il rispetto per l'ambiente montano. Grazie alla passione e all'esperienza del Direttivo, composto da Alvise Mion, Paolo Podestà, Carlo Cenghiaro e Alessandro Falivene, ogni partecipante ha potuto sentirsi seguito, supportato e motivato, trasformando il corso in un'occasione di crescita, divertimento e condivisione (ne sa qualcosa il "Gruppo Studio cantine Colli Euganei").

Per concludere, questo corso è stata un'esperienza davvero unica, non solo dal punto di vista formativo, ma ha creato anche un gruppo unito la cui passione per la montagna e l'avventura si è mescolata in un clima di amicizia, allegria e... terzi tempi!

Abbiamo imparato non solo la complessità che si cela dietro all'ambiente innevato, ma anche il valore di un'ottima complicità tra compagni di viaggio, che arricchisce ogni cammino, rendendolo non solo una sfida, ma anche un momento di crescita e divertimento collettivo.



Un album chiamato... 2° corso EEA!

di Emanuela Campisi e Giuseppe Cascio



Cima Peralba.

"La montagna ci offre la cornice... tocca a noi inventare la storia che va con essa!"

(Nicolas Helmbacher)

Pensando al 2° corso di escursionismo EEA appena terminato ci è sembrato divertente associarlo a un album musicale, uno di quelli che ti lascia delle forti emozioni e cambia il tuo modo di vedere le cose, in questo caso... la montagna!

Innanzitutto un doveroso ringraziamento va al Direttore del corso Riccardo Parisi e al suo Vice Michele Marrone che con sapiente maestria ci hanno guidato in questo percorso teorico e pratico in tanti step interessanti.

Il corso è stato ben strutturato a partire dai fon-

damentali teorici, premessa necessaria prima di indossare caschetto, imbracatura, set... e partire! Dopo un occhio attento all'abbigliamento e all'attrezzatura adeguati e omologati, abbiamo focalizzato l'attenzione sulla corretta pianificazione del luogo in cui svolgere le escursioni e la valutazione dei rischi con il caro metodo 3x3 di Munter... senza mai dimenticarsi dei numeri di emergenza che cambiano da regione a regione e dell'esposizione del percorso attrezzato... altrimenti una scottatura è dietro l'angolo!

Poi pronti, via e... nodi! Un requisito estremamente importante per approcciarsi al mondo delle vie ferrate e di itinerari alpinistici. All'inizio alcuni di noi maneggiavano con un po' di perples-



Al Rifugio Papa.

sità le corde ma, grazie ai preziosi consigli degli istruttori, lezione dopo lezione la nostra abilità nel realizzare i vari nodi, quali barcaiolo e mezzo barcaiolo, Prusik, Machard e nel preparare i paranchi è cresciuta! A rendere interessante e più concreta la teoria sulla sicurezza è stata anche la visita alla Torre di prova dei materiali del CSMT (Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI), dove Giuliano Bressan, past president del Centro Studi, e gli altri Istruttori della Scuola Piovan ci hanno dimostrato, facendoci osservare attentamente,

toccare con mano e praticando su corde fisse e paranchi, l'importanza di dispositivi di sicurezza efficaci ed efficienti (guai a sottovalutare il fattore di caduta in ferrata!).

Proprio come un soundtrack perfetto in cui i primi brani sono dinamici e intriganti, i nostri primi banchi di prova sono stati i "Denti dea Vecia" sui nostri amati Colli Euganei e le divertenti ferrate in Val Gallina dove abbiamo potuto far pratica anche con la calata in corda doppia, non senza quel brividino iniziale che poi lascia spazio alla bellezza della discesa. La seconda uscita è stata anche bagnata da una pioggerella finale, che non ci ha impedito di godere di uno dei nostri bellissimi terzi tempi, splendidamente organizzati da Alvise e Nicole!

Siamo poi andati sulle cime ricche di storia del Pasubio per affrontare la divertente Ferrata Falci-
pieri; durante la salita, incastonate tra le rocce, le stelle alpine guidavano i nostri passi, a ricordarci come anche nelle condizioni più estreme la bellezza può sbocciare.

Inizialmente una misteriosa nebbiolina minacciava la giornata ma poi, per fortuna, ha lasciato il posto al sole per un arrivo trionfale al Rifugio Papa, accompagnato come di rito da una birra fresca e dalle congratulazioni del Presidente del CAI Veneto Renato Frigo che ha posato con noi per la foto di rito.

Uscita dopo uscita andava crescendo lo spirito



La cena finale.



*Nebbia sulla Ferrata Falci-
pieri.*

di gruppo e, tra una risata e l'altra, sono nate tante nuove amicizie, basate sull'amore per la montagna, le ferrate e l'avventura! Con la quarta escursione ci siamo confrontati con il Col Rosà e la Ferrata Ettore Bovero, assolutamente da non sottovalutare per impegno nell'avvicinamento ed esposizione... fatica straripagata dalla bellezza e maestosità del panorama!

A ogni esperienza il raggiungimento della cima porta con sé un senso di pace e soddisfazione impareggiabile: la ferrata è un laboratorio naturale dove si imparano a conoscere i propri punti di forza e debolezza, a gestire la fatica e la paura, scoprire i propri limiti e come superarli.

Con l'uscita finale ci siamo spostati per due giorni sulle selvagge vette friulane del Peralba e del Chiadenis, pernottando allo storico Rifugio Calvi (grazie ai bravi gestori che ci hanno accolto e "coccolato"). Qui la colonna sonora del giorno non poteva che essere "giurassica", visto il risveglio!... ma purtroppo non abbiamo avvistato dinosauri... solo qualche umano dotato di paleo-tecnologia.

Primo giorno salita a Cima Peralba, percorrendo la Ferrata Sartor e che soddisfazione arrivare in cima al Peralba!... resterà indelebile nei nostri ricordi!

Il giorno dopo sulle vie ferrate CAI Portogruaro e Chiadenis, dove mettersi ancora alla prova su staffe e fittoni e dove alcuni di noi fortunati hanno potuto anche avvistare un'aquila!

Impossibile dimenticare come ogni momento passato insieme, ogni terzo tempo e anche qualche chiacchierata durante le attese fra un tratto e l'altro della ferrata siano stati delle ottime occasioni per spunti su futuri itinerari, confronti e punti di vista diversi su percorsi più o meno famosi, su esperienze passate e modi per confrontarsi sulla visione della montagna, su questa passione che ha accomunato tutti noi allievi.

Questo corso è stato senza dubbio più di una semplice esperienza escursionistica: un viaggio alla scoperta della natura e di sé stessi. Per questo e per tutti i bei momenti passati ringraziamo i collaboratori Andrea e Alberto, la segretaria del corso Marina, tutti gli altri accompagnatori che insieme a Riccardo e Michele ci hanno consentito di migliorare nella progressione in ferrata e tutti gli altri compagni di corso.

Il regalo inaspettato del Cervino

di Sebastiano Cipriano

Anche quest'anno il gruppo Veterani del CAI di Padova è stato ricco di iniziative molto apprezzate dai numerosi membri, grazie all'instancabile attività del direttivo, dei capi gita e accompagnatori, senza i quali sarebbe impossibile sostenere tutte le iniziative proposte.

Ho sottolineato la parola Veterani in quanto a Padova preferiamo continuare a definirci così. La parola Senior ha un significato più incentrato sull'età anagrafica, mentre ci piace pensare che il veterano sia una persona che ha vissuto una vita intensa e che possiede un enorme bagaglio di esperienze da condividere e trasmettere. Fare un tratto di cammino con chiunque di loro è un'esperienza stimolante, spesso di grande interesse. Oltre all'escursione del mercoledì, che viene proposta lungo tutto il corso dell'anno, in tutte le stagioni per vivere la montagna sotto i suoi molteplici aspetti, dalle fioriture primaverili agli ambienti innevati, il gruppo Veterani ha organizzato una

serie di trekking di 2-3 giorni. Quest'anno sono stati proposti un trekking di 2 giorni sulla neve a Tarvisio e di 3 giorni in Croazia a Plitvice, nel parco dell'Adamello e sul Cervino; di quest'ultimo vi racconterò.

La mattina molto presto del 3 settembre siamo partiti alla volta di Cervinia e, sebbene i vaticini meteorologici non fossero per niente favorevoli, non ci sono state defezioni. Il bus era al completo. Sembravamo 50 ragazzini con la chioma candida eccitati alla nostra prima avventura lontana da casa.

Il viaggio, lungo e un po' noioso, ci porta ad attraversare tutta la Pianura Padana da est a ovest fino a raggiungere Châtillon dove, abbandonando l'autostrada, seguiamo la strada regionale della Valtournenche fino appunto a quella località. Da lì trasbordiamo su delle navette più agili e adatte alla tortuosa strada che porta fino a Breuil-Cervinia, dove, sotto una fastidiosa pioggia, prendiamo



Il Cervino da Plan Maison.



Stambeccchi nella nebbia.

la funivia che ci conduce fino all'hotel "Lo Stambecco" posto a 2550 m in località Plan Maison. Non si tratta di un semplice rifugio ma di un vero e proprio hotel 3 stelle arredato in stile rustico ma con tutti i comfort. Qui ci sistemiamo nelle nostre accoglienti camere e ci prepariamo alla prima escursione in programma.

Dall'hotel il panorama sul Cervino è offuscato da una coltre nebbiosa che ci preclude la vista al di sopra dei 3000 m. Per fortuna la pioggia ci concede una tregua e ci incamminiamo per il sentiero che conduce fino al Rifugio Duca degli Abruzzi all'Oriondé, posto a 2802 m; il sentiero è agevole e il dislivello modesto. Il rifugio è considerato la porta del Cervino; da qui si può partire per raggiungere la cima della montagna dal versante italiano. Nei dintorni del rifugio ci sono dei laghetti glaciali che col blu delle loro acque stemperano l'austera aura del luogo. A circa venti minuti dal rifugio si può raggiungere il monumento, posto in una nicchia nella roccia, dedicato a Jean-Antoine Carrel, morto di sfinito per portare in salvo i componenti della sua cordata durante una tormenta. Il rifugio è fornito di 22 posti letto e di ristorante dove ci rifocilliamo ed eleviamo il tono dell'umore con dell'ottimo vin brulé. Negli sprazzi che si aprono tra la nebbia, che per fortuna rima-

ne alta sopra le nostre teste, riusciamo a vedere le lingue dei ghiacciai che si fanno strada dai contraforti della grande montagna. Il tempo di prendere qualche goccia di pioggia e siamo di ritorno verso il confortante tepore delle nostre camere in hotel. Lì ci aspetta una grande sorpresa perché la grande montagna si svela a noi spogliandosi delle coltri che l'avevano rivestita fin lì e si mostra in tutta la sua imponenza. La montagna è fatta anche di questo, a volte è altrettanto bello ricevere un regalo inaspettato per una fugace vista panoramica, quanto un panorama da cartolina.

La serata scorre veloce, prima di cena l'hotel offre un abbondante aperitivo ricco di stuzzichini, spesso fritti, buonissimi e altrettanto insidiosi per la digestione da parte dei nostri ormai datati apparati digerenti. La cena, propiziata da un buffet di verdure, propone un menù di cibi tradizionali valdostani. Da bravi veterani sopravviviamo anche alla cena, chi si ritira in camera e chi ingaggia furiose partite a burraco.

La mattina dopo il tempo persiste incerto, la nebbia è tornata a ricoprire la grande montagna, ma la visibilità sotto i 3000 m permane buona e non piove; a dispetto delle previsioni meteo fino adesso ci è andata anche al di sopra delle aspettative. Forse questo folto gruppo di attempati avventu-



rosi è risultato simpatico ai dispettosi folletti della montagna.

Seguiamo in salita una strada verosimilmente usata dai mezzi di manutenzione degli impianti di risalita fino ai 3020 m della successiva stazione dell'impianto sciistico, dove sono presenti la vecchia chiesetta Bontadini e l'omonimo ristorante, purtroppo chiuso; da lì cominciamo la discesa per un sentiero che, compiendo un largo giro verso sud-est, ci porta al gruppo dei laghi delle Cime Bianche. Sul posto ci accoglie il ristorante omonimo ove possiamo fare una sosta e consumare il lauto pranzo al sacco fornitoci dall'hotel. Ne approfittiamo, visto il clima rigido, per scaldarci un po' gustando delle bevande calde. L'ambiente è sempre molto panoramico verso il basso, mentre la grande cabina dell'impianto di risalita che porta al Plateau Rosa si perde nella nebbia poco più in alto sopra le nostre teste.

Riprendiamo la discesa, seguendo il sentiero che ci porta attraverso un altro ampio giro, verso il Lago Goillet posto a 2500 m, costeggia tutto il versante est del lago fino a superare la diga. Poco oltre incontriamo un numeroso gruppo di giovani stambecchi che, per niente intimiditi dalla nostra presenza, continuano a pascolare tranquilli men-



Ritorno dai laghi di Cime Bianche.

tre noi restiamo ad ammirarli a lungo; alla fine li salutiamo riprendendo il nostro cammino e, dopo un lieve scollinamento, ci ritroviamo di fronte all'accogliente sagoma dell'hotel.

Facciamo appena in tempo a entrare che ricomincia a piovere a dirotto, anche in questa occasione siamo stati graziati dai folletti della montagna che ci hanno risparmiato i loro dispetti.

Il giorno successivo i folletti hanno cambiato idea e piove a catinelle, in più tira anche un forte vento, per cui la funivia che ci avrebbe dovuto riportare a Cervinia non si muove per motivi di sicurezza. Rimaniamo una buona ora in attesa che il tempo migliori e finalmente la funivia riparte. Purtroppo l'escursione programmata per quella mattina è saltata, un po' per il tempo perso e un po' per la situazione climatica che non invoglia per niente ad andare in giro per monti. Parafrasando Manfredi verrebbe da dire: "Andare in montagna è un piacere, se il tempo non è buono che piacere è?". Abbiamo avuto anche questa volta conferma che è importante informarsi sulla situazione meteorologica, ma questo non deve necessariamente portare a una rinuncia, quanto eventualmente a una modifica dei programmi, del percorso o dell'equipaggiamento.

Ecco questo è tutto, ci rimangono impressi negli occhi i maestosi scenari di questa montagna, così diversa dalle nostre Dolomiti, ma allo stesso tempo accomunata da simili problematiche. Nel cuore serbiamo i volti dei compagni di avventura. Rimane intatta l'attrazione che ambienti al limite della sopravvivenza trasmettono agli esseri umani, giovani o avanti nell'età che siano, l'importante è comportarsi con prudenza, soprattutto alla nostra età, non eccedere con attività al di sopra delle proprie forze o competenze. In questo aiuta l'essere Veterani con l'esperienza data dall'età e dal bagaglio di una vita che non è in altro modo sostituibile.



Bello qui, ma... quando si mangia? Un "pieno" di Montagna Terapia zaino in spalle

di Marina Braida

Un anno di intense emozioni ha visto la partecipazione di 225 compagni di escursione durante il 2024; amici che hanno scelto le uscite organizzate dal Gruppo Montagna Terapia della Sezione CAI di Padova per poter godere di bei momenti conviviali in ambiente montano e collinare, in tutte le stagioni!

CHE BELLO!

Espressione comune a tutti i nostri "ospiti", di tutte le età e con abilità diverse, tutti soddisfatti dei percorsi scelti e organizzati per Loro, per incontrare le Loro esigenze e aspettative.

Lo stupore che appare negli sguardi, il volto proteso verso l'alto per "annusare" il paesaggio (forse qualche profumo di griglia che giunge da un rifugio nelle vicinanze crea un'invitante atmosfera), l'attenzione un po' di sottocchi di chi solitamente non è molto "preso"... e il sorriso di chi "sta bene!".

QUANDO SI MANGIA?

Espressione comune a tutti i nostri accompagnati dopo pochi minuti dalla partenza, panini "scalpiti" negli zaini da liberare al più presto, promesse di salite che possono somigliare a discese per avvicinarsi in fretta "al momento". E non servono particolari accorgimenti o tavole imbandite; se c'è un ambiente sicuro, un ritaglio di prato o un sasso arrotondato vengono subito presi d'assalto.

COSA NON VIENE MAI CHIESTO DURANTE TUTTE LE USCITE?

Nessuno chiede mai "Quando si arriva?" Noi accompagnatori abbiamo capito che "arrivare" vuol dire "finire"... "tornare a casa" e questa è



Intorno al Lago di Fimon.

l'evenienza che proprio non piace ai nostri amici escursionisti. Ci sta sempre la voglia di fermarsi ancora un po', magari per un'ultima bibita o un ultimo gelato.

Ogni percorso – pensato, studiato, reso possibile e realizzato – è stato un gratificante successo.

Dai Monti Berici ai Colli Euganei, dalle Piccole Dolomiti all'Altopiano di Folgaria, a quello di Lavarone e Luserna, per concludere la stagione al Belvedere del Mottolone; qualche bel giro (Lessinia, Col Visentin), è stato purtroppo "rimandato" cau-



Sul Monte Venda ai "Maronari".



Sul Mottolone a far merenda.

sa maltempo, ma tutto il programma ha visto il costante impegno degli organizzatori che si sono prodigati effettuando il sopralluogo e verificando la concreta fattibilità dei percorsi.

Non possiamo ovviamente dimenticare i "Venerdi dell'Iride", che mese dopo mese hanno coinvolto settantasette utenti dell'omonima Cooperativa, accompagnati lungo sentieri in Provincia facilmente percorribili, dal Lago di Fimon ai dintorni di Villa Draghi... per citarne alcuni.

Questo scritto parla soprattutto di LORO, dei nostri amici che hanno scelto la Sezione CAI di Padova e

il Gruppo di Montagna Terapia per vivere dei momenti "diversi" e uscire dalla routine di tutti i giorni. Ci è piaciuto raccogliere alcuni loro "pensieri"... sparsi in questo articolo... E ci siamo commossi. Perché ogni parola ci ha reso importanti, ci ha fatto capire che è sempre più quello che si riceve di quello che si dà, che la nostra esperienza ha trovato una bella "destinazione d'uso". Perché anche noi torniamo a casa a malincuore... ma SERENI. Il Gruppo Montagna Terapia del CAI di Padova che si è impegnato per I NOSTRI AMICI nel 2024: Filippo, Marina, Cristina, Mauro, Diego, Anna Maria, Caterina, Giuseppe, Claudia, Elisabetta, Maria Grazia, Alex, Renato, Serena, Roberta, Alessandra C., Giampaolo, Pierpaolo, Caterina, Giovanni, Franco, Alessandro, Cinzia, Luciano, Marcella, Peterson, Riccardo, Savina, Chiara, Luisa, Sergio, Alessandra S., Giovanni, Donatella, Dario, Alberto, Giorgio...

Alcuni PENSIERI raccolti dopo le uscite:

Daniela: "Mi piace molto camminare nella natura, vedere gli alberi e le montagne".

Cristopher: "Le uscite con il CAI sono belle perché mi piace viaggiare, vedere cose nuove, camminare e fare sport. E poi mi resta sempre un bel ricordo della giornata".

Robert: "Mi piace molto la montagna e la natura. Il mio momento preferito dell'uscita è fare il picnic con il panino nel prato".

Caterina: "Partecipare al gruppo del CAI mi è piaciuto perché abbiamo fatto le passeggiate sui colli, tutti assieme, con belle giornate di sole per fortuna. Sono stata bene, ho respirato aria buona di montagna. Gli accompagnatori sono bravi a organizzare le gite, sanno scegliere i luoghi meno difficili e dei bei posti".

Matteo: "Per me la montagna dipinge immagini di infinita bellezza. Mi aiuta a tenermi allenato al mio lavoro. Mi insegna a fare le cose una alla volta, un passo alla volta, con il mio ritmo e le mie



Sulla scalinata del monumento a Forte Luserna.

forze, appoggiando un piede dopo l'altro, per non scivolare e avanzare dritto. Tutto questo le uscite con il CAI me lo permettono".

Giorgia: "Ho 46 anni, frequento da un po' di anni il CAI. Quest'anno per me è stato un momento critico e nelle poche uscite a cui ho partecipato gli accompagnatori mi hanno molto supportata sia fisicamente che moralmente. Ho legato con tutti. Mi sento bene quando esco con loro e con i miei compagni. Li ringrazio per l'aiuto che mi danno e li abbraccio tutti".

Fabio: "Mi piace la montagna, mi rilassa dentro e mi sento bene. Quando faccio le uscite CAI ci sono anche i volontari che mi ascoltano e mi aiutano. Grazie a tutte le persone del Gruppo Montagna Terapia".

Matteo: "Perché ti piace partecipare alle gite del CAI? Gioia, dico, sento. Mi piace tornare tra innumerevoli salite, discese.



Intorno al "Grande Frassino" sull'Altopiano delle Montagne.



Quando torni a casa come ti senti? Sono desolato perché la giornata padrona del mio tempo volge silenziosamente alla fine. Posso dire che tornerei subito all'inizio fantastico della mia uscita.

Come ti trovi con gli altri ragazzi e gli accompagnatori del gruppo? Posso dire non mi piace fermarmi per aspettare il gruppo, per me camminare è "vita".

In cammino con Montagna Insieme per osservare e ascoltarci

di Giampaolo Fornara

L'andar per monti passo dopo passo in libertà, senza fretta, dà tempo necessario ai nostri sensi di immergersi nell'ambiente e cogliere le molteplici e misteriose manifestazioni che arricchiscono la vita della natura. È un tempo che fa risuonare dentro di noi tutto ciò che percepiamo e questo ci aiuta ad ascoltarci in profondità e cogliere l'essenza vera della nostra condizione umana. Ci sentiamo inseriti in un'oasi di serenità e ci riscopriamo parte del mondo naturale. Tutto questo ci solleva e aiuta a sciogliere le tensioni e allontanare le preoccupazioni, sempre incombenti, della nostra vita quotidiana. Se poi questa esperienza, per quanto ripetuta ma per molti aspetti sempre nuova, viene condivisa con persone quali i nostri "amici speciali", essa si trasforma in una sorta di "terapia" che ti investe interiormente rivitalizzando la tua sensibilità ed elevando lo spirito.

L'esplosione dei colori degli alberi, dei prati e dei fiori che i cicli naturali ci regalano nelle diverse stagioni, il mormorio del ruscello, il gorgoglio del torrente, il fruscio delle foglie che danzano accarezzate dal soffio del vento, il cinguettio e il volo degli uccelli, le variopinte farfalle che ti svolazzano intorno, il mutare dei panorami, sempre differenti a seconda dell'angolazione di osservazione e della luce del sole, le nubi che, con svariate coreografie, lentamente volteggiano tra le vette, sono ma-

nifestazioni che esprimono la poesia della natura. Al beneficio di godere di tutto questo va aggiunto il benessere fisico che il movimento dell'andar per monti ci apporta. Queste ricchezze che la natura ci dona, quando vengono gustate assieme ai nostri cari compagni di viaggio, accentuano in noi un senso di condivisione ed empatia e favoriscono un trasporto di affettuosa amicizia in tutto il gruppo. Il nostro desiderio è che tutti i partecipanti possano rasserenarsi e rinfrancarsi nel gustare tanta bellezza.

Queste nostre uscite ci mettono gli uni vicini agli altri in una situazione in cui si ha uno scambio reciproco di doni. Alla nostra disponibilità i nostri amici, sentendosi accompagnati e protetti, rispondono con il loro entusiasmo e la loro attiva presenza regalandoci sentimenti di gioiosa riconoscenza. Questa è per noi la più bella gratificazione.



53° Corso SA1 Un'esperienza che ha lasciato il segno

di Gaia, Lara, Filippo, Stefano, Vasco

Il 53° Corso SA1, diretto dal Direttore Daniele Costa assieme a Felix e Larry, ha visto la partecipazione di gran parte della pediatria di Padova – svuotando così l'ospedale – e pochi altri aspiranti scialpinisti. Le lezioni teoriche sono iniziate a fine novembre, arricchite da fantastiche proposte di allenamento mirate a prepararci fisicamente all'impresa. Il Metodo Tabata ci avrebbe sicuramente accompagnato durante le festività natalizie, ma in realtà si è rivelato più un allenamento di "piazzamento fisico", viste le numerose scorpiate.

L'ABC del corso era semplice ma fondamentale: A = Artva, B = Bollettino, C = Vasco, il nostro cambusiere sempre pronto a garantirci che la pancia non rimanesse mai vuota. Inoltre, il mantra che ci ha guidato per tutta la durata del corso è stato chiaro: "Il rischio zero non esiste"; d'altronde, senza neve non potevamo correre alcun rischio.

Le aspettative erano alte: immaginavamo pendii di neve polverosa, ma la realtà ci ha messi di fron-



Le prove ufficiali tenutesi al Passo Broccon.

te a un continuo "ravanage". L'importante era che l'Artva fosse sempre carico e pronto all'uso, un elemento cruciale per la sicurezza di ciascuno di noi, come insegnatoci durante le esercitazioni al parco Le Brentelle.

Weekend a Bagni di Val Grande: una sfida tra neve e risate

La selezione al Passo Broccon ci ha subito chiari-



Parte del gruppo sulla cima del Monte Rosso. Sullo sfondo le Dolomiti di Sesto e in lontananza le Tre Cime di Lavaredo.

to la situazione: le formalità si svolgono in pista, mentre le prove ufficiali si disputano in fondo al parcheggio. La gara di selezione si è svolta tra un'originale pista di vini e una più rustica pista di salumi, ma alla fine siamo riusciti a raggiungere la seconda uscita: il tanto atteso weekend a Bagni di Val Grande, tra il Passo del Palombino e il Monte Rosso.

Le condizioni non erano certo favorevoli. Con una



Il sous-chef, nonché cambusiere.

media di sette cadute a testa, il terreno era tutt'altro che facile da affrontare; la crosta di neve che si presentava sotto gli sci, sembrava voler mettere a dura prova la resistenza di ciascuno, lasciando pochi di noi illesi. Ma nonostante la fatica, il buono spirito di gruppo ha reso l'esperienza indimenticabile. La stanchezza è stata, infatti, alleviata da una serata che ha rinnovato l'energia di tutti, con un tocco di allegria che ha rallegrato gli animi: Luca, con la sua voce inconfondibile, ha intonato il tradizionale Oselin de la Comare. A fare da cornice a questa serata speciale, ci ha pensato Chef Massimo che, con l'aiuto del sous-chef "Mc-Ojoni", ha preparato una cena da ricordare. Un piatto caratteristico a base di cervo, accompagnato da ottimo vino, ha allietato la serata, che è proseguita tra risate e storie condivise; un'atmosfera che ha reso tutto più piacevole, rafforzando ancora di più il legame tra noi partecipanti. Insomma, tra i rigori della neve e il calore della compagnia, il weekend a Bagni di Val Grande ha saputo mescolare l'avventura alla tradizione, dimostrando ancora che a volte è proprio la fatica condivisa che rende un'esperienza veramente speciale.

Uscita liceale a Cima Sief

Stanchi dalla recente avventura, alcuni di noi, ancora in pigiama, hanno approfittato del viaggio in pullman verso Cima Sief per concedersi un meritato pisolino. A Carnevale, si sa, ogni scherzo vale: i travestimenti ci rendono irrecognoscibili, camuffando le nostre identità. Anche il clima sembrava in vena di scherzi, con un inverno bizzarro che ci sorprende con temperature quasi tropicali. Al ritorno, il pullman si è trasformato in una vera e propria festa su ruote, animata da musica, balli e il divertente gioco collettivo Indovina Di Chi È La Pagnella, con qualche gaffe da parte della nostra Elisa (probabilmente emozionata dalla troppa soggezione). Tra canti e risate, però, la sete cominciava a farsi sentire, rendendo necessarie alcune soste



Parte del gruppo a Cima Sief pronti a scendere vestiti da Carnevale.



Ultimo tratto prima di arrivare al Col Becher.



Preparazione per la discesa sul Col Becher.

strategiche per recuperare materia prima dalla stiva. Una gita indimenticabile, all'insegna del divertimento e dello spirito carnevalesco!

Col Becher: i primi 1000 m di dislivello

La transizione di fase solido-liquido, approfondita durante la lezione di Nivologia, ha trovato un'applicazione curiosa e pratica nello scongelamento del VOV, divenuto il principale problema scientifico della quarta uscita al Col Becher. Le condizioni meteo erano perfette per un'uscita di scialpinismo degna di nota: neve ben sciabile soprattutto nei tratti più alti, un dislivello che ci ha messo alla prova senza mai risultare eccessivo e un ambiente naturale di straordinaria bellezza nelle propaggini a sud della Regina delle Dolomiti: la Marmolada. Ogni elemento ha contribuito così a rendere l'e-

sperienza completa e appagante, sia dal punto di vista sportivo che paesaggistico.

A coronare la giornata, un finale a sorpresa, organizzato dagli istruttori, all'insegna della tradizione gastronomica: gnocchi e cotechino, un pasto robusto e calorico, perfetto per rifocillarsi dopo le fatiche dell'ascesa e della discesa.

L'ultima gita: Creper Vac - Adamello

L'ultimo weekend in Val Breguzzo al Rifugio Trivena è stato una vera valanga emotiva. Il sabato affrontiamo la salita al rifugio con gli zaini più capienti del solito: pieni di bottiglie (non solo di acqua) e di fiaschette: gadget da dare in regalo ai nostri cari istruttori che ci hanno spronati, supportati e sopportati per tutta la stagione. Tra mille stati d'animo ci siamo cimentati nella prova di soccorso in valanga, durante la quale, senza farlo apposta, abbiamo assistito a una vera slavina, fortunatamente distante da noi. Il nostro sepolto è stato interpretato da una borsa di un istruttore che ha visto giorni migliori, dato che l'abbiamo



Gnocchi col ragù e cotechini preparati da Chef Massimo (di spalle) e dal vice-direttore Lerry (giacca verde).



Gita finale a Cima Creper Vac, gruppo dell'Adamello.

infilzata per dritto e rovescio a causa della troppa foga trasmessa alle nostre sonde. La domenica ci aspetta la gita maestra del corso: Cima Creper Vac nel gruppo dell'Adamello. Abbiamo attraversato valanghe dei giorni precedenti, tratti ripidi e talvolta impegnativi e valloni con una bella neve polverosa. Discesa molto divertente, soprattutto per le cadute artistiche che hanno visto coinvolti tutti noi; poi un piccolo tratto tecnico in mezzo al bosco per tornare al rifugio a bersi una meritata birra. Tornati al parcheggio, non c'è stato nemmeno il tempo di mettere via l'attrezzatura che la cucina da campo era già stata allestita. Nei pentoloni si cucinavano spätzle e polenta, condita con qualsiasi cosa avessimo (butta dentro che tutto fa brodo), dato che ci eravamo dimenticati a casa il sale.

Ringraziamenti

Sono finite le gite ma non sono ancora finite le scorribande "magna e bevi". Ci troviamo tutti insieme per festeggiare il corso, andato alla grande, e consegnare i diplomi, facendo una bella grigliata a casa della nostra Silvia. Il 53esimo corso di sci-alpinismo del CAI di Padova è stato sicuramente molto formativo per capire come muoversi in autonomia, e soprattutto in sicurezza, con gli sci in ambienti innevati; ma la cosa più toccante è stata la creazione

di un gruppo di amici coi quali ridere, scherzare e condividere la stessa passione. Gli istruttori sono stati tutti magnifici, ci hanno trasmesso tutte le competenze necessarie e ci hanno regalato momenti davvero indimenticabili. Con la loro simpatia, allegria e dedizione, hanno fatto volare questi tre mesi meravigliosi. Noi possiamo solo ringraziarli e sperare di trovarli tra le montagne, anche solo per salutarli e dargli un abbraccio. Un enorme ringraziamento va a tutti gli allievi che hanno partecipato e aiutato durante il corso, per aver contribuito a rendere questa esperienza fantastica e indimenticabile. Un ringraziamento speciale lo meritano il Direttore Daniele, gli aiutanti Felix e Lerry, Massimo per essere stato uno Chef con la ciliegina sulla torta, tutti gli istruttori presenti (sono troppi per nominarli tutti) e a Vinicio, che con tanta passione si sta prendendo la briga di pubblicare questo articolo. Adesso non ci resta altro che mettere gli sci ai piedi e cominciare a frequentare la montagna in inverno, portando con noi consapevolezza, sicurezza e forza di volontà.

Al prossimo corso. Ciao!



Stefano e la sua meritata birra al Rifugio Trivena.

18° SA2: un altro giorno in paradiso

di Alberto, Caterina, Eleonora, Mattia, Pietro e Stefano

Introduzione

Erano due anni che non ci ritrovavamo tutti insieme sul tavolo della sede CAI in Via Gradenigo; speriamo di non fare tardi questa sera.

Gli istruttori stanno prospettando il peggio, viste le scarse nevicate dell'inverno e la primavera arrivata in anticipo; però, i pochi allievi che riusciamo a scorgere dalla nostra prospettiva sono entusiasti di iniziare questa nuova avventura.

Finalmente, la prima lezione sta per concludersi, e i primi fiocchi di neve iniziano a cadere: dai, che forse è il nostro momento!



Salita al Passo della Sentinella.



Rifugio Lunelli, fine gita.

Sembrava che dovessimo attendere a lungo in questo limbo, ma alla fine siamo riusciti ad arrivare in Paradiso ed è giunto il momento di cominciare anche questo corso: Artva, hai cambiato le batterie per la nuova stagione?

Neve e Zasso

Ta taa taaa... finalmente rivedo la luce dopo un'estate passata in fondo al cassetto! Spero che siano ancora in grado di utilizzarmi; è la prima uscita e le protagoniste siamo noi tre sorelle. So che, prima o poi, arriverà il nostro momento.

Questo Zasso ne sa più di me: mentre racconta e dimostra con passione le insidie che si possono nascondere sotto i miei colleghi sci, ecco che da un povero larice viene innescata una valanga decisamente poco spontanea, ma estremamente istruttiva. L'entusiasmo degli allievi è stato subito smorzato dalla pessima performance nella ricer-



Gran Paradiso.

ca dei travolti. Anche Sonda si lamenta: racconta di essere stata usata come arma bianca su quel povero manichino. Per non parlare di Pala: impiegata più per seppellire che per recuperare il malcapitato.

Durante la notte c'è stata una bella nevicata. Pala non si era mai svegliata così presto, ma grazie a lei tutti sono riusciti a parcheggiare. Nel frattempo, Picca e Ramponi sono tornati a dormire. Il pericolo era in agguato, così si sono dovuti accontentare della classica Juribrutto: avvolti nella nebbia, hanno ringraziato il GPS per il suo prezioso aiuto.



Rifugio Vittorio Emanuele II.

Bivacco in truna. Forcella Ciadenes e Forcella Adi

Non capisco come mai abbiano tirato fuori anche lo zaino da escursionismo: sembra che si prospetti una gita diversa dal solito. Oltre alla normale dotazione alpinistica, pentole e coperchi risuonavano lungo la salita, preannunciando il menù della serata. Arrivati alla meta, vedo solo una piccola



Truna biposto.

baita e forse ho capito il perché; per la prima volta anche il telo termico è stato preso in considerazione: mi sa che questa notte si dorme all'aperto. Tuttavia, è ancora presto per pensare alla notte; lasciano giù i carichi pesanti e si avviano verso la Forcella Ciadenes.

Al ritorno, vedo facce soddisfatte. Si sono saputi destreggiare anche su un canale ripido: sono proprio gli allievi che stavamo cercando. Nella bufera, ecco che recuperano lo zaino da escursionismo. Sembra che passeranno la notte sotto un cumulo di neve che chiamano truna; meno male che a proteggerli dal freddo, c'è l'immane telo termico sempre ben piegato, questa è la prima volta che si mostra in tutto il suo splendore.

La mattina dopo, accartocciati come Ferrero Rocher, eccoli che spuntano dalle tane, come orsi dopo il letargo; un breve riscaldamento, si recupera l'essenziale, e via per una nuova gita: Forcella Adi! Io rimango qui, grosso e pesante. Sarei solo d'intralcio sulle loro spalle, specie oggi che diverse svolte attendono i nostri allievi. Si divertiranno dopo con me, lungo la stradina ghiacciata del ritorno.

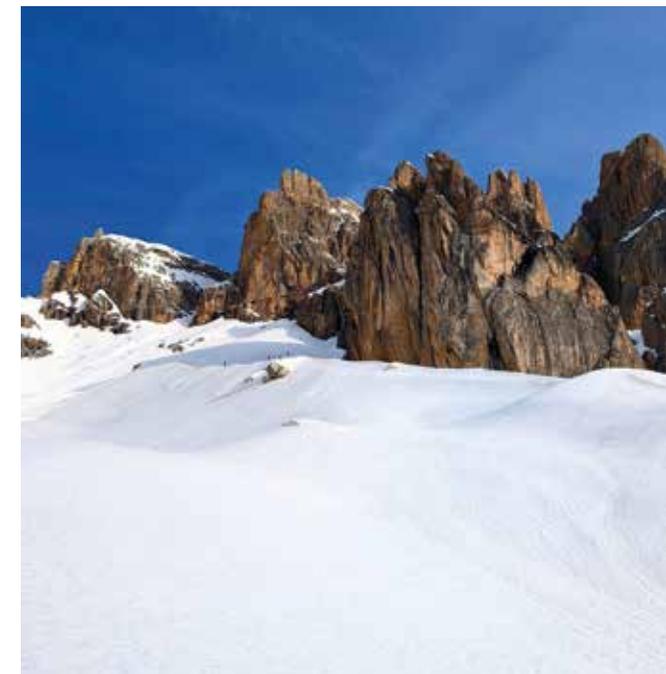
Passo della Sentinella

Sono le 23:00. Sento che gli allievi si stanno preparando per la notte; sono piegata per bene insieme ai calzini, pantaloni e alla giacca, pronta per essere indossata domani mattina. Ecco Claudio che torna sempre tra gli ultimi, sempre a fare confusione fino all'ultimo momento. Dai, metti il pigiama e andiamo a dormire! Ma... cosa fa? Mi indossa ora? Anche i calzini, i pantaloni, e perfino l'ARTVA! Non capisco. A questo punto, che si metta anche gli scarponi! Sono spaesata: ho bisogno di dormire; so già che domani dovrò assorbire più sudore del solito.

Sono le 3:00 del mattino. Inizia a esserci movimento, strano. O c'è qualche problema di prostata o questi scialpinisti hanno paura che la neve



Gran Etret.



Croda Rossa di Sesto.

sparisca dopo le 10:00. Tempo mezz'ora e sono già completamente sudata, assurdo. Il sole non è ancora sorto, e questi fanno già fatica. Qualcosa ancora non torna: perché sono l'unica che torna



Fuoco serale sotto la Croda da Lago.



Discesa da Forcella Adi.

indietro? Ah, già... vedo che mancano gli scarponi! L'avevo detto io di metterli la sera prima! Finalmente il sole è alto nel cielo, ma fa troppo

caldo. Sono zuppa di sudore, e avverto un'impazienza generale nell'aria. Sento parlare di uno zero termico a 4000 metri, ora capisco perché si debba arrivare al Passo della Sentinella non oltre le 9:00. Gli allievi riescono nell'impresa, ma noto che tutte le mie sorelle magliette sono fradice. C'è perfino chi, nel dubbio, ha indossato mia cugina calzamaglia... probabilmente vuole mettersi in forma per l'estate.

La discesa non è affatto rinfrescante. Mi sono divertita per sole quattro curve, fa parte del gioco. A risollevarci gli animi ci penserà il pranzo, ma questo non posso raccontarvelo. Appena rientrati, sono stata gettata nello zaino e lì dimenticata per una settimana.

Grand Etret e Gran Paradiso

Tira un sacco di vento quassù! Rischiamo di volare giù! Speriamo che facciano presto a godersi il panorama, così possiamo scendere. Giusto il tempo di scollarci le pelli di dosso ed eccoci con le punte rivolte a valle, pronti a scivolare tutto d'un fiato lungo questi 1200 metri di dislivello. Siamo carichi, sciolinati, e nulla ci potrà fermare.

Galleggiamo felici sulla polvere valdostana... ma cosa ci fanno delle corde qui? Una prova inaspettata per gli allievi mette fine al nostro sogno: si devono esercitare con le manovre di recupero.

Finalmente si riparte, ma la lunga pausa ha trasformato la magnifica neve in una poltiglia. Ora ci tocca fare la parte degli sci nautici, e come se non bastasse, finiremo per diventare sci di fondo sull'ultimo chilometro. Brutta la vita degli sci d'alpinismo.

Il giorno successivo per noi nessun divertimento. Per fortuna qualcuno ha avuto la cura di portarci in spalla, risparmiandoci il contatto con le rocce. Come se non bastasse, il resto della giornata l'abbiamo passato ad asciugarci tra le fragranze pungenti del deposito scarponi al Rifugio Vittorio Emanuele.



Ore 9:01, in cima al Passo della Sentinella.

Sopravvissuti alla notte, è finalmente il giorno della grande salita. Abbiamo provato la partenza intelligente, ma era da bollino nero. Eccoci bloccati in coda, tra il seracco ovest e la schiena d'asino. Il primo obiettivo della giornata è scavallare, raggiungere quei timidi raggi di sole e smettere di soffrire questo gran freddo.

La cima si avvicina, ma qualcosa rallenta il passo. Non è solo l'aria rarefatta, è anche un gelido vento contrario; il freddo aumenta: sulle estremità si percepiscono -33 gradi. La Madonna non è mai stata così vicina.

Preso il ticket alla forcella, e dopo un'ora di attesa, eccoli in cima! Bravi allievi, ci avete portato fin qui e ora ci lasciate a pochi metri dalla gloria? Salutiamo la Madonna con un bacio e iniziamo la lunga e formidabile discesa.

Tra curve e sofferenze, ecco che in un "ambaradan" arriviamo all'ambita merenda valdostana: un finale degno di una grande giornata.



Uscita alternativa causa riscaldamento globale.

Corso Roccia AR1

di Giulia Gabani

****WhatsApp****

"Ciao Fede, che corso CAI mi consiglieresti di fare?"

"Ciao Giulia! Prova a iscriverti al Corso Roccia AR1, vedrai che sarà una bellissima esperienza!"

Così è iniziata questa avventura, con un consiglio e la voglia di buttarsi.

Quando si comincia a praticare alpinismo, prima o dopo si sente la necessità di gettare solide basi tecniche, soprattutto per agire in sicurezza; e, come ogni inizio di avventura, la bilancia del-



In arrampicata sulla Via Chiarastella al Dente del Rifugio (Pale di San Martino).

le aspettative ha un peso noto, invece non si sa quanto peseranno le soddisfazioni della fine. Devo anticipare che il loro peso, ha nettamente superato ogni mia previsione.

Ho iniziato il Corso AR1 pensando che avrei



Istruttori e allievi all'opera.

potenziato le mie conoscenze tecniche e avrei conosciuto altre persone con in comune la mia passione, incontrando così nuovi compagni di cordata; queste sono state, quasi esattamente, le mie aspettative scritte nella domanda di iscrizione.



Allievi e istruttori al Rifugio Treviso nel gruppo delle Pale di San Martino.

ne. Non voglio ripetere che non consideravo tutto quello che un corso come questo mi avrebbe fatto scoprire e insegnato.

Tutto inizia con un gruppo di perfetti sconosciuti, pronti a creare nuove amicizie; una partenza ricca di novità.

Poi arrivano gli "effetti speciali", così mi piace chiamare gli Istruttori. Alcuni li conosci subito e ti accompagneranno per tutto il corso, il Direttivo; altri compaiono poco alla volta, soprattutto durante le uscite pratiche.

Ti stupiscono appunto, come "effetti speciali", e ti rendi conto che l'anima della Scuola Franco Piovan, sono loro; capisci a poco a poco, che la vera scuola è quella fatta di lezioni rubate con gli occhi, il semplice ma efficace scrutare, per carpire l'attitudine dell'Istruttore che per quel giorno sarà il tuo capo cordata.

Lo osserverai, ne studierai i movimenti e gli atteggiamenti, cercherai di sedimentare nella mente

quante più emozioni quelle esperienze ti trasmetteranno.

Capisci allora che l'Istruttore a te assegnato, non è solo un alpinista veterano che ti istruirà su cosa fare e come muoverti, ma sarà il tuo compagno di cordata, la persona che richiamerà la tua stima all'istante e ti verrà naturale assorbire ogni suo atteggiamento come un insegnamento; l'effetto pirotecnico così è servito.

A contornare questo enorme arsenale di nozioni teoriche e tecniche, che durante il corso vengono trasmesse, c'è il Gruppo. Per questo, alla fine del corso hai solo due parole che volteggiano nella mente: che "persone spettacolari"!

Ed è così bello quando al termine di un'avventura condivisa, sei grato per aver incrociato il tuo cammino con persone che ti hanno fatto crescere ed evolvere. Persone con cui sei stata felice, hai riso e hai provato gratitudine; persone con un bagaglio di esperienze diverse, ma tutte entusiaste come te



Stefano, il Maestro, futuro direttore del corso.

per quell'avventura, tutte desiderose di sfruttare ogni occasione.

Persone che con la loro storia hanno saputo arricchirti e hanno contribuito a costruire quella fitta rete di relazioni che solo l'ambiente alpino sa intrecciare così profondamente, con un "nodo a otto ripassato" stretto e sicuro all'imbrago, con cui potrai scalare pareti imponenti!

Non entrerò nel dettaglio su cosa nello specifico si faccia durante questo Corso; mi piace pensare che con questa breve descrizione delle mie emozioni vissute, non stia togliendo a nessuno la possibilità di rimanere esterrefatto dinnanzi alla spropositata differenza tra le aspettative iniziali e le personali conclusioni a fine percorso.

Un pensiero a caldo scritto di getto alla fine del corso: "Non ci avete solo insegnato le manovre o la tecnica, ci avete trasmesso passione e professionalità, ci avete insegnato la giusta attitudine dell'alpinista.

La vera Scuola non sono solo le lezioni e le nozioni da imparare, siete Voi Istruttori e la vostra



Manovre di corda a Rocca Pendice.

esperienza che mettete al servizio di noi allievi. Grazie per il tempo che ci dedicate, per la cura e l'attenzione che avete per tutti noi.

Mi sento di aver imparato soprattutto perché ero desiderosa di osservare, di imparare "rubando con gli occhi", ma anche decifrando quello che va oltre la didattica.

La parola che più descrive cosa mi porto a casa? Entusiasmo! E poi c'è la profonda stima verso tutti gli Istruttori, quindi ripeto: GRAZIE!"

32° AL1: equilibrio tra calcare e granito

Gli allievi del 32° corso AL1 2024

Ed eccoci qui, un martedì sera di fine agosto pronti per il 32° corso AL1. 20 allievi con livello di abilità molto vario: chi già in parete se la cava ma vuole migliorare, i figli dell'Intelli che adorano le plastiche, chi non sa cosa vuol dire arrampicare da primo, chi pensa "ah, ma si usa la corda?". Dopo le prime lezioni di teoria, in cui ci hanno mostrato quei quattro aggeggi che servono per scalare le pareti con un minimo di sicurezza e col monito "tanto le prime scarpette che prenderete saranno sicuramente sbagliate", eravamo pronti a cimentarci su appigli e appoggi. In palestra a Silea gli istruttori hanno provato a mostrarci le posizioni base dell'arrampicata secondo il metodo Caruso. Loro fluidi, rilassati, eleganti, noi rigidi, titubanti e

inguardabili. Fin da subito ci siamo tutti appassionati alla quinta posizione, sfoggiandola ogni volta che si sarebbe presentata l'occasione successiva. La prima uscita in ambiente è stata tra le pareti amiche di Rocca Pendice, dove a qualcuno sono sorti dei dubbi su qualche istruttore: qualcuno veniva mandato a salire bendato, con le scarpette sulle mani, fatto arrampicare in discesa (guai a chi parla di disarrampicare!) o gli era vietato tenere le mani avvinghiate alla corda, unica possibilità di salvezza, durante la calata. Ma sono del mestiere questi?

Sulle pareti del Parco Brentelle abbiamo sperimentato alcune tecniche di progressione come la sostituzione (Diego ci deve ancora chiarire quale



Falesia di Montestrutto, Arnod (AO).



Falesia di Stallavena (VR).

sia la mista e quale l'evoluta), lo sbandieramento interno ed esterno e la progressione in laterale per scalare i tetti di 7b con facilità. C'era anche il settore delle prove di volo e tenuta del volante, da cui arrivavano rumori sordi di caviglie sfasciate e urla di terrore. Nik, fidandosi troppo ciecamente del suo assicuratore, ha fatto un volo da 10 m talmente morbido che a momenti gli tallonava la nuca. Di fianco, Monica mostrava un metodo severo ma giusto per assicurarsi che Cecilia tenesse sempre la mano destra sulla corda che esce dal GriGri: la lapidazione. Pago della serata, Saverio ha deciso pure di lasciare in pegno alle Brentelle il caschetto.

Le Placche del Forte ci hanno messo alla prova fin dal primo mattino, dove siamo stati costretti a fare una rapida colazione. Sonia ci ha mostrato come riscaldarci per bene, con focus sui muscoli più utili in assoluto: i lombricali. Giornata assolata, parete esposta a sud. Tutto studiato per evidenziare come su placca ciò che conta sono i piedi e la centratura, le mani sudate potevano benissimo



Placche del Forte (VR).

(circa) rimanere in tasca. A fine giornata abbiamo fatto anche la prima seduta spiritica di psicologia dell'arrampicata del Guerriero di Rocca, che detta così sembra una stronzata; ma sembrarlo non vuol dire necessariamente esserlo. Di volta in volta ci siamo concentrati sulle nostre sensazioni durante l'arrampicata, sul nostro rapporto con la paura ("io ho paura della paura", come disse la famosa dottoressa Cattapan), sullo studio della via prima di partire.

È stata poi la volta del weekend lungo ad Arco, con pernottamento in campeggio. Lì ancora si parla delle tende regali da 20 persone piantate su soffici tappeti erbosi ricoperti di castagne, con ricci annessi.

Il primo giorno ci siamo goduti l'arrampicata panoramica sul calcare saponato del Belvedere di Nago, con vista su Riva del Garda e il lago. Qual-



Rocca Pendice (PD).

cuno ha addirittura sperimentato la vista... a testa in giù. E anche questa volta tutti gli allievi sono tornati interi, magari avendo addirittura guadagnato un cambio di prospettiva!

Poi bella serata al paesino dei balocchi arrampicatori di Arco; quale migliore occasione per sborsare come se non ci fosse un domani. E invece il domani c'è stato e l'abbiamo passato alla falesia Croz delle Niere. Abbiamo scoperto che il respiro ci può allungare o accorciare e con questi utili consigli del maestro Zen Giorgio ci siamo misurati con le pareti bagnaticce e il freddolino della giornata ma col calore inside. Ci siamo cimentati su placche appoggiate dove lavorare coi piedi, su diedri da arrampicare in opposizione e su tettini in cui sperimentare i laterali. Ovviamente nessuno è tornato a casa con le braccia ghisate, potete contarci. L'ultima uscita del corso doveva essere una full immersion di tre giorni sulle granitiche crode delle Alpi Occidentali, con pernottamento al Forte di Machaby di Arnad, in Valle d'Aosta. In realtà è stata una traversata del nord Italia per trovare dei sassi su cui salire sufficientemente asciutti dalla pioggia appena passata o non ancora bagnati dai rovesci in arrivo.

Sta di fatto che il primo giorno abbiamo invaso la palestra King Rock di Verona, dividendoci in diversi gruppi di lavoro in cui abbiamo visto le manovre di calata in corda doppia e di ritirata da un tiro troppo difficile. Nel pomeriggio, si è partiti alla volta di Arnad. Il forte, trasformato in un ostello fighissimo, ci ha regalato una serata un filino sopra le righe. Prima ci siamo riempiti le pance con un ottimo piatto tipico valdostano, gli gnocchi al pesto, poi ci ha pensato il genepy a fare il resto. Non è dato sapere il numero di bottiglie sacrificate. Focus della serata: lezione di storia del biliardino, con partite leggendarie in cui, per una volta, le donne stavano QUASI per vincere (mettete agli atti).

Il giorno seguente abbiamo mosso i primi passi sullo gneiss alla falesia di Montestrutto, un vero parco giochi per i climber. Mani poche, ma che aderenza con i piedi! Le vie sono tante e varie, e noi ci sparpagliamo nei vari settori e arrampichiamo fino a sera, a volte fermandoci ad ammirare gli istruttori che aprono tiri stupendi. Scoperte del giorno? La frequenza di volo di Rampado supera quella dei battiti di ali dei colibrì, tutti gli altri vogliono solo arrampicare con Sonia.

L'ultimo giorno del corso siamo fuggiti in ritirata dalla piovosissima Valle d'Aosta verso la veronese falesia di Stallavena, trovando comunque una falesia stimolante e per chi ancora non si era cimentato abbastanza nelle manovre, la pazienza proverbiale di Massimo, Enrico ed Elisa che si sono sorbiti ore di maneggiamenti improbabili (tranne quelli entusiasti di Marco Longo, che ci avrebbe fatto un corso ad hoc).

Ora il corso è finito e 20 nuovi guerrieri maron gireranno per le falesie (e all'Intelli, ma questo stampatelo con l'inchiostro invisibile), pronti per altri tiri a vista, risate, birrette, nuove rande e nuovi obiettivi.

Dieci anni in sella, targati Cai

Il gruppo cicloescursionistico della nostra sezione festeggia due lustri di attività!

di Davide Bettini e Sandro Facchinelli

Chi l'avrebbe mai detto che un'idea nata tra una riunione e una birra sarebbe divenuta una realtà? Dieci anni sono passati ma l'entusiasmo dei primi giorni è ancora intatto ed è già ora di celebrare un decennio di pedalate, sudore e tante risate! Il gruppo di cicloescursionismo del CAI Padova, nato dall'intuizione dell'allora presidente della Sezione Angelo Soravia, è ormai un gruppo consolidato, ma continua a guardare al futuro con curiosità e voglia di fare sempre meglio. Un primo tentativo del CAI di Padova di creare un gruppo di "pedalatori di montagna", nonostante la realizzazione di alcune belle uscite, ebbe scarsa fortuna e breve durata non trovando tra i soci un terreno maturo per le proposte di escursione portate avanti, ma costituì un utile precedente su cui elaborare nuove modalità e idee.



I fondatori del gruppo cicloescursionistico CAI di Padova.

Nel 2015 un manipolo di coraggiosi (o incoscienti?) ha deciso di riprovarci. Lasciando a casa le piccozze, i ramponi e le corde, è partito optando invece per qualcosa di un po' più rilassante con pedalate in mountain bike in montagna o collina, senza sottoporsi a grandi sforzi o rischi.

E così è nato un gruppo il cui obiettivo è scoprire altri aspetti della montagna e angoli poco conosciuti dell'ambiente naturale in sella a una bici (a volte anche, perché no, per brevi tratti portata a mano se il percorso lo consiglia), mettendoci come immancabile ingrediente un pizzico di giovialità e di sano divertimento.

Armati di buona volontà e qualche attrezzo un po' demodé, tre amici, Davide, Pierpaolo e Nicola, hanno per primi assunto gli onerosi incarichi direttivi necessari a far nascere e progredire il



Il vecchio e il nuovo direttivo cicloescursionismo CAI di Padova.

gruppo. Piano piano ma senza sosta, come dei veri e propri ciclisti, è stato redatto il primo statuto e il regolamento del gruppo, approvati dall'allora consiglio direttivo ed è iniziata una campagna promozionale affinché i soci e non, si avvicinasero al cicloescursionismo, come modo alternativo alle escursioni a piedi per la frequentazione sicura consapevole e rispettosa della montagna, secondo i principi del CAI.

Sono stati anni intensi, pieni di sfide, e di difficoltà ma anche di soddisfazioni in cui ci siamo lanciati su sentieri e strade bianche, pronti a sfidare salite impossibili e discese vertiginose, a volte fin troppo. Come dimenticare la prima bicicletta di Davide, una "Fausto Coppi", subito soprannominata "Canceo coe rode" per il peso e la vetustà del mezzo, ma anche i memorabili terzi tempi, dove in un batter d'occhio e malgrado le laute provvigioni non rimaneva comunque proprio più nulla da mangiare, tanto da domandarsi se era stata opera di cicloescursionisti CAI affamati o di

una torma di locuste. O ancora quando davanti a una catena rotta, non avendo una falsamaglia della dimensione giusta un accompagnatore non si è perso d'animo e dopo aver tentato più volte di unire le maglie con un perno, non riuscendo cercava di assottigliarlo mettendolo in bocca come fosse un filo da fare entrare nella cruna dell'ago: un vero professionista!

Quello stesso anno, manco a dirlo organizzammo subito un Minicorso di Meccanica Manutenzione e Tecnica di Guida aperto anche a terzi, per attrezzarci a tutti i tipi di inconvenienti, senza però, purtroppo, essere in grado di far miracoli. Durante il corso tuttavia abbiamo scoperto che Tiziano tra il materiale da riparazione ha una piccola boccetta d'olio, che usa quando la situazione è veramente disperata e udite, udite... funziona sempre. Talché in molti ci si domanda se si tratti di olio santo! Non è stato sempre semplice, agli inizi dopo lo studio e la realizzazione di cicloescursioni che unissero le caratteristiche tecniche del viaggio

in bicicletta, a quelle paesaggistiche, culturali ed enogastronomiche, guardavamo con una certa apprensione alle statistiche. I partecipanti aumentavano oppure no? Riuscivamo a coinvolgere abbastanza persone per organizzare gite con i mezzi pubblici così da mantenere un occhio di riguardo all'ambiente? Per questo motivo decidemmo di collaborare con gli amici della FIAB per disporre della sufficiente forza per poter noleggiare autobus con il carrello portabici, tutt'altro che economici. Collaborazione ora interrotta, ma che ci permise di organizzare bellissime gite in autobus (Val Venosta, Lago di Costanza, Valtellina) e di stringere amicizie con accompagnatori della FIAB, alcuni dei quali hanno deciso di collaborare direttamente con noi, entrando a far parte del gruppo accompagnatori CAI.

Col tempo abbiamo stabilito collaborazioni con altri gruppi CAI della nostra sezione come il GNC e il Gruppo Sentieri e con i gruppi ciclo-escursionistici di altre Sezioni (Verona, Este, Cadore, San Donà di Piave, Siena, Brescia, ecc.). Da queste collaborazioni sono nate delle memorabili cicloescursioni di più giorni come la due giorni a Siena, il ciclo trekking sulla Via degli Dei, il ciclo raduno regionale sui Colli Euganei. Ma il cicloescursionismo non è solo pedalare. È anche condividere esperienze, conoscere nuove persone e scoprire luoghi incantati. E poi alla fine della giornata c'è sempre un panino o un piatto di pasta al ragù per i più affamati e una birra grande che ti aspetta: si sa, mangiare è sempre più facile fare amicizia. Negli ultimi anni il gruppo è maturato, l'iniziale squadra è stata sostituita, come è giusto che sia, da altri amici. L'instancabile Tiziano, guida di MTB e meccanico di biciclette, che con la sua grande esperienza e sensibilità verso gli altri è stato destinato alla guida del gruppo, coadiuvato nelle sue funzioni da Sandro, dalla grande capacità organizzativa, da Marino, segretario affidabile, da Katarina, precisa contabile, e da Francesco, capace

addeito ai rapporti sui social. Così, da una piccola cerchia di amici, il gruppo è cresciuto fino a diventare un punto di riferimento per gli appassionati di cicloescursionismo sia all'interno della sezione di Padova, che provenienti da altre realtà. Infatti dalle iniziali 4-5 escursioni del 2015 siamo arrivati alle 18 del 2024 e da 30 cicloescursionisti degli albori ai 300 accompagnati nel 2024. Le uscite in bicicletta si sono così trasformate in vere e proprie avventure, anche di più giorni, alla scoperta di paesaggi mozzafiato e di borghi nascosti.

E il futuro? Un mistero affascinante come un sentiero non segnato! Ci saranno nuovi percorsi da esplorare, nuove montagne da scalare e nuove ricette da provare. Nel frattempo ci siamo molto impegnati nell'aggiornamento cicloescursionistico, e alcuni di noi hanno raggiunto l'agognata qualifica di accompagnatori di cicloescursionismo del CAI e quindi, dopo essere stati colpiti dall'illuminazione, si stanno già attrezzando per trasmettere i "dogmi" del "vero" cicloescursionismo, organizzando qualificati seminari di avvicinamento alla pratica ciclistica, specie per i giovani.

Una delle più importanti sfide è infatti trasmettere a quest'ultimi non solo la passione per le escursioni ciclistiche ma anche le conoscenze tecniche per affrontare i percorsi in sicurezza e nel rispetto della natura, così come la consapevolezza che la montagna e l'ambiente sono messi a serio rischio dai comportamenti dell'uomo e che noi possiamo con piccoli gesti quotidiani, come usare la bicicletta in modo sostenibile, essere d'esempio per chi abbia la voglia e il coraggio di affrontare questa importantissima sfida.

Quindi, con una bici, un po' di spirito d'avventura e una gran voglia di divertirvi, potete unirvi a noi. Vi aspettiamo!

I Colli per tutti: un punto d'incontro sui sentieri tra escursionisti e ciclisti

Primo mini-progetto CAI

di Gianni Bettini - Commissione Sentieri e Cartografia

Sulla scia degli obiettivi dichiarati l'anno scorso dalla Commissione Sentieri, assieme al Gruppo Cicloescursionismo, in merito all'auspicata "civile convivenza" di escursionisti e ciclisti sui sentieri dei Colli Euganei, è decollato il primo mini-progetto per sensibilizzare chi frequenta tali sentieri a piedi o in bicicletta.

Abbiamo pensato di progettare e installare dei "segnali di avvertimento" in alcuni tratti di sentiero che, per esperienza comune, sappiamo essere molto frequentati da entrambe le tipologie di escursionisti su gambe e su ruote.

Essendo attiva la convenzione tra CAI Padova e Parco Regionale dei Colli Euganei, relativa all'installazione e manutenzione della segnaletica dei sentieri, abbiamo esposto ai referenti del Parco il nostro mini-progetto che è stato per ora accettato, in attesa di verificare che tipo di segnali installare, quanti segnali installare, in quali sentieri iniziare la sperimentazione.

Abbiamo prodotto qualche bozza e interpellato qualche ditta produttrice. Il Parco ha specificato il colore di fondo (giallo) e la necessità di inserire il loro logo, oltre a quello del CAI. Il segnale prevede anche un piccolo spazio dove poter inserire un QRcode che reinvia a una pagina CAI riportante alcune parti del "Codice di Autoregolamentazione del Cicloescursionista CAI" di cui riportiamo solo alcune parti relative alla sicurezza:



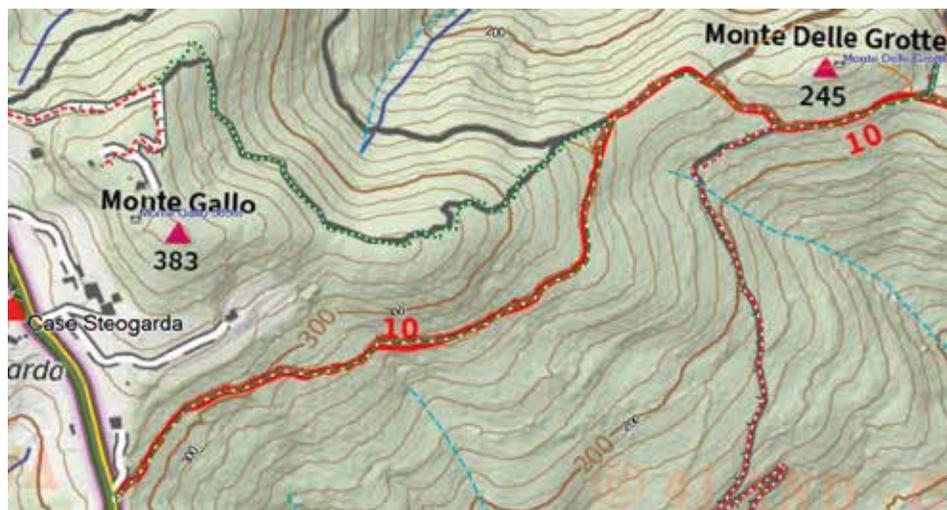
Cartello segnaletica progetto "nei colli insieme".

- La velocità di conduzione deve essere commisurata alle capacità personali, alla visibilità e alle condizioni del percorso, in modo da non creare pericolo per sé e per gli altri.

- Occorre sempre dare la precedenza agli escursionisti a piedi, che devono essere garbatamente avvisati a distanza del nostro arrivo, a voce o con dispositivo acustico.

I primi segnali, previo benessere definitivo del Parco, saranno installati inizialmente, soltanto sui tratti più critici dei sentieri n. 10 - Sentiero del Monte Gallo, Monte delle Grotte e Monte delle Basse e n. 28 - Antichi sentieri sopra Luvigliano. Tali sentieri sono stati scelti perché interferiscono con percorsi tradizionalmente frequentati dai ciclisti (Blu line, 30 all'ora, Carabinieri) e dove la convivenza, specialmente durante i fine settimana, è sempre più difficile.

Al progetto si è unita anche l'associazione patavina ADVENTURE & BIKE che, avendo letto l'artico-



Stralcio Sentiero 10 (mappa 4Land).

lo apparso sull'Annuario l'anno scorso, ha deciso di attivarsi per sensibilizzare i propri associati (circa 100 iscritti) sulla civile convivenza tra MTB ed escursionisti. ADVENTURE & BIKE ha già fatte proprie alcune regole di comportamento mutuata da quelle del CAI e ha dato la propria disponibilità

al Parco Regionale per la presa in carico (pulizia e piccole manutenzioni) di qualche sentiero, all'interno dell'iniziativa "Adotta un Sentiero". Molte associazioni, anche ciclistiche, partecipano più o meno attivamente a questa iniziativa. Ricordiamo che la Commissione Sentieri, fin dalla sua istitu-

Stralcio Sentiero 28 (mappa 4Land).



zione, si occupa di mantenere pulito e agibile il sentiero n. 2 - Sentiero Naturalistico dei Colli Euganei Centrali.

Il mini-progetto dovrebbe poi crescere ed essere applicato ad altre tratte di sentieri soggette ad alta pressione MTB-Escursionisti, tratte che saranno approvate dal Parco Regionale.

I prossimi passi da compiere per incentivare questa auspicata "educata convivenza" sono ancora da programmare anche se ADVENTURE & BIKE, come già aveva prospettato il nostro Gruppo Escursionismo, ha proposto di invitare al progetto altre associazioni ciclistiche. Non ci resta che fare nostro il motto gramsciano "Pessimismo dell'intelligenza e ottimismo della volontà", valido soprattutto quando la ragione non intravede rapide soluzioni ma la volontà non cessa di cercarle.

Segnale di pericolo (Colli Berici).

Il gruppo cicloescursionismo del CAI Padova.



Materiali e tecniche

Il nodo mezzo barcaiole e i freni

Genesi e attualità

di Giuliano Bressan CSMT CAI

Sin dalla sua introduzione, come sistema di assicurazione al primo di cordata, il "nodo mezzo barcaiole" ha sempre dovuto convivere con svariate e spesso ingiuste critiche: contestazioni e opposizioni provenienti prima dai paesi anglofoni, tutt'ora con più frequenza dal paese dove è nato. Accesi dibattiti, animose discussioni e spietate critiche si susseguono ormai da più di quarant'anni; bisogna sempre però tenere a mente che alpinisti e arrampicatori sono dei grandi individualisti, propensi quasi sempre a criticare tutto quanto arriva loro da altri (questo vale per gli stranieri), oppure da ambienti ufficiali (questo vale per noi italiani). Ciò nonostante, il mezzo barcaiole continua a essere considerato come uno fra i più validi freni per l'assicurazione dinamica; vediamo quindi di fare un punto sui pregi, sui difetti e sull'attualità di questo discusso nodo.

Un po' di storia

Gli studi sull'assicurazione dinamica, da un punto di vista storico, sono iniziati negli Stati Uniti d'America negli anni '30: si frenava già con i guanti, lasciando scorrere la corda sul fondo schiena. Arrivò poi, nei primi anni '60, la "placca Sticht", e si diffuse sempre più la conoscenza dell'assicurazione dinamica. Bisogna però riconoscere che l'assicurazione è sempre stata dinamica, anche quando non lo si sapeva; tutti i vecchi metodi - a spalla, a croce, alle anche - non avrebbero potuto, infatti, consentire l'arresto senza grande scorrimento di corda, anche di una caduta libera di pochi metri, se non ci fossero stati provvidenziali attriti. Sono in effetti questi favorevoli attriti che anche oggi,



Assicurazione a spalla.

nella maggioranza dei casi, fanno apparire un gioco da ragazzi il frenare l'arrampicatore nel caso di una caduta.

Nel 1968 la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo del CAI costituì un Centro Studi, al cui coordinamento vennero nominati Mario Bisaccia, Franco Chierago, Pino Dionisi, Pietro Gilardoni, Fabio Masciadri e Carlo Ramella, con l'incarico di iniziare prove sui materiali alpinistici e sulle tecniche di assicurazione [1]; per questo scopo si attrezzò una parete nella palestra di roccia di Campo dei Fiori (Varese). Nei primi anni '70 giunse,

per merito della squadra messa in piedi da Mario Bisaccia, il nodo mezzo barcaiole. Grazie alla collaborazione con la guida di Courmayeur Franco Garda, che già aveva usato questo mezzo nodo come freno per discese durante i soccorsi, Bisaccia, Gilardoni e Adriano Castiglioni effettuarono a Campo dei Fiori innumerevoli prove di arresto di caduta di uno pneumatico zavorrato con fili di acciaio. I test constatavano i grandi vantaggi offerti dal nodo mezzo barcaiole, nella funzione di freno



Il nodo mezzo barcaiole.

nella trattenuta, in caso di caduta, del compagno di cordata. Nella riunione della UIAA che si svolse nel 1973 ad Andermatt (Svizzera), nel corso delle prove svolte al Ponte del Diavolo, Gilardoni stupì gli astanti arrestando a mani nude la caduta nel vuoto di una massa di acciaio; ancora non si era diffusa la convinzione che senza attrito da qualche parte la cosa non sarebbe stata possibile.

Solo nel 1979, all'Assemblea UIAA di Venezia-Pa-



Rocca Pendice - UIAA '79 (Zanantoni, prove di tenuta del mezzo barcaiole).

dova, si diede dimostrazione dell'arresto di una caduta veramente libera di 30 m, con grossi guanti e lungo scorrimento: questo avvenne a Rocca Pendice, dove una parete verticale era stata attrezzata con un rinvio sporgente a metà parete e un punto di distacco sopra la stessa. Il funzionamento del mezzo barcaiole era stato così inequivocabilmente chiarito e la UIAA lo accettò l'anno successivo come "nodo UIAA".

In molti paesi e nella comunità alpinistica internazionale il mezzo barcaiole è anche conosciuto come "italian hitch", in onore al fatto che tale nodo è stato studiato e poi promosso per un suo utilizzo in montagna. I Britannici invece, come già esposto, non lo hanno mai accettato ed amato perché considerato troppo statico per la loro assicurazione in vita. Diverso è invece il nome usato negli USA ed è divertente ricordare per quale ragione. Nei primi anni '70 si svolse a Plas y Brenin



Rocca Pendice - UIAA '79.

(Galles) una discussione sui freni; i Britannici sostennero che il mezzo barcaiolo rovinava la corda e presentarono in proposito un film, convincente solo per loro, mentre la guida svizzera Werner Munter presentò un suo mastodontico freno convincendosi però poi sulla validità del mezzo barcaiolo. Andò successivamente negli USA e lo propose come una sua idea: da qui il nome "Munter Hitch" usato oltre oceano.

Questo nodo, massimo contributo alla sicurezza in arrampicata, è ancora oggi fra i più validi freni per assicurazione dinamica anche se in seguito i



Otto.



Tuber.



Sticht.

frequentatori di falesie e gli arrampicatori sportivi che lo giudicavano un po' scomodo, preferivano utilizzare l'attrezzo a forma di "otto", nato come discensore, per la sua maggior comodità di utilizzo. Più recentemente sono stati ideati e messi in commercio diversi dispositivi di frenaggio conosciuti genericamente come "tuber" o "secchielli", derivati sostanzialmente dall'evoluzione della piastrina Sticht, che vengono utilizzati nell'assicurazione del primo di cordata, del secondo e come discensori.

Freni e assicurazione dinamica

Questi attrezzi, al di là della loro conformazione e

del loro modo di operare, hanno una caratteristica in comune: essi si comportano come moltiplicatori di forze, cioè come amplificatori della forza applicata dalla mano, e generano in questo modo la forza frenante che agisce, attraverso la corda, sulla massa che cade.

La capacità frenante è espressa dal loro FMF (fattore di moltiplicazione della forza), definito come rapporto tra la forza nella corda a valle e a monte del freno. Un confronto del valore del fattore di moltiplicazione di vari freni è esposto nella tabella, in cui si riportano valori qualitativi differenti a seconda che i rami entranti e uscenti della corda nel freno siano paralleli oppure disposti a 180° (cioè con la corda passata su un rinvio, sopra la sosta).

Tipo di freno	Fattore di moltiplicazione	Fattore di moltiplicazione
	Rami paralleli	Rami a 180°
Mezzo barcaiolo	8 - 12	6 - 8
Otto	2 - 3	4 - 6
Tuber	1,5 - 2	3 - 5
Piastrina Sticht	1,5 - 2	3 - 5

Dalla tabella si nota che per il mezzo barcaiolo i valori tipici sono tra 8 e 12: questo significa che forze della mano a monte del freno dell'ordine di 15-30 daN (decaNewton, circa un chilogrammo forza), generano tensioni nella corda a valle del freno di 120-360 daN. Inoltre, dalla tabella è evidente come il mezzo barcaiolo sia l'unico che presenti la massima capacità frenante quando i due rami di corda sono tra loro paralleli come nel caso di trattenuta di una caduta in assenza di rinvii.

È quindi importante notare che:

- il mezzo barcaiolo è il freno che fornisce la massima capacità frenante quando questa è richiesta come presupposto di sicurezza, mentre essa si riduce in presenza di rinvii; gli altri freni si comportano in modo diametralmente opposto.

Va rilevato che nel mezzo barcaiolo l'attrito si

sviluppa "corda su corda", mentre gli altri tipi di freno sviluppano attriti "corda su metallo". Questo comporta una maggiore usura della corda in caso di trattenute ripetute.

È necessario a questo punto insistere su un fatto ovvio ma spesso dimenticato, tanto da far talvolta apparire contrastanti i risultati sperimentali. L'efficacia della frenatura è data dall'effetto combinato della forza esercitata dalla mano dell'assicuratore e della capacità frenante dell'attrezzo. Ciò significa che si può ottenere lo stesso effetto di frenata, sia con una debole forza della mano combinata con un freno molto efficace sia, viceversa, con un'elevata forza applicata della mano con un freno meno efficiente. A questo proposito però, poiché la forza esercitata dalla mano ha un limite superiore, val la pena di rilevare che:

- è meglio avere un freno efficace, come il mezzo barcaiolo, che può essere modulato morbidamente in caso di richiesta di basse forze frenanti piuttosto che un freno poco efficace, come ad esempio un secchiello, che non permette di trattenere opportunamente cadute importanti.

È fondamentale anche tenere presente che le forze che si generano nella catena di sicurezza sono determinate principalmente dal comportamento di colui che assicura, unito alle caratteristiche del freno e della corda, piuttosto che dalla tecnica di assicurazione usata.

L'importanza di quest'aspetto dell'azione frenante è spesso sottovalutata. È invece essenziale un confronto ragionato sui vari aspetti delle tecniche di assicurazione, oggetto spesso di prese di posizione preconcrete.

Freni manuali e semiautomatici: un po' di chiarezza

Negli anni Novanta sono comparsi sul mercato i primi dispositivi che presentano, in caso di caduta dell'arrampicatore, un "quasi bloccaggio" della corda; attualmente i più conosciuti sono il



GriGri.

GriGri e il Click Up con le loro evoluzioni (GriGri+ e Neox - Click Up+). La caratteristica comune di questi dispositivi è di essere stati (e di essere tuttora) erroneamente ritenuti dei freni automatici. Ritenerne che questi attrezzi, comunque e sempre, bloccano automaticamente la corda a seguito della caduta è un errore perché è d'obbligo tenere sempre il ramo della corda scarica con una mano. Recentemente una norma specifica EN 15151-1 (a) e EN 15151-2 (b) ha definito le categorie e le funzioni dei vari attrezzi per l'assicurazione [2]:

a) il gruppo dei "Manual Assisted Locking Devices" (categoria comprendente il GRIGRI, il SUM, l'EDDY, ecc.), rappresenta i dispositivi di frenatura con bloccaggio manuale assistito (sicura semistatica), senza elemento di blocco di sicurezza (ad esempio il GriGri) o con elemento di blocco di sicurezza (ad esempio il Matik). La nuova norma-



Matik.

tiva riconosce questi attrezzi come DPI (dispositivi di protezione individuale); pertanto ai dispositivi che superano le prove richieste dalla norma viene rilasciata la qualifica CE.

b) il gruppo dei Manual Braking Devices (categoria comprendente l'Otto, i Tuber e similari), rappresenta i dispositivi di frenata manuali (freni dinamici), senza funzione atta a modificare l'attrito (Otto, Tuber, Crocodile) o con funzione atta a modificare l'attrito (Be Up). La nuova normativa "non" riconosce questi attrezzi come DPI (dispositivi di protezione individuale); pertanto "non" viene rilasciata la marcatura CE, ma emesso un certificato di conformità alla norma indicata.

Queste normative sono state più che mai oppor-



Crocodile.



Be Up.

tune perché hanno fatto chiarezza nel mondo degli attrezzi e nei vari modi di assicurazione in arrampicata che da troppo tempo coesistevano con una certa confusione concettuale e terminologica.

Considerazioni e indicazioni

Sempre più spesso, sia in falesia sia in montagna, si vedono utilizzare tecniche di assicurazione ventrale (con otto, tuber, o altri tipi di freni meccanici) invece del classico mezzo barcaiolo posto al vertice del triangolo di sosta. L'assicurazione ventrale, la cui validità è soprattutto sostenuta nell'ambiente dell'arrampicata sportiva, ha indubbi pregi, ma va però applicata ponderatamente. La Commissione Materiali e Tecniche (ora Centro Studi), d'accordo con la Commissione Nazionale Scuole Alpinismo e Sci Alpinismo (CNSASA) e la sua Scuola Centrale di Alpinismo (SCA), ha voluto eseguire una dettagliata serie di esperimenti nelle più diverse condizioni di utilizzo, sia su ghiaccio sia su roccia, per effettuare un confronto su basi oggettive e indiscutibili. Si rileva a tale proposito che questa serie di prove (che ha visto il coinvolgimento di numerosi esperti, tra cui guide alpine, per un periodo di quasi due anni) è stata la prima svolta sull'argomento con questo dettaglio e precisione.

In queste prove si è analizzata anche la tecnica classica nella variante con assicuratore collegato al vertice del triangolo di sosta (classica "bilanciata") che, consentendo il sollevamento dell'operatore, è molto simile all'assicurazione ventrale. Riguardo al nodo mezzo barcaiolo è consigliabile il suo impiego quando non sia prioritaria la riduzione dei carichi sull'ultimo rinvio e sulla sosta. L'utilizzo di attrezzi a minor fattore frenante è consigliabile laddove la poca affidabilità dei rinvii e della sosta richieda un abbassamento delle tensioni e la lunghezza dei voli non sia eccessiva (si tenga presente l'opportunità di utilizzare guanti se si prevedono lunghi scorrimenti della corda). Nel caso di utilizzo di due mezze corde "alternate", l'uso di un freno che separa le corde (tuber, piastrina Sticht o simili) è necessario nell'assicurazione al primo di cordata, per evitare pericolosi sfregamenti tra corda e corda nel freno stesso.

In conclusione, solo un opportuno esercizio all'uso dei vari freni e l'utilizzazione con spirito critico delle varie tecniche consentono, in ogni caso, di raggiungerne un utilizzo ottimale, specialmente per quanto riguarda il controllo dello scorrimento della corda nel freno.

Note:

1. In seguito il Consiglio Centrale del CAI istituì un nuovo Organo Tecnico Centrale denominato "Commissione Materiali e Tecniche", di cui fecero parte gli stessi istruttori del Centro Studi, con Presidente Bisaccia, delegato anche alla Commissione di Sicurezza della UIAA.
2. Bressan G., Polato M. - Una norma sui freni. Norme EN1515-1 e EN 15151-2 - Le Alpi Venete, 2-2018

www.caimateriali.org/images/pdf/Bressan_G._Polato_M._Una_norma_sui_freni_Norme_EN15151-1_e_EN15151-2_-_LAV_2-2018.pdf

Elogio del mezzo barcaiolo

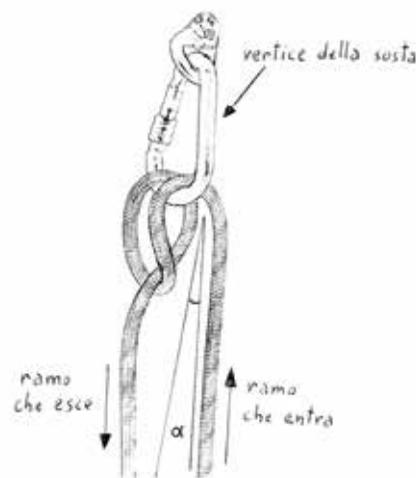
di Marco Geri CAAI

Lo so, sono cosciente del rischio che corro scrivendo un articolo con questo titolo: quello di guadagnarmi fama imperitura come alpinista d'epoca, visceralmente affezionato alle tecniche del buon tempo antico e ostile alle meraviglie tecnologiche contemporanee. Sarà dura, ma cercherò di dimostrare che non è così.

Ogni tecnica deve essere sottoposta a una severa analisi di vantaggi e limiti di utilizzo (quella che gli economisti chiamano analisi costi-benefici) e questa analisi mi porta a dire che in situazioni alpinistiche (vie di più tiri con protezioni distanti e/o non sempre affidabili), l'uso del mezzo barcaiolo è decisamente più razionale delle altre tecniche attualmente disponibili. Nelle situazioni che potremmo definire "arrampicata sportiva" (monotiri o vie di più tiri con protezioni ravvicinate e, anche, molto affidabili) è vero l'opposto: gli svantaggi del mezzo barcaiolo superano i vantaggi. In quasi tutte le circostanze di tipo "sportivo" è quindi preferibile adottare altre tecniche. Un'ulteriore dimostrazione di quanto sia scorretto trasferire, senza riflettere, tecniche alpinistiche in ambiente "sportivo" e viceversa. Chi si annoia con le riflessioni sulla tecnica e si accontenta di queste conclusioni credendomi sulla parola può anche fermarsi qui; chi invece non vuole delegare a nessuno la propria sicurezza e preferisce vederci chiaro nelle cose, si armi di coraggio e vada avanti.

Il mezzo barcaiolo è un freno e non un nodo in senso stretto. Come tale, si confronta con gli altri freni attualmente in uso presso il popolo arrampicante come, a titolo di esempio secchielli o tuber, CLICK UP, GRIGRI e simili. Il mezzo barcaiolo, il CLICK UP e il GRIGRI frenano anche quando l'angolo α (fig. 1) tra il ramo di corda che entra e quello che esce dal dispositivo è nullo o quasi,

ma attenzione: mentre il mezzo barcaiolo frena in modo progressivo e graduale, GRIGRI e CLICK UP arrestano la corda in modo molto rapido, quasi un blocco, determinando tensioni molto alte sulla corda e sull'intera catena di sicurezza. Tensioni che nelle situazioni alpinistiche e anche nelle vie sportive di più tiri diventano facilmente pericolose. Conclusione: ha senso usare GRIGRI, CLICK UP e dispositivi simili solo sui monotiri. Tuber e simili, invece, non frenano affatto o quasi nella situazione in cui il ramo che entra e quello che esce hanno un angolo (quello indicato con α nella fig. 1) praticamente nullo, e questo è un bel problema perché la situazione "angolo nullo" si ha quando il primo di cordata "vola" direttamente sulla sosta, senza che tra la sosta e l'alpinista che vola ci siano protezioni intermedie. È il caso più pericoloso in assoluto perché le tensioni sulla catena di sicurezza sono le più elevate e si scaricano integralmente sulla sosta (non essendoci protezioni intermedie). E, dato che la sosta è

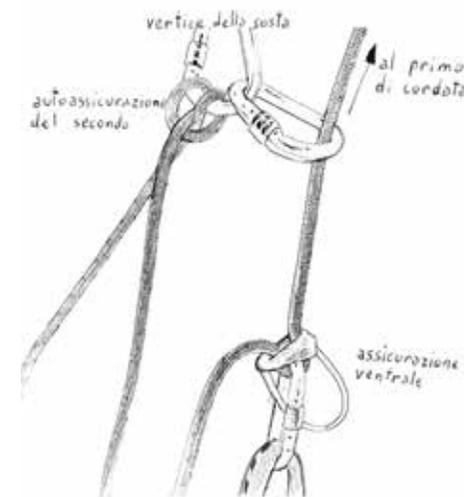


L'angolo nullo con il mezzo barcaiolo.

la nostra ultima ed estrema protezione, se anche quest'ultima cede solo un intervento soprannaturale ci può evitare la catastrofe...

Ma anche se la sosta resiste, le tensioni elevate più lo scarso frenaggio del tuber fanno sì che per chi assicura è praticamente impossibile trattenere la corda, con ben poca gioia del capocordata. Quindi, se vogliamo mettere il freno al vertice della sosta, non abbiamo alternative al mezzo barcaiolo, almeno finché tra la sosta e il primo di cordata non ci sia un ragionevole numero (diciamo almeno tre) di protezioni affidabili.

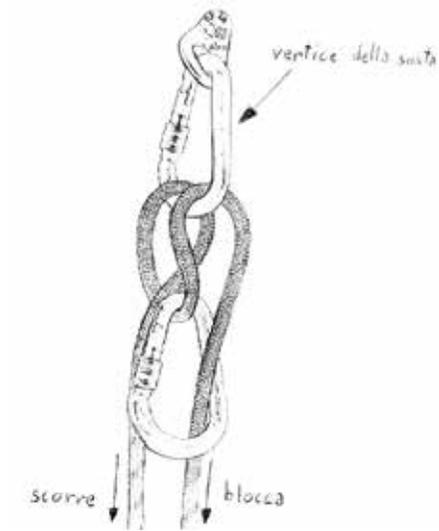
C'è, ovviamente, un'alternativa: quella di mettere il freno sull'imbracatura di chi assicura (debitamente autoassicurato, mi raccomando!). È la soluzione che gli arrampicatori "sportivi" preferiscono, più per pigrizia mentale che per scelta razionale; è, infatti, la riproduzione in terreno alpinistico di quello che correttamente si fa nei monotiri, quando chi assicura è stabilmente collocato, con i piedi per terra, alla base della parete. Ma, come già notato, riproporre acriticamente in ambito alpinistico le tecniche di sicurezza tipiche dell'arrampicata sportiva è raramente una buona idea. Chi adotta in situazioni alpinistiche la cosiddetta "assicurazione ventrale", con il tuber o simili (mai con GRIGRI o CLICK UP, per i motivi detti prima), deve essere ben consapevole del pericolo di essere non poco sbatacchiato e maltrattato in caso di "volo" del capocordata, dato che le tensioni sulla catena di sicurezza si scaricano direttamente sulla sua imbracatura. Non solo: se il capocordata "vola" senza protezioni intermedie è indispensabile che la corda sia rinviata sulla sosta per evitare che tuber o simili lavorino in una situazione di angolo nullo, situazione in cui questi freni sono drammaticamente inefficienti (fig. 2). Rinviare la corda sulla sosta significa però far finire anche sulla stessa tensioni rilevanti, amplificate dal cosiddetto "effetto carrucola" (in una carrucola - qual è sostanzialmente un rinvio - la tensione al centro



Il "falso rinvio" in sosta.

della carrucola è la somma di quella che si ha su ognuno dei due rami).

In un accurato lavoro recente del Centro Studi Materiali e Tecniche si valuta che le forze che si scaricano sulla sosta in caso di "volo" del capocordata senza protezioni intermedie sono dell'ordine di grandezza di 250 - 300 daN nell'assicurazione con il mezzo barcaiolo sulla sosta e di 350 - 400 daN (30-35% in più), con l'assicurazione ventrale. Insomma, l'assicurazione ventrale deve essere guardata con una certa diffidenza. Certo, se la sosta è a prova di bomba, le protezioni intermedie sono piuttosto vicine (soprattutto la prima!) e altamente affidabili, al punto che il rischio di "volo" del capocordata senza protezioni intermedie è praticamente trascurabile, allora il livello di sicurezza è talmente elevato che qualsiasi tecnica va bene e, in tal caso, prevalgono criteri di pura comodità. Dare e recuperare corda a un capocordata impegnato in un passaggio difficile in cui i movimenti della corda possono essere particolarmente bruschi e improvvisi potrebbe essere più preciso e agevole con un secchiello sull'imbracatura che con un mezzo barcaiolo sulla sosta (si pensi, per esempio, a un moschettonaggio difficile,



Il mezzo barcaiolo con moschettoni.

oppure a un lancio). Insomma, il mezzo barcaiolo è una tecnica di assicurazione tutt'altro che obsoleta ed è importante che gli alpinisti che ragionano sulle cose la conoscano. Per quelli che invece più che ragionare inseguono le mode... beh, ci dispiace per loro! Infine, il mezzo barcaiolo ha un ulteriore piccolo pregio: con l'inserimento di un moschettoni nelle sue spire il mezzo barcaiolo da freno diventa un bloccante monodirezionale. In un senso scorre, nell'altro blocca - come avviene per la piastrina (fig. 3); il moschettoni aggancia la corda che deve

essere bloccata e l'ansa centrale del nodo. Questo ci consente di semplificare e velocizzare la classica progressione a tiri alterni, quella in cui un componente della cordata sale da secondo, raggiunge il capocordata e diventa lui il capocordata nel tiro di corda successivo. Tradizionalmente, in questo tipo di progressione, il secondo sale assicurato dall'alto con la piastrina, arriva alla sosta, si autoassicura, toglie la piastrina, la sostituisce con il freno che giudica più adeguato e prosegue da capocordata. Se il freno giudicato più adeguato alla situazione è il mezzo barcaiolo, succede spesso, soprattutto sulle vie di media difficoltà con soste relativamente comode, che questa sequenza di operazioni induca a comportamenti pericolosi: per fare prima, il secondo appena arrivato alla sosta non si autoassicura e cambia "al volo" la propria assicurazione dalla piastrina al mezzo barcaiolo. L'abbiamo fatto tutti, ma... in quell'istante non eravamo assicurati a niente, era praticamente come se fossimo sciolti. Invece, se usiamo il mezzo barcaiolo come bloccante monodirezionale (fig. 3), possiamo assicurare il secondo finché arriva alla sosta, poi, semplicemente sfilando il moschettoni inserito nelle spire del mezzo barcaiolo, siamo pronti ad assicurarlo nel suo percorso da primo di cordata. Il tutto senza alcuna interruzione di un livello di assicurazione costantemente impeccabile.

Geniale, non vi pare?



Marco Geri vive a Perugia ed è accademico dal 1989. Ha percorso centinaia di vie alpinistiche su tutte le Alpi, in Appennino, in Sicilia, in Sardegna. Ha aperto un certo numero di vie nuove al Gran Sasso e in Appennino Centrale ed effettuato numerose "prime invernali". Ha messo timidamente il naso fuori dall'Europa arrampicando, su roccia e su ghiaccio, in Karakorum, in Yosemite, nella Cordillera Real (Bolivia). Istruttore Nazionale di Alpinismo da tempi memorabili, ha diretto le Scuole di Alpinismo di Roma, Palermo, Bologna e quella intersezionale dell'Umbria. Come docente nel Dipartimento di Scienze Motorie dell'Università di Cassino, ha fortemente privilegiato, nei suoi corsi di sport, l'arrampicata su roccia in falesia, con grande divertimento suo e dei suoi studenti.

Ricordando

Emanuele Falghera

di Giampaolo Fornara



Emanuele è stato per molti anni socio della Sezione di Padova del Club Alpino Italiano.

Nel CAI egli ha dato molto e per questo, non da pochi, è ricordato con simpatia e amicizia.

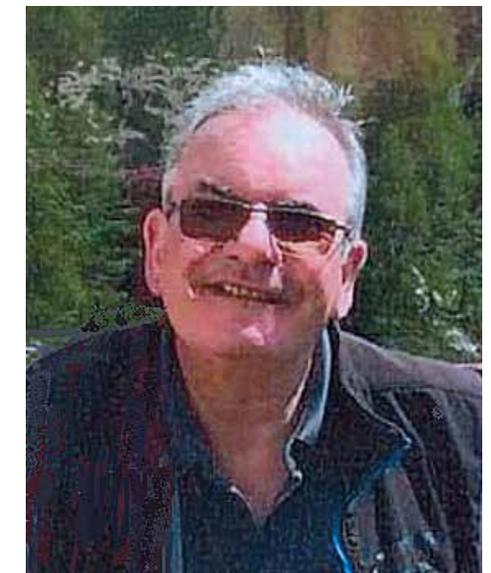
Inizialmente ha collaborato per diversi anni nella Commissione dell'Escursionismo. In questa attività non si limitava all'organizzazione di escursioni, ma tanto era il suo trasporto intimo verso l'ambiente naturale che era spinto ad affascinare i partecipanti e cercava di far loro gustare l'ambiente componendo e distribuendo approfondimenti di carattere naturalistico-ambientale e storico-culturale dei luoghi nei quali ci si muoveva, notizie queste che arricchivano il bagaglio del nostro sapere e ci facevano maggiormente gustare il nostro andare per monti. Per queste documentazioni egli si recava spesso alla ricerca di notizie scientifiche presso il Dipartimento di Geografia della nostra Università. Nelle escursioni la sua attenzione era particolarmente rivolta a coloro che potevano trovarsi in qualche difficoltà, sempre pronto a offrire loro il suo aiuto, il suo incoraggiamento e a suggerire le indicazioni tecniche più appropriate.

Successivamente il suo spirito altruistico lo ha spinto ad essere anche disponibile nel Gruppo "Montagna Insieme", conosciuto anche con il nome di "Montagna Terapia". È un Gruppo questo che si occupa principalmente di accompagnare in montagna giovani e non più giovani, bisognosi di prevenzione, cura e riabilitazione per differenti problematiche, patologie e disabilità e che offre opportunità di crescita e benessere psico-fisico personale. Posso confermare che anche

in questa attività Emanuele è stato molto presente, particolarmente sensibile e tra i collaboratori più attivi. Considerando la doverosa attenzione alle esigenze di sicurezza per i nostri accompagnati, è necessario verificare qualche giorno prima dell'uscita la fattibilità dei percorsi previsti in calendario. Emanuele, compatibilmente con i suoi impegni di lavoro, era sempre pronto e disponibile anche per questi accertamenti.

Ora nel Gruppo, ove lui non è più, si avverte la sua mancanza.

Mi piace ricordare Emanuele per la ricchezza di spirito che emanava dal suo animo e ancora immaginarlo a passeggiare felice, con gli amici che l'hanno preceduto, su immensi verdi prati fioriti tra gli abissi delle montagne del Paradiso.



Ricordo di Gigi Talami

di Marco Varotto e Davide Bellucco



Il 9 novembre 2024 Luigi Talami ci ha lasciato, dopo un anno di dura malattia.

Gigi aveva la montagna dentro. Sin da piccolo si era abituato a vagare per i monti del Vanoi, in completa sintonia con la natura; poi da giovane le prime scalate a Rocca Pendice e nelle Piccole Dolomiti, fino alle sue amate Pale di San Martino. Frequentando alcuni Istruttori del CAI, è entrato negli anni '90 nella Scuola di Alpinismo ed è in quegli anni che esprime al meglio le sue doti innate di arrampicatore ripetendo innumerevoli vie in Dolomiti, anche di prestigio.

Chi ha avuto la fortuna di legarsi in cordata assieme, ha potuto vivere esperienze meravigliose; andar con lui era una garanzia, per le capacità fisiche e mentali che esprimeva; comunicava fiducia e serenità, persona sempre mite e pacata in ogni situazione, sempre pronto all'allegria.

A un certo punto, come spesso capita, la famiglia e il lavoro lo hanno costretto a ridurre l'attività alpinistica; ciò nonostante, durante le ferie estive, non ha smesso di trasmettere alla sua numerosa famiglia la passione dell'andar per monti.

È stato un uomo di grande impegno civile e professionale, una presenza forte e un grande esempio per tutti.

Le sue parole d'ordine erano pace e bene: ha vissuto operando il bene e donando pace.

Un solitario che ci mancherà

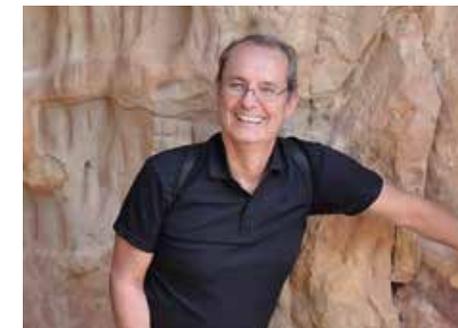
di Angelo Soravia e Federica Filippi

Dall'estate del 2022 non avevamo più sue notizie. Alla fine del 2021 per star vicino al padre dopo la morte della madre si era stabilito provvisoriamente a Bamberg, lasciando la sua casa a Velo d'Astico predisposta per il suo ritorno: luce e acqua attive e il motorino posteggiato davanti. Aveva avvisato i vicini di Velo e gli amici che sarebbe tornato presto. Noi ci eravamo sentiti per gli auguri di compleanno, quelli di Pasqua, poi il silenzio.

Da allora i vari tentativi di avere sue notizie con chiamate al cellulare, SMS ed e-mail sono stati inutili. Sia il cellulare che la email erano attivi ma nessuno rispondeva. Domenica 1° dicembre 2024, passando per Velo d'Astico e sapendo che lì era conosciuto e aveva degli amici, ci siamo fermati all'unico bar aperto chiedendo se qualcuno lo conoscesse; il barista ci informò che era un paio d'anni che non lo vedeva e che credeva fosse deceduto. Ci indicò l'abitazione di un amico di Albert, lo andammo a trovare ed egli confermò la brutta notizia. Anche con gli amici del CAI di Velo le comunicazioni si erano interrotte fin dai primi di novembre 2022. Nemmeno il comune di Velo, che lo aveva cercato tramite il comune di Bamberg, riuscì a saperne qualcosa. Durante l'estate '23 alcuni amici decisero di recarsi in Germania per cercarlo, finché non ebbero la conferma: Albert se n'era andato il 4 novembre del 2022 da solo e in silenzio. L'incertezza della causa della morte, probabilmente dovuta a motivi polmonari, aggiunge un ulteriore mistero alla sua vita riservata. Albert era nato a Bamberg il 4 dicembre 1958, nei primi anni ottanta si era trasferito a Padova in una mansardina del centro città per studiare medicina, studi che lasciò non si sa quando. Parlava perfettamente il tedesco, l'italiano e l'inglese, ciò gli permetteva di lavorare come traduttore e consulente di aziende.

Si avvicinò subito al CAI partecipando a molte uscite di escursionismo e frequentando corsi tra cui quello di ghiaccio. Si avvicinò anche allo sci alpinismo frequentando con assiduità gruppi di scialpinisti del CAI. L'esperienza acquisita con lo scialpinismo lo portò a collaborare nei corsi di sci escursionismo dal primo corso del 1997 fino all'esaurimento dell'esperienza.

Alla fine degli anni '90 lasciò Padova per trasferirsi a Velo d'Astico ed essere "più vicino alle montagne". Qui iniziò a frequentare la sottosezione del CAI promuovendo il locale GAM (gruppo amici della montagna) e diventando un riferimento prezioso e benvenuto della tutta comunità. Perfezionò anche il dialetto veneto rendendolo impeccabile e inconfondibile. Rimase sempre in contatto con la nostra sezione, partecipò a molti trekking: Isole Eolie, Lanzarote, Iran, Islanda, Corsica, Etiopia, ecc.; ma soprattutto ci fu di grande aiuto nel mantenimento dei rapporti di gemellaggio con il DAV di Friburgo visto che nessuno di noi conosceva il tedesco. Chi lo ha conosciuto lo ricorda per la sua generosità e la grande disponibilità ad aiutare tutti, oltre che per la sua inconfondibile parlata. Ore se n'è andato, da solo, in silenzio, senza disturbare nessuno e con un alone di mistero come era nel suo stile. La sua casa a Velo d'Astico è ancora lì, vuota e con il motorino posteggiato davanti.



●●● Nota per i soci

Quest'anno in Redazione abbiamo ricevuto un'ingente quantità di ottimi articoli, quelli che avete occasione di leggere in questo numero dell'Annuario del CAI Padova.

Per una più facile gestione del materiale vorremmo porre delle semplici regole da seguire, in modo da facilitare il nostro lavoro e quello dell'impaginatore.

A. I testi vanno trasmessi in word (o Text Edit).

B. Le fotografie devono essere inserite a parte in formato .jpg (non inserite all'interno del word), in buona risoluzione.

Attenzione! Le foto trasmesse via Whatsapp o altri social perdono di risoluzione, quindi è necessario che siano trasmesse via mail o Wetransfer, cercando di risalire all'immagine originale se già condivise via social.

Le fotografie allegate necessitano tutte di didascalie che potranno essere scritte in un testo a parte o identificabili dal loro nome file. Si raccomanda anche di indicare la corretta sequenza in relazione al testo.

Per esempio:

1. Le Tre Cime di Lavaredo viste dal Rif. Locatelli-Innerkofler (foto Mario Rossi - nome autore foto solo se diverso dall'autore dell'articolo).
2. La parete est del Paterno.
3. E così via.

C. Gli articoli vanno firmati con nome e cognome dell'autore o degli autori indicando la mail di riferimento dell'autore e, possibilmente, un numero di telefono per eventuali chiarimenti da parte della redazione.

Il tutto va trasmesso a redazione@caipadova.it

La Redazione si riserva il diritto di decidere gli articoli da pubblicare, come pure di apportare modifiche ai testi e inserire le foto che ritiene più opportune.

Grazie!

La Redazione



Birrolandia
Via Nazareth, 11 Padova Tel. 049 2952780
Chiuso la Domenica

**IL PIANETA BIRRA
E NON SOLO!
10% di sconto ai soci**